I DIECI PARADOSSI

FACETI e MORALI

DEL

CHIARI DA PISA

I Titoli de' quali ſaranno eſpreſſi nelle pagine ſeguenti.

Operetta da leggerſi con piacere a fine di paſſare le ore ozioſe non ſenza qualche profitto.

IN VENEZIA, MDCCXXXVIII.
Appreſſo GIUSEPPE CORONA,
In Merceria dell' Orologio.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

A Chi legge.

S*I pergono a Voi, Amico Leggitore, in questo Libro* i Dieci Paradossi Faceti, e Morali, *alcuni de' quali furono stampati negli anni scorsi ad uno per volta. Presentemente si è compiaciuto la Stampatore di unir i medesimi tutti insieme in un Volumetto, che di giusta mole, ma di prezzo non molto ne fosse, affine non ne sia di peso a portarlo da leggersi per solazzo nelle ore, in cui non si può, o non si vuol' applicare a cose serie, nè il costo ne debba ritardare a caso la curiosità di taluni. In questa impressione quattro ve ne sono nuovi del tutto, non per innanzi da Voi veduti, e saranno forse quei, che più di vostro genio riusciranno. Diconsi* Faceti, *perchè in buona parte di essi vi sta sparso del burlevole o giocoso; non lasciano perciò di essere* Morali, *attesochè*

chè non mancano d' istruire al ben operare le persone meno esperte, e principalmente i Giovani. Possono capitar in mano di ogni sorta di gente, mercè che non racchiudono in sè cosa veruna, la quale offender ne possa lo sguardo, o macchiarne il candor de' costumi di persone ben educate. Se alcuno in leggendo giudicasse, che alcuni di questi Paradossi contengano della Satira, potrà riflettere altresì come la Satira n' è lodevole anzichenò alloracchè contro de' vizj viene lanciata, non contro soggetti particolari. Che se poi fosse alcuno, il quale stimasse, a sè medesimo venirne indirizzato il colpo, se ei emenderassi del difetto, non sarà più egli il bersagliato, ed in oltre consideri, che in un tal determinato mancamento non mai ci troviamo soli, pur troppo abbiam de' compagni nel vizio, e queste carte non essendo ristrette ad una Città sola; ma varie essendone le Provincie, le Terre; varj i Popoli, varj i costumi, e que' per lo più scorretti, certa cosa n' è che per necessità qualcheduno ne dovrà esser colpito su 'l vero. Finattantochè il Leggitore rifletterà a sè medesimo, non si discomponga dalla sua quiete, nè prenda al suo male

le l' antidoto, che per suo benefizio gli vien presentato. Se volesse poi farla da indovino, dicendo, esser ciò detto di questo o quell' altro, allora travierebbe dal buon sentiero, e trabocchcherebbe in errore, in cui non bramo, che ei ne cada. Sono Dieci *di numero quasi tante dissertazioni epistolari dirette ad Amici benevoli, nel qual numero se Voi non foste, potreste darne bando alla lettura, per non aver la briga di cercar che riprendervi sopra. Sono di varie materie; onde se una non sarà di vostro gusto, mi vò lusingando, che altra possa esservene, la quale lo stomaco vostro non discomponga. Prendete il buono, lasciate il cattivo, scusate il difettoso, mentre che io frattanto prego il Cielo, che vi renda felice.*

TITO-

T I T O L

De' dieci Paradossi.

NOI RIFFORMATO[RI]
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per Fede di Revisione, ed [ap]provazione del P. Fr. Paolo Tommaso [Ma]nuelli Inquisitore nel Libro intitolato: [I] *Paradossi Faceti, e Morali, del Chiari da Pisa* [non] v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Ca[tto]ca, e parimente per Attestato del Segretari[o] [No]stro, niente contro Principi, e buoni costu[mi] concedemo Licenza a Giuseppe Corona St[am]patore, che possi esser stampato, osservand[o gli] ordini in materia di stampe, e presentand[o le] solite copie alle pubbliche Librerie di Ve[ne]zia, e di Padova.

Dat. 29. Gennaro 1737.

{ Gio: Francesco Morosini Cav. Reff.
{ Giovanni Emo Cav. Proc. Reff.
{ Pietro Grimani Cav. Proc. Reff.

LA DONNA BUONA.

PARADOSSO PRIMO.

PROVO contento particolare, Cariſſimo Amico, nell' intendere dalla voſtra lettera confidentiſſima, che alla fine ſete riſoluto di procurare, ſe poſſibil vi ſia, di mantenere il voſtro Stemma, la voſtra Famiglia, col mezzo del maritaggio, che penſate di fare, e vorreſte ne ſeguiſſe con una DONNA, che BUONA foſſe, di cui vi portate in traccia: ed a tal fine, per l' amicizia, che paſſa fra noi, vi ſete compiaciuto di avanzarmene l' avviſo pregandomi nel tempo ſteſſo, che io voglia additarvi: qual carattere aver ne debba coteſta DONNA, a fine di poterſi dir BUONA, e nel medeſimo tempo mi domandate: ſe ſpero io, che Voi ſiate per fare un tal' acquiſto facilmente, e rendervi felice con una tale compagna.

Questa volta, mio Signore, fatto mi avete una ricerca, che ne sormonta le mie deboli forze. Io, come molto ben Voi sapete, non sono stato, non sono, nè sarò in avvenire legato col nodo conjugale. Non converso con femmine, mercè, che più mi compiaccio trattenermi co' Libri, che l'animo in calma ne tengono, che colle Donne, le quali (pe' comuni lamenti che ascolto) il cuore dell' uomo in orride tempeste, ed agitazioni ne mettono: onde come giammai potrò io darvi adequate le informazioni da Voi bramate, se in una tale materia ignorantissimo io mi ritrovo? Doverei con questa sola risposta disimpegnarmi; ma tal'e tanto si è l'affetto, il quale a Voi porto, che non volendo amareggiare l'animo vostro con una negativa risoluta, vado pensando ad un ripiego, che possa Voi render pago, e me parimente disciolto dall'impegno di entrare a discorrere del Sesso Donnesco, de' cui costumi non posseggo cognizione veruna. Farò dunque così: vi condurrò dal Re Salomone, il quale non è capace d'ingannarvi; attesochè mentire non può, e ne ha egli tutta la pratica, ed una cognizione perfetta,

tal-

talmente che non doverete voi al medesimo negare una pienissima fede. Venite per tanto con esso meco, e portiamoci unitamente da lui, e sentirete come al Capo 31. de' suoi Proverbj ne ha registrate le stesse domande, che voi a me fate.

Cerca egli dapprima: se si trovà una DONNA BUONA. *Mulierem fortem*, dic' ei, *quis inveniet?* Ma non dice già, ch' sia per essere quell' uomo felice che ritroveralla. Io per me credo, che moltissime Donne buone ne sieno state, e molte ne siano anche al dì d'oggi, ma se Voi poi, Amico caro, siate per abbattervi in una tale, non posso dirvelo con certezza: Stantechè nè tampoco il Re Savio, il quale difinire ne seppe le più intrigate contese, sembra che sappia risolvere la proposta quistione. Voi mi replicherete, ch' ei parla di una Donna forte, e voi di una Donna buona parlate: cose che fra se del tutto differenti ne sono. Nò, mio Signore, non sono diverse la Donna forte, e la Donna buona; attesochè non si richiede nella Donna, ch' ella sia un Amazzone, che salga il Cavallo, impugni l' arco col Turcasso alle spalle, e si faccia guerrie-

ra, lasciandone stare il Consorte sulle piume in riposo. Una fortezza di simil sorta si è valor virile, e guerriero, da maschio, non già da femmina. La fortezza, che dee ritrovarsi nella Donna, basta che sufficiente ne sia per difendere il baluardo di sua pudicizia qualor da temerarj nimici ne venisse assalita: allora ella è forte a dovere, ella è buona. La fortezza donnesca dee starne riposta nelle sue braccia, nelle sue dita, con cui ella dee senza intermessione operare. Che ciò vero ne sia, lo intenderete in appresso, quando vederemo ciò che la BUONA DONNA sa fare, trovata ch'ella ne sia: ma prima vorrei risoluto ne ne fosse il dubbio se cotesta DONNA BUONA così facilmente si trovi anzicheno. Salomone ci lascia sospesi, e pare che determinar non si voglia, solamente dicendo, che ritrovandosi ella

Procul & de ultimis finibus pretium ejus: averebbe il prezzo delle cose, le quali dalle ultime sponde della Terra ne vengono, cioè una valuta rara, una valuta eccessiva. Non sarebbe pagata co' più bei Diamanti, che si trovano nelle montagne degli Stati del Gran Mogol, non coll'oro del Perù, non coll'argen-

gento tutto, che ne dà il Rio della Plata, nè con tutte le Porcellane della Cina. Per picciola, picciolissima ch'ella si fosse sarebbe di prezzo grande, di prezzo raro. Posta sulla bilancia converrebbe contrapesarla con altrettant'oro, con altrettante gemme, nè sarebbe puranche cotesto il suo giusto prezzo. Sicchè ritrovandosi, non sarebbe d'uopo cercar da essa una dote pingue in contanti, in roba, in estradotali; potrebbesi francamente far la sua carta di Dote scossa, sebben non si fosse ricevuto un quattrino: anzi che lo sposo con buon coraggio potrebbe farle una contraddote abbondante. Ma donde mai ne diviene valuta sì alta? Ascoltate Salomone, e l'intenderete.

Confidit in ea cor Viri sui. In una tal Donna colloca tutta la sua speranza il cuore di questo Sposo novello. Eccovi la principale cagione di tanto pregio. Mette l'uomo l'animo in calma quando incontra in una DONNA BUONA. Non è agitato egli dalle furie di gelosie, non dalle smanie della impazienza, il suo cuore ne sta in gioja, in una indicibile tranquillità. E chi dirà poi che la quiete dell'animo non ne vaglia un tesoro? E

questo in quanto alle virtù morali della sua Donna; circa poi al profitto temporale, toccante gl'interessi della Casa, spera egli nelle sua Sposa, che

Spoliis non indigebit: non gli sarà d'uopo in avvenire di far allo Stracciarolo ricorso; non d'andar al Merciajo a fare la provisione di abiti; non ne sarà costretto lasciare partite scritte su' libri da non pagarsi forse mai più, o per pagarle, il Ciel sa quando. La Buona Moglie co' lavori delle sue mani lo manterrà ottimamente vestito, ed in qual forma, lo sentirete più abbasso. Stiamo frattanto saldi su le virtù morali di cotesta femmina.

Reddet ei bonum, & non malum. Renderà (ed è quello, che più importa) questa buona moglie al suo marito bene, e non male. Supponiamo, ch' egli pure non sia cattivo uomo, che la contenti di tutto, adempia i suoi doveri circa il buon governo della Casa, la Donna buona gli rende allora bene per bene; le donne poi, le quali non sono cotanto buone, rendono male anche per bene, e se il marito manca in qualcosa, e tutto tutto non faccia bene, la Donna s'ella è cattiva gli rende tosto male per male;

non

non così fa la DONNA BUONA, la quale rende al suo Consorte bene per bene, e bene anche per male.

Omnibus diebus vitæ suæ, in tutto il tempo di suo vivere. Così fa la DONNA BUONA quando ella è Sposa, e giovinetta; così fa allora che si trova nell' età più avanzata; e così fa quando ella è ancora decrepita. Molte donne trattano bene, o per meglio dire, rendono bene per bene al loro Marito nel mentre che sono amendue giovinetti, nel fior degli anni, ne' tempi di solazzo, e di divertimento; ma se giungono al secolo non più d'oro, ma di ferro, se si volta in contrario la ruota della fortuna, se il Marito aggravato dalla famiglia, e dagli anni, o per le disgrazie accidentali del Mondo non può fare quanto faceva pe' l'innanzi, ecco le strida fin alle stelle, piagnistei, lamenti colle vicine, colle amiche, colle parenti, con tutti in discorrendo si mette in tavola la debolezza di suo Consorte. Una Donna della mia sorta, Signora mia, odesi dire taluna, sono ridotta così: in mia Casa io abbondava di tutto, al presente non ho il mio bisogno. Mio Marito non è capace di mantenermi da mia pari; le

altre si vedono comparire con isfoggi con tutte le nuove mode, da più dell stato loro, ed io la infelice rassembro una figura di Tiziano dipinta sul muro che ha sempre gli abiti di un colore, ed all'antica; e ciò perchè egli è un uomo di poco spirito, incapace di guidar una casa. In tal guisa discorre la Donna non troppo buona rendendo male per bene a chi dee amare indifferentemente *sì nella* prospera, che nella sinistra fortuna. La DONNA BUONA quel raro tesoro del Mondo, sempre parla bene dell'uomo suo, e gli rende bene, e non male, in ogni tempo, in ogni età, fin' all' ultimo spirito. Nè solamente ella favella così, ma opera eziandio cogli effetti.

Quæsivit lanam, & linum. Cotesta Donna si è fatta una provisione copiosa di lana, e di lino: intenderete più abbasso ciò che far ella voglia. Si potrebbe ricercare perchè Salomone non nomina la seta, cotanto domestica alle Signore Donne? Rispondesi o che quella a que' tempi non era in uso, oppure che molto più rara si fosse, che non si è al presente. Non comparivano i velluti, i bei damaschi di disegno Cinese, le Siviglie co' fiori al naturale, di cui a far-

ne

ne un mantò, un andriè vi si spende la rendita di una intera possessione. Colla lana, e col lino si vestivano le Dame più qualificate. Di una tal mercanzia dunque ha fatta la sua provisione cotesta Donna, stantechè ell' ha pensiero di lavorare; ed in fatti

Operata est. Ella lavora: non si è fatta la provisione di un ventoletto da Parigi collo specchietto da rimirarvisi dentro, o col traforo per veder altri, e non esser ella veduta: non sta assisa in una sedia d' appoggio a farsi fresco su' bollori di State, o colle braccia sue dentro manizzette di velluto, e colle mani nella manizza di penna, acciò ben calde ne stiano nel rigor dell' Inverno. Ella continovamente lavora, e con industria grande

Consilio manuum suarum. Col consiglio, col senno delle sue dita. Sentite di grazia, Carissimo Amico, dove ripone Salomone il senno della Donna; non dice, ch' ella, per quanto buona ne sia, abbia il giudizio nella testa, ma solo nelle mani. Tutto il consiglio, tutto il sapere della femmina ne dee consistere ne' lavori manuali. Non si attende il Consiglio donnesco nelle consulte

politiche, nel buon' incamminamento de' figliuoli, nell' azienda dell' entrate, e della Campagna: tutto ciò agli uomini ne appartiene: neppur egli è bene che facciano da Medichesse, da Chirurghe, sentenziando francamente, che quello, e quell' altro male non fu ben curato, che bisognava far in questo, in quell' altro modo. La sua perizia si ha da scorgere nelle manifatture, ne' bei lavori, in raccami che arrechino stupore, in somma nel lino, e nella lana. Onde così facendo farebbero le Donne ciò che faceva la DONNA BUONA. Pertanto

Facta est quasi navis institoris. ella si rese una Nave di mercante. Voi sapete quello che fa il Parzionevole della Nave di mercanzia: ora pensa far un viaggio in Levante, talvolta in Ponente, or si contenta di star nel Mediterraneo, ma talora nell' Oceano passa, e fin all' Indie; dopo un viaggio ne medita un altro, nè mai la Nave mercantile sta oziosa ne' Porti, se non sol tanto, che il suo bisogno il richiede, e quando pare, che in ozio ne stia, allora il ventre di essa più che mai si riempie di merci. In somma ell'è Donna *De longe portans panem suum*: che

trae

trae profitto da' Paesi lontani, ne mantiene la Casa, ne fa altresì degli avanzi.

Et de nocte surrexit. Non aspetta la DONNA BUONA a sorger dal letto sul mezzogiorno, nè anche a mattina molto avanzata, ma per governare ben la sua Casa, abbandona le piume innanzi del comparire del Sole: in quelle ore pregiabili pe 'l lavoro, in quelle ore di quiete, in quelle ore quando i cicalecci non impediscono l' applicare, come sarebbero le ore tredici, o le quartordici dell' Inverno, dapoichè si è riposato abbastanza: La BUONA DONNA, messa mano alle faccende, lavora, e fa lavorare le figliuole, la servitù, e tutto il suo studio, tutta l' applicazione sta riposta nel lavorare affine di moltiplicare, non di logorare la roba di Casa sua.

Deditque prædam domesticis suis, & cibaria ancillis suis. Provvede col suo guadagno i suoi dimestici, dispensa le pietanze alle serventi: prima dello spuntare del giorno si è pensato al desinare, non si aspetta in casa sua, che il Marito debba tralasciare le occupazioni più importanti affine di procacciare ogni più minuta coserella pe 'l pranso, per infino alla merenduccia de' fantolini: no, non

fa così; prima che ſorga il Sole tutto ſta in pronto, tutto ſta diſpenſato.

Conſideravit agrum, & emit eum. Guardate fin dove giugne la induſtria della DONNA BUONA col ſottrar le ore al ſonno, col non tenere giammai in ripoſo le mani, col far operar le figliuole, col non laſciare ozioſe le ancelle, ha fatto tali e tanti profitti, che avendo poſto l'occhio ſu di una poſſeſſioncella, che ſtava in vendita, confinante agli altri ſuoi beni, l'ha comperata co' ſuoi denari, col ſoldo ritratto dalle ſue manifatture; non è una gran tenuta, egli è vero, ma pure ſi è un pezzo di terra, è uno ſtabile comperato a forza di ſudori, e di ſtenti, non di furti fatti al Marito, non co' guadagni uſurarj, ed illeciti.

Et de fructu manuum ſuarum plantavit vineam. E perchè coteſta campagna n'era nuda, ha penſato di renderla più fruttifera eziandio; ha voluto ſpendervi un altro poco di denaro colle ſue braccia procacciato, non già con iſcarſeggiare il vitto alla famiglia, con darle meno ſalario che dar le ſi ſuole, non così, no; ma col frutto di ſue mani ha fatto piantare in quel campo molte viti, le quali a capo di anni cinque fruttato le hanno

il vino pe'l consumo di casa sua, e col frumento, che ne ha ritratto, ha liberato il Marito dal pensiero di proveder anche il pane ed il vino.

Accinxit fortitudine lumbos suos, & roboravit brachium suum. Ha pensato ancor a' suoi fianchi, alle sue braccia la DONNA BUONA di Salomone; crederebbe taluno, che guernita ell' avesse i suoi fianchi di larga incerchiatura, o di duri cartoni, e fagotti di stracci per comparire ben formata, sebben tale non siane; che siasi cinte le braccia di smaniglie d'oro della più fina manifattura, di fasci di perle, di cinturini co' diamanti; che si lavi tuttodì col latte verginale, co' cosmetici stranieri a fine di comparire bianchissima a dispetto della natura, come fanno alcune, col soldo però di suo giusto guadagno, non già (mi guardi 'l Cielo di crederlo) con soldi rubati al Consorte con chiavi false, con inganni, con pretesti di bisogni finti; tali cose colei che le facesse sarebbe Donna non buona. La Donna buona non fa in tal guisa neppur co' denari con giustizia acquistati: si provvede i fianchi di fortezza, e le braccia di robustezza. Altro non brama se non di essere forte nel dorso pe' lavori anche più fati-
cosi,

tesi, di aver buone braccia, le quali non si stanchino mai. Non ispiega Salomone come le Donne si corroborassero le membra, forse perchè n' era cosa nota a sufficienza in quei tempi: a me non parrebbe improbabile, che usassero quei Balsami preziosi, che allora si componevano nella Giudea, i quali ne avevano una somma virtù, e che i muscoli molto potevano fortificare. Ma il Balsamo migliore per indurre a lavorare una femmina si è il gusto del lavoro, il gusto del guadagnuccio.

Gustavit. Ell' ha gustato qual utile arrechi l'aver voglia di lavorare. Passando cotesta Sposa dalla Casa paterna all'Abitazion dello Sposo non si è dimenticata colà l'amor del lavoro: lo ha portato con esso seco; non disse di volere trar da banda il cuscino, abbruciare la rocca, di non volere pungersi più le dita; non ha detto (come talune dicono in certi Paesi) se fin ora mi sono affaticata, ciò fu affine di provvedermi di zenda di lustrino, comprarmi le punte d'argento alle scarpe, la rete d'oro per imprigionare con isplendidezza i capelli, acciò non fuggano; ma ora che passo a Marito egli pensar dee a i bisogni miei;

ha da

ha da soddisfare ai miei capricej con tutte le mode nuove, che fuora verranno finchè ei ne avrà fiato, e se no'l farà con tutta prontezza sentirà egli tanti strepiti, e tanti schiamazzi, che non goderà un momento di quiete: in somma mi sono maritata per non lavorare. La Donna buona non dice così. Ora, dic' ella, lavorar voglio più che mai abbia fatto, devo lavorar pe'l Marito, pe' le figliuole, pe' figliuoli che nasceranno, prima operava io per me sola, presentemente lavorar mi bisogna per tutta una casa: non per conservare le masserie, che vi trovo solamente, ma per accrescerle. Nè così soltanto, dic' ella, ma 'l fa con gusto.

Et vidit quia bona est negotiatio ejus. Ella conosce chiaramente, che il suo lavorare, ed il trafficare il suo lavoro l'è di profitto; ciò facendo ripara i bisogni di Casa, e ne fa degli avanzi. Avvertite, mio Signore, che finattanto la Moglie ne opera in questa guisa, le cose le cammineranno con prosperità, voglio dire, che se lavora, e vende le sue manifatture, ella non farà male, ma guardatevi di lasciarla negoziare del vostro soldo, della roba della Famiglia: co-

teſte negoziazioni donneſche hanno i
ne ſpeſſo incontrati accidenti ſiniſtı
quando le Donne vogliono fare le M
catanteſſe di quelle coſe, di cui non s'
tendono, conſumano i frutti, ed il c
pitale. La Donna Buona mercante
gia in ſicuro: non s'impaccia in altr
che in lana, ed in lino, e filando,
teſſendo, il teſſuto e 'l filato ne vend

Non extinguetur in nocte lucerna eju

E' tal e tanto il piacere che prova queſ
Donna nell' affaticarſi, che la ſua lu
cerna ſempre acceſa ne ſta, quaſi per tu
ta la notte: appena colle preghiere d
ſuo Conſorte ella ſa diſtaccarſi dal lav
ro a fine di prendere il neceſſario ripoſ
Non conſuma coteſta buona femmin
le notti lunghe del Verno ſu ridotti, ne
teatri, laſciando in abbandono la caſ
con pericolo di ritrovarla o ſaccheggia-
ta da'ladri, o malmenata dalla dome-
ſtica Servitù, con riſico grande che ven-
gano rotte quelle Majoliche, le quali
non poſſono dappoi reſtituirſi all'inter
ſuo eſſere. Non va ella nella State con
paſſi ſcompoſti a prender il freſco fin
quaſi al comparire dell' Alba, mercè
che dal ſonno, e dalla ſtanchezza ella
poi forzata ne ſarebbe a dormire tutta

le

le ore del giorno, dopo che ſi è camminato, anzi corſo, in tutte le ore notturne. Non dice Salomone, che faccia così la DONNA BUONA. Tutto il ſuo ſpaſſo n' è in Caſa, tutto il traſtullo il lavoro, tutto il ſuo penſiero le figliuole, i figliuoli; la ſua camera non vedeſi mai ſenza luce: conſuma più olio, che vino.

Manum ſuam miſit ad fortia. Non ſi vergogna già queſta Dama d'intraprendere operazioni non decoroſe alla ſua condizione, o ſuperiori al ſuo ſeſſo; ſi accigne a fatiche da uomo groſſolano, non che da donna nobile, qual'ella è; non ha roſſore in facendo quelle coſe, che le più vili donnicciuole talor non vogliono fare.

Et digiti ejus apprehenderunt fuſum. Le ſue dita fanno andar attorno il fuſo: non iſdegna filare; non dice, nè crede coteſto eſercizio eſſere un meſtiero da contadinella, da vecchiarelle. Sì: ella fila; e fila quel lino, di cui già dicemmo averne fatta la proviſione abbondante; ma lo fila da Nobile, non già da femmina groſſolana, voglio dire, che lo fila ſottiliſſimo con molta pazienza, e ſolamente ella impiega dell'ore

aſſai

assai nel filare, e colle molte ore il fa-
to ne va comparendo. V'impiega qu
le ore, che talune in certi Paesi passa
su balconi ciarlando colle vicine, r
tracciando gl' interessi delle famiglie
di tutta la Contrada, tutti gli avve
menti della Città, quanti maritagg
trattano, quanti amanti ha quella
quanti ne ha questa; quali donne a
biano lasciato soli a casa i Mariti l
ro, e quali Mariti le loro Mogli an
no perduto di occhio. A coteste do
ne non basta il tempo per lavorare
hanno dell' applicazione tal' e tanta a
suddetti interessi, che sovente le for
bicette, e 'l ditale si perdono per ca
mera, e convien loro impiegare il re
stante della giornata in cercandone
tali cose.

Manum suam aperuit inopi. La Don
na Buona ritirata, ed attenta a filare,
a' lavori, a far lavorare i domestici,
non solo ne ha il bisogno per casa sua:
solleva ella altresì le indigenze de' pove-
ri, apre la sua mano a' bisognosi. Non
pensaste già, che vuotasse l'armaro di
pane, o il cassone della farina innanzic-
chè in pane convertita ne sia, dando ciò
forse alle donnicciuole, che vengono a
fare

fare le faccenduccie di casa; cotesta non sarebbe una limosina, sarebbe prima mercede dovuta alle medesime, e nello stesso tempo sarebbe un domestico ladroneccio, che la borsa del Marito ne offende, stantechè le faccende di casa debbono farsi dalle Madri di famiglia, non dalle donne di fuori. Non vi crediate, che aprisse ella le mani del suo Consorte per dare la limosina a' poveri, dando loro il tolto nelle scarselle di esso; ella sa molto bene, che ciò con giustizia far non si può: onde Salomone dice, che apriva le mani sue, lasciando calare il soldo suo nelle mani del bisognoso. La Donna avara tiene le mani chiuse, non ha mai un soldo con esso seco. La DONNA BUONA de' suoi lavori soccorre il poverello, le povere Donzelle, le madri miserabili.

Et palmas suas extendit ad pauperem. Qualora da essa fanno ricorso o pericolanti donzelle, o artigiani non più valevoli a guadagnarsi 'l necessario alimento, ella ne stende le braccia, accoglie loro benignamente, slarga le palme delle sue mani, dà loro camicie, dà vesti non del tutto logorate, vuota le casse del frutto di sue fatiche ripiene,

som-

somministrando all' indigenza altr
sollievo desiderato.

Non timebit domui suæ a frigor
nivis. Ella può dare ad altri ezian
mercecchè la Casa propia ne ha pro
duta in dovizia, onde non teme ch
sua Famiglia ne patisca di freddo. V
gano pur nevi, ghiacci, venti, si
orrida l'Invernata, ella non teme: g
zie al Cielo, dic'ella, i miei figliuo
il mio marito, tutto di mia Casa sa
mo ben vestiti da Inverno.

Omnes enim domestici ejus vestiti s
duplicibus. Ognuno tien abiti di sopr
abiti di sotto, velade ben foderate, c
miciole grosse; e per la notte que
buona Matrona

Stragulatam vestem fecit sibi. Ha fa
to fare delle coltre da letto valevoli a t
ner caldo, tutti i letti ne son guernit
non paura, non paura: *non timebit*

Byssus & Purpura indumentum eju
Non vi crediate poi, che ella stracci
ta ne vada, vestita da donnicciuola
da pitocca, ne guardi 'l Cielo. Ella tie
ne finissime biancherie di bisso, ha scar
lattine, ha scarlatti, e se altrui ne ri-
veste, non vuol ella esserne ignuda: ma
per quelle sottilissime biancherie non ha
fat-

fatto indebitar il Marito, non le ha fatte venire dalla Fiandra, di Olanda: quei scarlatti non sono stati lungamente aspettati dall' Inghilterra. Egli è quello stesso bisso, che si è filato ella col lino, che comperò; è lo scarlatto stesso che fe' impannare con quella lana, la quale dalla sua industria fu proveduta, e che dapoi ne ha fatta tinger in grana nella sua stessa Patria; ond'è che non costano la raccolta di un Anno, e fra la roba, tessitura, e colore, al suo Marito un soldo non n'è uscito di borsa.

Nobilis in portis vir ejus. Ella è Dama, veste da Dama, il suo Marito è Senatore, vuol' ella ch'ei pure da Cavaliere ne vesta. Convien ch'esso si porti a' tribunali a render giustizia sulle Porte, dove in quei tempi si ascoltavano le cause, sua Moglie ve lo fa comparire da suo pari.

Quando sederit cum Senatoribus Terræ. Quando co'gli altri Senatori Colleghi ne siede. Sottabiti ricamati, biancherie finissime, e simili cose, lavori tutti ne sono di sua Moglie, delle Figliuole: compariscono robe di prezzo alte, ma a lui costano quasi niente. Stupirete, o Amico, e parmi sentire che

di-

diciate: e come mai può tanto fare una Donna? lo può fare la DONNA BUONA, e lo fa con filare, e con tessere.

Sindonem fecit, & vendidit. Fece altresì della tela, e la vendè. Provveduta la casa di drapperie a sufficienza le ne resta anche da vendere: onde venduto il soprappiù ne ha ricavato del soldo.

Et cingulum tradidit Cananæo. Ha fatto ancor altre cose; ha fatto delle fascie, de' cinturini ricamati, e gli ha venduti a' Mercanti forestieri: che tanto è dire: fabbrica ella mille galanterie, ricamandole co' lustrini, con margarite, con perle false, tutte bagattelle di poco prezzo, ma che disposte con maestria fanno bella comparsa, e i forestieri le ne rubbano dalle mani; vengono dalla Cananea a batterle la porta a fine di comperare le sue manifatture. Quale credete poi, che sia la veste più ricca, la quale ne ricopre la nostra DONNA BUONA? Sentitene il Savio coronato, ed inarcate le ciglia.

Fortitudo, & decor indumentum ejus. Avreste creduto, ch' ella vestita fosse di broccato d' oro, o almeno di un bel velluto. Eh no! Cuor costante, dice Salomone, ed onor in fronte: quest' è

il

il manto più bello, che le buone Matrone ne fregi: ſe tali due coſe ricuopron la Donna

Et ridebit in die noviſſimo. Al punto di ſua morte non proverà rimorſi della coſcienza, non iſpaſimi, non occaſione di pianto: riderà, giubilerà. Rifletterà, che *potuit facere malum, & non fecit*: Aveva tutta la libertà, tutto il comodo di far del male, ma non pertanto lo ha fatto. Se taluna tralaſciaſſe far male per non potere, o per umani riguardi, coteſta non ſarebbe Donna buona. Colei che può far quanto vuole, e che no'l fa pe'l timore di Dio, e pe' l'onore, e pudicizia propia, deſſa è la Donna buona, la Donna forte, la Donna ſaggia. Alle altre con ragione ſi dà il titolo di Donne ſtolte. Con ragione chiamò Giobbe ſtolta ſua Moglie, la quale lo voleva indurre a beſtemmiare anzi che lodar Iddio come faceva: *Tanquam una de ſtultis mulieribus locuta es*. Mercanteſſa ſtolta chiamò ſua Moglie il buon Tommaſo Gran Cancellier d'Inghilterra: *Stulta mercatrix es*; quando lo conſigliava conſervarſi gli onori del Mondo, e dar un calcio all' Anima, attender al temporale, e trar da banda

l'eter-

l'eterno: rider in questa vita, e piangerne poi nell'eternità. Non piangerà già la DONNA BUONA nell'ultimo suo giorno, riderà: *ridebit;* perchè dalle fatiche di questo secolo spera passare al riposo beato.

Os suum aperuit sapientiæ. Finadora abbiamo veduto la DONNA BUONA operar colle mani; ora poi Salomone ce la fa sentir anche parlare. Dal discorso si conosce la saviezza, o la stoltezza dell'uomo: ella, dice il testo, ha un parlar savio, non dice stoltezze, non cose fuor di proposito, non attende a' sogni, non gli racconta su' balconi alle vicine, non domanda loro le interpretazioni del toro bianco, del toro rosso, non ciarla le giornate intere senza che vi si possa ricavar cosa che a proposito sia non dice cose cento, di cui novantanove false, od incerte ne sono; questo si fa dalle Donne sciocche: la Donna savia non parla più del bisogno, anzi solamente il necessario pe' gli usi di casa; parla da persona saggia con sodezza, parla da S bil la; i suoi detti rassembrano sentenze da Filosofo.

Et lex clementiæ in lingua ejus. Se comanda, se dà leggi alle ancelle, alle figli-

gliuole, a' figliuoli, ella è tutta clemenza; non istrepita, non fa sentirsi per tutto il vicinato, non maledice: la sua lingua è di quelle che dir si ponno lingue buone, non mormora ora di questa, ora di quella: se facesse una tal cosa sarebbe una lingua maldicente, una lingua cattiva, non lingua di DONNA BUONA; ella parla con sommessione con chi dee ubbidirla, quasi che a sorelle parlasse; non comanda loro, le prega: piuttosto che minacciarle di percosse, o di pungerle con isconcie, e villanesche parole. Da quella buona bocca non sentonsi giammai uscire motteggi discomposti: ella è tutta dolcezza, tutta mansuetudine; ha tratti gentili, co' quali l' amore de' suoi domestici conciliasi, anzi che ne susciti l'odio, e l' aversione. In somma non attende a ciarle vane; attende alla sua casa.

Consideravit semitas domus suæ, Considerò le strade di sua Casa: direte quivi, o amico dilettissimo; quali strade aveva l' abitazione di questa Dama? I Palazzi anno Sale, Portici, Camere, Anticamere, Tinelli; ma le strade sono propie delle Città, non delle Case particolari. Signor sì, dice il Savio; nelle

Case vi sono le strade da considerarsi dalla madre di famiglia, e coteste sono di due sorte: materiali, e morali. Se la Donna andasse sovente considerando le strade materiali di sua Casa, i Ragnateli non tesserebbono le tele loro nelle cantonate de le Camere, nè vi starebbero in pace dall' un' all' altra Pasqua; non rimarrebbon ascose le robe dietro le casse per mesi ed anni, e si piangerebbon perdute, o rubate, talor con qualche mormorazion temeraria, ed ingiusta. Se si considerassero le strade di Casa anzi che le strade lunghe della Città, non si tarmerebbero nella State le Drapperie da Inverno. Se si visitassero più spesso gli armari, e più minutamente si considerassero, non sarebbero ancor discuciti gli Abiti al comparire del freddo; non si vederebbe su' mantelli il fango dell' Inverno di gia sei Mesi trascorso. Se si considerassero poi dalle Madri le strade morali di sua Casa, cioè gli andamenti delle Figliuole, de' Figliuoli, s' informerebbono dove questi conversano, dove quelle ne stanno allora, che doverebbero esserne in letto; elle non anderebbero al riposo se prima tutti i domestici non fossero in quiete, e serrati. Se si

con-

considerassero le strade di Casa non si considererebbono cotanto le strade, le quali portano alle feste, alle funzioni anche lontanissime, lasciando la famiglia in custodia non si sa a chi. La DONNA BUONA di Salomone considerava le strade tutte di sua Casa, osservava bene le porte, le finestre, per fin gli scampi che dalle soffitte dan passaggio su' tetti; vi faceva considerazione distinta. *Consideravit*. Sempre ella n'era in applicazione: onde

Et panem otiosa non comedit: Si può dire, che non mangiasse il pane a tradimento, come dicesi per proverbio, ogni boccone le costava molte goccie di sudore, sempre la valente Donna si trova in moto; in operare, se siede lavora; o se camina considera di sua Casa le strade a palmo a palmo.

Surrexerunt filii ejus, & beatissimam predicaverunt. In partendosi di Casa i suoi figliuoli nel portarsi nelle conversazioni non aprono bocca, che non parlino bene della lor Madre. Benedetta sia nostra Madre, dicon eglino, è una gran Donna pe' la nostra Casa, Dio ve l'ha mandata per nostro bene. Se altramente stata ne fosse la nostra azienda sareb-

be in rovina: ella l' ha messa in pi
Non anno motivo di dire alla Madr
me si sente taluno di certi paesi di
lontani: non sapete quel che vi c
se non foste mia Madre, vi direi ta
villania, che niente più: tacete ch
saprà buono il tacere: sia maled
quando a Casa ne vengo: sete una
ria, non una Madre. I Figliuoli, le
gliuole della Donna buona non an
tal' occasione, *beatissimam prædica-*
runt, la celebrano in ogni luogo, e c
tutti per una Donna beatissima, orna
di bontà, di savíezza, di mansuetudin

Vir ejus (surrexit) *& laudavit eam*
Mi direte: non è maraviglia, che i F
gliuoli ne lodino la lor Madre, l' amor
materno è tenero; si amano talora que
le Madri che non lo meriterebbon
molto; ma il Marito che dice? Egli an
cora *surrexit* si parte di Casa, va cogl
amici, co' parenti, e non può saziarsi
di lodarla. Il Cielo, dic' ei, mi ha da-
to una donna, che io non meritava. Sia
benedetto il punto, in cui mi risolvei di
accompagnarmi con questa femmina.
Al contrario si sentono altri nel Mondo,
che maledicono l' ora, e 'l momento,
in cui si accoppiaron con simil donna;
furio-

furiosi sempre, impazienti, smaniosi non godono mezza ora di requie: confessano di provar un Inferno ancora viventi. Tali sono coloro, a cui non toccarono le Donne Buone. Le case loro son danneggiate dalle Mogli co' giuochi, co' lotti, le massarizie domestiche in rovina, non mai nè rimesse, nè risarcite, il lavoro bandito di Casa, le contese ad ogn' ora, i figliuoli si vedono stracciati, le figliuole immodeste, e sboccate, Essa la Madre, disubbidiente e proterva: tutta la famiglia in rovina, e perchè? Perchè una donna stolta, anche piccola, è bastevole a rovinare qualsivoglia gran Casa.

Multæ filiæ congregaverunt divitias, tu supergressa es universas. Alla donna poi di Salomone, che dice suo Marito, la rimprovera forse, la villaneggia? Non già, mercè che non ne ha una benchè menoma occasione. Madama, le dice, siate voi benedetta; ho vedute altre donne avvantaggiare le Case loro, far de' profitti, ma come Voi niuna giammai. Nel poner in piede la Casa vostra le altre tutte ne sormontate, siate Voi benedetta, cara Consorte, benedette le vostre mani, benedetta la vostra lin-

gua, benedetta l'applicazion vostra ne' miei interessi.

Fallax gratia, & vana est pulchritudo. Voi non avete riposto lo studio vostro nell' avvenenza, in un bel portar di vita, in un vestir attillato, ed all' ultima moda. Sapete che cotеste cose, fallaci ne sono e di niun conto: non avete perduto il tempo nel vanamente adornarvi, a fine di comparire a gli occhi altrui più bella di quello che sete; se a me piacevate con affetto modesto, ed all' antica, non avete cercato di piacer al comune con mode nuove. Se la vostra fronte alta e spaziosa ne sembra la sede della modestia, il trono della vostra pudicizia, non ve la sete coperta colle scuffiette, co' berrettoni, che a' miei occhi vi renderebbero anzi che no più deforme. Siate benedetta, mercechè non avete atteso a cotеste cose di Mondo, cose cotanto vane, e fallaci, quanto dispendiose, e di pregiudizio alle borse. Vi lodo in vostra presenza, perchè lo fo giustamente; e perchè

Mulier timens Deum ipsa laudabitur: la donna che ha il timore di Dio merita di esser lodata. Il timore divino, il punto di onore in cospetto de gli uomi-

ni sono le vere scuffie, le velette, i veri Mantò, i veri Andriè che fregiar debbano la Matrona; le figliuole, i figliuoli ben' allevati, diceva la Madre de' Gracchi Cavalieri Romani, sono le gioje rare, le piogge di Diamanti, i giojelli meglio lavorati delle Matrone: colei che di ciò può vantarsi ella n' è adorna quanto mai esser ne può, anche se non abbia dipinta la faccia colle pezzette forestiere, eziandio che non abbia sulle guancie le mosche non vive. Donna timorosa di Dio ell' è Donna di stima, ella n' è una DONNA BUONA.

Date ei de fructu manuum suarum. Abbiatene dunque il guiderdone, vi rimuneri il Cielo le opere di vostre mani, le fatiche di vostre braccia; a misura del vostro ben operare ne sarete contracambiata.

Et laudent eam in portis opera ejus. E frattanto in Terra la meritata lode ne averete; non sarà angolo della Città, non porta, non Casa, che non risuoni di vostre lodi. Non troveranno i Tribunali che riprendere, che correggere sulla vostra condotta: tutto ne sarà comprovato, tutto sarà laudato il vostro operare: siatene per sempre pur benedetta.

Così parla, e può parlare con intera giustizia, Amico carissimo, colui che in una Moglie buona s' incontra. Se poi Voi siate per abbattervi in quella, non ve 'l direbbe neppur Salomone: certo è che se vi capitasse una tal congiuntura, voglio dire, se proposta vi fosse una Donna Buona, e che tal infatti ella ne fosse, non pattuite di dote, lasciate andar l' interesse da banda; sia pure scarsa di soldi, sia senza corredo di belle vesti, ella sarà in se un tesoro, sarà la felicità di vostra Casa. Se sarà Donna di senno metteravvi la Casa in pie: *Mulier sapiens ædificat domum*, disse il Re savio in altro luogo, in quella guisa che la Donna stolta *ædificatam destruit manibus suis*, la distrugge. Và la Casa in rovina, e si discola come la cera al fuoco, e chi n'è la cagione se non la Donna matta? Consuma cotesta altro, che quello n' ha portato di dote; la di lei roba in vostra Casa sarà come le penne dell' Aquila, le quali, come dicono, poste colle penne degli altri Uccelli queste ne rodono, e distruggono tutte.

Non devo, nè voglio tediarvi di più, ò Amico amorevole; se si è stata lunga trop-

troppo la Lettera, incolpatene Salomo-ne, il quale me ne ha somministrata la materia; io non so che aggiugnervi di mio: sono ignorante, non son pratico di una tal mercanzia, condonatemi se infelicemente ho esposto i sentimenti di un Re così Savio; non tralasciate di amarmi, e mentre vi auguro buona sorte mi conf ermo qual sono stato sin'ora &c.

LA DONNA

MERCATANTESSA,

PARADOSSO SECOND

Dietro la lettera inviatavi a' gi
ni passati, o Amico caro, in
a lungo vi scrissi circa le qualità de
Donna Buona, mi viene in mente
spedirvi quasi un *Poscritto* alcune poc
pagine contenenti una Storietta n
favolosa a fine di farvi conoscere, qu
le sia solito d' essere l' esito de' traffic
della Donna Mercatantessa, e
sendochè nella già scritta mia lettera
accennai altresì, che le Donne non de
bono mercatantare col soldo di suo Ma
rito, nè della sua Dote tampoco, nè
altro che in quella casa ne abbian po
tato, essendochè il tutto in poter di
Marito parimente ne passa: potendo
solo permetter loro di far vendita di
suoi lavori, del suo filo, del suo te
suto, di ciocchè in somma alla Lana n
appartiene, o al Lino.

Sap-

Sappiate adunque, che in questi Paesi Orientali, dove ora dimoro, in una Città delle più cospicue, vi fu una Giovane non affatto incivile, nè di beni di fortuna spogliata del tutto. Essendo costesta con Dote competente passata alle nozze di onorato Mercante, da cui su primi giorni avendo udito dire, che in alcune Provincie dell'Europa le Donne sono solite fare de i negozj, mentre gli Uomini loro nell' ozio, e nelle crapole immersi ne stanno, le venne in pensiero di far Ella eziandio in tal guisa risaltar il suo spirito vivace, la sua condotta prudente, il suo senno, con intraprendere qualche sorta di traffico.

Pensò ella dar principio dal *negozio della Seta*, come infatti di ogn' altro più nobile. Impiegò soldi non pochi facendo comprar a suo conto non piccola quantità di bozzoli, o siano gallette di Seta; e trovata una Maestra filatrice fe' filare la Seta. Terminata che ne fu l'Opera, sommò il conto della spesa, e ricercato qual prezzo ne andasse correndo fra' i Mercanti della Seta filata, intese che assai meno vendevasi di quello che ad essa costava: Ne incolpò

la infedeltà della Maeſtra, quaſi in i
lavoro defraudata l'aveſſe. A fine
metterſi al coperto più che le foi
poſſibile pensò di vendere con qualc
riputazione la ſua Mercatanzia, e p
far ciò ne diede in credenza buona pa
tita col pagamento di una carta ſott
ſcritta da adempierſi nel meſe di Ma

Caduto ſiniſtramente coteſto prim
tentativo preſe riſoluzione di continua
re nell' anno venturo nell' *intrapreſo n*
gozio bensì, ma di eſſer più cauta, c
aprir meglio i ſuoi occhi. Perciò pre
vidde nuova Maeſtra, delle più onora
te, delle più pratiche, delle più accre
ditate di quel paeſe. Commette la com
pra, ne fa filare la Seta; ma, o gra
fatalità! neppur in queſta ſtagione l
Seta corriſponde alle brame. Vuol ven
dere a' Mercatanti la ſua Mercanzia
ed eglino non la voglion pagate quan
to ad eſſa ne coſta: ond'è che in queſt
anno ſi trova parimente al di ſotto di
Scudi non pochi.

Le conviene perciò cangiar di opinio
ne; e meſſo in diſparte il traffico della
Seta, diſſe fra ſe. *Non vi è meglio, nè*
più ſicuro, quanto negoziar il ſuo ſoldo
in beſtiame minuto; coteſto ne frutta aſ
ſai

sai più della Seta: ei frutta col latte, col formaggio, frutta col darne la lana, frutta col moltiplicar nella prole; in breve tempo l' impiegato capitale ne torna in borsa, e si godono degli avanzi. Spogliossi ella per tal fine dell' oro, che l' adornava già Sposa, nuda il collo, e le braccia de' fasci di perle: tutto vende a precipizio, ed in tante Pecore n' investe il denaro ritratto. Le provede del suo Pecorajo: compra caldaje, ed altre utensilj per la fabbrica del formaggio; somministra tutto il bisognevole al Pastore pe' lo incamminamento del traffico pastorale. Non trascorre lungo tempo, che il Pecorajo alla Città si trasporta per salutare la sua nuova Padrona, portandole alcune Marsoline, alcune pezze di formaggio. Ne vien accolto con lietissimo viso. *Che si fa in Campagna?* disse allora cotesta Signora a quel buon Uomo: *come và la faccenda de miei Animali, sono eglino tutti sani?* Replicò il Pastore. *Ottimamente ne và ogni cosa, sono sane le Pecore, e tutte son per fruttare. Se al Cielo piace nell' anno corrente vi torna in borsa, o Signora Padrona, il vostro denaro, ed in breve ne vederete di buoni acquisti.* Si sentì tutta

con-

consolata la Donna; ed a se fatta venire la Serva; *Andate*, disse, *a trar del vino: date subito da merenda a questo Uomo dabbene, e dappoi a lui darete anche da desinare, e trattatelo a mano larga: egli è un Uomo onorato, amorevole, semplice appunto come se or ora venuto ne fosse fuora del ventre di sua madre. Il Ciel sia lodato, che in tanto bene incontrata mi sono; vada pur in buonora il negozio di Seta, in quanto a me non mi allontanerò giammai dalle mie care, e dilette Pecorelle*. Passati alcuni Mesi, e non vedendo che il suo buon Pecorajo a se facesse ritorno, si risolvè, sul motivo di prendersi sul tempo stesso divertimento, di portarsi su 'l luogo della sua Greggia con fine di riconoscere le sue Pecore, e far loro udir la sua voce. Arrivata colà (ahi caso acerbo, e funesto!) intende che il buon Pastore caricati gli arnesi tutti pastoreschi su de' Somieri, e postosi alla testa della Greggia non sua, nell' Arcadia sua prima patria fuggitivo ritorno fatto ne avea. Immaginatevi or qui quanto acerbo si fusse il dolore, che il cuore della MERCATANTESSA sorprese; poco mancò, che non ne tramortisse d'angoscia.

Ria-

Riavutasi alla meglio per allora n'andò pensando d'investire alla nuova raccolta un' altra quantità di denaro. Comperò molte staja di *Formenton grosso* (fromento turco) ma in tal tempo correndo il suo prezzo un po alto, non riuscì troppo buono un tal traffico, mercè che abbassatasi fra poco la sua valuta, quando fu posto in vendita, per ciascheduno stajo più lire di manco fu d'uopo di venderlo, e fatt' i conti trovò essere non poco il discapito.

Ah! disse ella allora: *so io ben la cagione di mia disgrazia; pagai la mercanzia troppo cara: un' altra volta non mi lascierò trappolare: se non compero a prezzo vilissimo, non m' intrigo mai più in formentone.* Venne la susseguente raccolta, onde attenta la nostra MERCATANTESSA al guadagno, chiama sensali, mette appuntamenti a fine di far provisione di *formentone minuto*, o *detto ne sia Cinquantino*. Quando ecco ne viene a ritrovarla un Sensale buon parlatore: *vi è*, dic' egli, *un incontro giusto per ella, o Signora, una partita di formentone minuto d' aversi quasi per niente: lo lasciano a tre lire lo stajo. Su presto*, ella ne replicò, *fermatelo a conto*

ſo mio. Fu conchiuſo il negoziato, e portata in caſa la Mercanzia. Quando poi rivender lo volle, diſſele un' altro Senſale: *queſto formentone*, Signora mia, *n' ha patito: egl' è guaſto; vi conſiglierei, che in farina lo riduceſte, che forſe forſe in tal guiſa non conoſcendoſi la magagna, ve ne ſgravevete*. Fu mandato al molino quel formentone; e ſi ripoſe in farina. Si danno fuora le voci: chi voleſſe farina di formentone a buon prezzo ſi porti alla Caſa della DONNA MERCATANTESSA. Corſero alquante femmine a tal' invito, ma appena guſtata la ebbero, come il toſſico amara, ſe non quanto la morte, quella trovarono: talmente che ſu tal relazione niuno più ne voleva. Ne fu abbaſſato il prezzo fin' ad un viliſſimo grado, ma ne allora tampoco verun comprator ſi vedeva. La impaſtò pe 'l Pollame, ed i Polli di un' occhiata benigna non la degnavano. Preſe per eſpediente alla fine ſe volle diſpegnarne la caſa di gettarla tra le immondezze.

S' impiega dappoi in nuova mercanzia, ma di materia che alla corruzione non ſia ſoggetta. Fa' ella filare del lino, compera de' filati di bombace, e

ne fa tessere *de' bordati* di più colori, facendone tagli di sei, otto, o dieci braccia per gonnelle da femmine, ed in tal forma pensa di avanzar sue fortune. Vendette li bordati parte a contanti, ma la parte maggiore in credenza: onde tirati li conti il profitto sperato non ne apparisce.

Passa a trafficare *di noci*. Viene il Sensale! *Signora*, le dice, *o che noci forestiere, o che noci! non se ne sono vedute mai più in questo Paese; il prezzo è onesto; vi e da far bene: ne averete di buon guadagno*. Tosto, *si fermino*, dic' ella *a mio conto*. Che più: la casa se n' empie di noci: Noci dabbasso, noci di sopra, noci in sala, noci nelle camere, noci per fin sotto i tetti. Scorre alquanto di tempo si fan venire Sensali per far la vendita delle noci. *Signora*, le dicono, *queste son poco buone, sono di cattivà qualità, cagnine, grosse di scorza, mezze forate, molto poco ne caveremo*. Per dir breve, le convenne venderle a rompicollo per disgrombrarne la casa con discapiro non leggiero.

So ben io quel che farò, disse la Mercatantessa tra se, *penserò ad un negozio sicuro, il quale sarà in mia casa sotto i*

miei

miei occhi, nè mi converrà fidarmi di altrui. Comperò numero Cento Galline, e perchè le Galline non vogliono star senza Galli, una dozzina di questi belli, e giovani, loro ne aggiunse. Nella soffitta (grande bensì) di sua casa fu assettato il Pollajo delle cento Galline. *Cento di queste bestiuole*, discorreva ella tra se, *mi daranno, se assai bene le nutricherò uovi cento almeno per giorno; cent' uovi freschi li venderò almeno lire quindeci, somma che uno Scudo al giorno sorpassa. Oh! questa non falla. In tempo breve rimborso lo speso da me, e mi troverò con vantaggio*. Comprò ella del formentone, del miglio, della semola, e pascendole copiosamente s' ingegnò ingrassarle quanto possibil ne fusse. Ingrassate cotestе in tal guisa tralasciarono di fare quegl' uovi che per l' innanzi facevano; inoltre si empì la Casa tutta di animaletti pollini, i letti, i vestimenti, le biancherie, tutto in somma di cotesti animaluzzi infetto si era: rassembravane uno di quei castighi, che già su la Terra di Egitto ne fu mandato. Di più lo sterco delle Galline avea cagionato una puzza insopportabile non solo a' domestici, ma a' vicini altresì: onde

de temendosi di qualche infezion Epidemica, poco mancò, che non ne fosse messa la sua famiglia in sequestro a cagione di sospetto di contagione. Onde i figliuoli presero per espediente, mangiandone ora una, or un'altra, taluna vendendone ascosamente, disterminare quella Greggia di Polli, senza che la MERCATANTESSA vedesse ne potesse un immaginabil profitto.

Incontratala malamente colle Galline; si risolve *fabbricare la Colombaja*. Compera molte paja di Colombe, di Colombi, quelli provede di vittovaglia copiosa. Ma i Colombini, che talora nascevano volavano dalla Colombaja alla Cucina, o rubbati dalla servitù, o portati anche fuora di casa dalli figliuoli. Talmente che le fu forza in poco tempo abbandonare anche il traffico de' Colombi.

Capitò alle mani della nostra MERCATANTESSA un traffico più grosso, e di maggiori speranze. Intraprese a far lavorare *nelle miniere di metalli*. Impiegò molt'oro in isviscerare la terra, sperando di convertir quei metalli in tanti bei Sultanini. Molto spese, molto profuse, ma in consumandosi le mi-

nie-

niere, conſumaronſi i Capitali di ſuo marito, il quale prima mercante di qualche credito, videſi dappoi mancar il denaro per pagar i ſuoi debiti.

Frattanto che alle miniere ſi travagliava s' immaginò di far qualche coſa. Preſe a fabbricare *candele di ſevo*. Fa compera di quantità grande di ſevo, e ſe n' empie la caſa. Lo diſtrugge al fuoco: mancando in che quello colare, fa prendere i grembiali, i fazzoletti, le canevaccie, tutte le biancherie che alle mani le vengono, e dopo colato il ſevo con quelle, ne' canti ſi gettano in abbandono, non ſapendo come ripurgare dal ſevo quei pannilini. Corrono ad un tal odore tutti li topi, i ſorci, i gatti, ed altri animali che di coteſto cibo dilettanſi, di ſua caſa non ſolo, anche del vicinato, e poſtiſi attorno a quel ſevo ſene paſcono a crepapancia. Il piccolo guadagno poi, che provava da una ſimile occupazione nojoſa la fe' riſolvere a tralaſciar ancora coteſto traffico.

Rivoltò pertanto il penſiero la DONNA induſtrioſa ad altra ſorta di Mercazia più civile, e più netta. Inveſtì del denaro in *Bavella*, o come diceſi altrove in *Filaticcio*, cioè bozzoli, o

gal-

gallette de' filugelli; o Cavalieri da Seta, pettinati, e filati: onde occupata tutta in cotesse faccende non aveva mai quiete: sempre colla borsa aperta in pagare, non mai per riscuotere.. Alla fine lasciò ella di essere MERCATANTESSA quando lasciò di esser nel Mondo.

Riflettete, ora Carissimo Amico, quante ve ne debbono esser di codeste trafficanti, che disfanno le Case colle lor mani, come disse Salomone; questa di cui presentemente ho scritto se portò in quella Casa una congrua Dote, molto più assai ne ha dissipato co i traffichi suoi. Io scrivo in fretta non ho tempo di fare su tal materia lunghe riflessioni, o Comenti: lascio a voi il dedurne le consequenze dovute. Perdonatemi il tedio, che vi ho recato. Conservatemi il vostro affetto perchè io mi conservo qual fui per lo passato ec.

LA

LA DONNA CATTIVA,

PARADOSSO TERZO.

Le vostre lettere, le quali pe' lo passato grate sempre, e gioconde mi furono, Gentilissimo Signor mio, ed Amico carissimo, questa volta (permettetemi che con piena confidenza io vel dica) insoavi, e di noja anzichè no mi riescono: mercecchè Voi non pago, che io vi abbia narrate le qualità, che le Donne Buone aver debbono, a fine di esserne veramente tali, mi stimolate co' vostri caratteri a dirvi altresì, quali sieno le Donne Cattive, ed a quai contrassegni distinguer si possano. Cotesto vostro comandamento mi racchiude dentro di un Laberinto intrigatissimo, quale appunto quello ne fu, che Dedalo fabbricò in Candia, da cui non saprò già io uscir fuora, essendo che non troverò verun' Arianna, che il filo m'impresti. Come volete Voi, mio Signo-

Signore, che Donne cattive io vi additi, ſe a me non è nota Donna Cattiva veruna? Tutte quelle, le quali ho avuto l'onor di conoſcere, ſono ſtate da me ritrovate femmine di ſommo onore, tutte ſavie, tutte prudenti, e verſo di me tutte di gentilezza ricolme. Or non ſarei un ingrato, ſe alla loro benignità ſiniſtramente corriſpondendo, la penna io ne impugnaſſi, ed il mio intendimento ne aguzzaſſi per biaſimarle? A far un' azione cotanto indegna non mi poſſo riſolvere; ma ſtimando io altresì aſſaiſſimo l' amicizia, e la familiarità, che paſſa fra noi, non voglio neppur defraudare i voſtri deſiderj, e voglio compiacervi ſenza offenderne in conto alcuno le donne che buone ſono, e ſenza far parola di quelle, che da me conoſcer ſi poſſono. Perciò ne anderò rivolgendo le Sacre, e le profane carte, ſquittinando, ſe per entro di eſſe io qualche DONNA CATTIVA deſcritta vi ritrovaſſi, a fine di rappreſentar quella alla voſtra curioſità, nella guiſa che Voi mi ſignificate di ardentemente deſiderare.

Dunque per dar principio all' intrapreſa da me promeſſa vi dirò, che DON-

na triste, iniquissime quelle ne sono le quali empiendo le Chicchere di un bevanda, che non è Cioccolata, nè Caffè, nè tampoco Erba Thè, la fanno bere alle figliuole, alle Nipoti, cioè dire a quelle, che come più congionte di Sangue più amano, ed infatti più amare ne debbono, col fine scellerato, che innanzi al suo tempo fuora di casa ne venga ucciso un' Innocente, ed in tal guisa morto, ed estinto il suo disonore ne resti. Onde poi bene spesso pe' la loro iniqua malvagità ne segue, che nel tempo stesso il contenuto col contenente ne venga miserabilmente perduto. Voi mi direte, esser vostra opinione che di Donne tali non se ne trovino alcune: ed io sono altresì circa questo del vostro medesimo parere; ma credo eziandio, che sebbene tutte si odono detestare nelle altre simili enormità, allora poi quando la congiuntura loro si presentasse (così 'l Ciel nol volesse!) più di una e di due in un tal' eccesso dalla loro mal regolata passione si lascerebbero precipitare.

Scelleratissima parimente si è quella Donna, la quale resa Madre contra sua voglia risolve di consegnare alle tenebre, anzichè far vedere alla luce, la

ſua prole, ed appena nata la fa paſſare dal ventre alla ſepoltura: nè tomba più bella, nè più nobile ſi riſolve apprestarle, ſe non ſeppellirla, talor vivente, fra le immondezze. MED E ſpietatiſſime, che non temono punto nel ſeminar le campagne colle membra de' ſuoi pargoletti, tutte tenere, tutte dolci di cuore per uccidere un Colombino, un Pollaſtro; tutte robuſtezza, tutte coraggio per commettere un eccesso così eſecrando, pauroſe dappoi e tremanti ne ſono ſe ammazzar debbono un Sorcetto, ed una Cimice. Ah madri crudeli, crudeliſſime Madri! ſarebbe d'uopo gridare dall' un' all' altra ſponda di queſta Terra. Crudeli più che Struzzo nel Deſerto, più che una Tigre abitatrice delle più romite foreſte. Ma dovendo io paſſare ad altre coſe non voglio in declamar trattenermi.

Mi pongono ſotto gl'i occhi le ſacre carte una Donna ribalda, la quale ſoffogato che n'ebbe il figliuol pargoletto per traſcuratiſſima ſonnolenza, voleva dappoi a fine di metterſi al coperto dal biaſimo, e dalla vergogna, il ſuo misfatto alla compagna del letto addoſſarne, e con uſurpare le viſcere del ven-

tre di quella, volea di micidiale farsi anche calunniatrice. Nè solamente ad un tal segno la sua malvagità ne pervenne: domandò inoltre, che dalla spada del giusto Re Salomone squarcato ne fosse quell'innocente bambino, per averne a meno una parte, non con altro diletto, che di aver vinto in cotesta forma la sua pretensione. Vedete ora Voi sin a qual segno la crudeltà di una Madre cattiva ne arriva. Donne di tal sorta o ci vogliono estinti nel ventre loro, o nati appena fatti in pezzi, ed uccisi, o se non altro, per negligenza balorda lattanti ancora ci soffogano in letto. Ah Madri scellerate, scelleratissime Madri!

Donna pessima n'è quella Matrigna, che fa bere ai figliastri un Sciroppo di Napelli, di Cicute, di Aconiti (io trovo scritto *miscent Aconita Novercæ*) con dar loro ad intendere, esserne Assenzi salubri fin dall'Isola di Ponto arrecati: oppur cotanto ad una parete gli abbacchia, che alla per fine colla testa infranta ne restino: o almen almeno il vitto in guisa loro scarseggia, che smunti, e rifiniti dalla fame ne cadano.

Ree Donne sono le CLITENESTRE,

le quali preso a nausea il suo Consorte AGAMENNONE, con empia crudeltà commettono a questi, che quegli dal Mondo ne tolga per levarselo in una tal guisa dal letto, e per accoglietvi l'infame omicida.

Donne non buone quelle ne sono altresì, le quali accese di vampe amorose verso de' loro sposi, ma pur troppo eccessive, gli bramano anzi idolatri che amanti, e volendo esserne assai spesso ossequiate, divenute Arpie amorose, il Sangue tutto in tempo breve lor succhiano, e col sangue sovente ancora la vita lor tolgono.

Ne trovo l'esempio in *Messalina* che moglie ne fu di CLAUDIO l'Imperadore di Roma. Ella pessima e sfrenatissima Donna, essendo vaga di piantare n giardino suo, o per dir meglio, di suo marito, i papaveri di ogni sorta, le convenne in un tal giorno dichiararsi stanca bensì, non già sazia. Una tale dissolutezza non la crederei a GIOVENALE perchè Poeta, se TACITO e PLINIO non me lo attestassero come Storici.

Tra le Donne di ambiziona, e d'impudicizia ricolme trovo altresì CLEOPATRA la Reina d'Egitto. Passò ella in

braccio ad Amanti diversi, ma bramòsa di regnare Imperadrice di *Roma* fe' precipitar MARCANTONIO suo marito, perchè a' suoi consigli n'attese: onde atrabbiata per sue disgrazie, vedutosi prima estinto di morte volontaria il Consorte, non volle passar incatenata fra le braccia di AUGUSTO, di cui una volta stata n'era le delizie: quindi sorpresa da fumo di ambizion eccessiva, risolvette di farsi pascolo delle Vipere per finire in cotal guisa la Vita.

Non son buone neppur quelle Donne, che non contente di un solo Amante, più e più ne ammettono; e mentre uno ne mirano coll' occhio destro, l'altro salutano collo sinistro: e mentre al secondo s'apre la porta d'avanti, il primo dalla porta di dietro ne fugge: onde non distinguendosi chi ne sia il favorito, vengono all' armi, fatti tra loro Rivali, e bene spesso non che di risse, e spargimento di sangue, di omicidj, e perdizione di anime ne sono cagioni coteste impudiche, e sfrontatissime FRINI. Non voglio far parola di quelle, di cui tanta si è l'Imprudenza, che gli Amanti negli armarj, nelle casse seppelliscono vivi, dicon esse per ascondergli,

li, e quell' armaro, e quella cassa in sepolcro infelice di un uomo miserabilmente ucciso cangiata si vede. Ne sono note pur troppo cotali tragedie; ma non piacemi su memorie così funeste trattenermi più a lungo.

Donna non buona può dirsi francamente colei, che dopo di aver affittato i suoi stabili ad un solo, sua vita durante, ne dà il possesso a più d' uno, e forse talor a chiunque se 'l vuole.

Donna sceleratissima sopra di ogn' altra fu la moglie di PUTIFARE, laquale oltre di essersi accesa, o dirò meglio, infiammata, ed impazzita di amor frenetico verso del casto al pari, che bel servo Gioseffo, perchè alle sue voglie impudiche compiacere non volle, per non violare le divine, le umane leggi, nè mancare all' ossequio dovuto alla sua Padrona, al suo Padrone, allorachè soddisfatta non videssi, con arrabbiata calunnia proccurò di farlo privare di vità, e se non potè ottenere cotanto, la buona fama, e la libertà co' la prigionia di oscuro carcere almeno, ingiustamente gli tolse.

Non so se Donne buone io possa chiamar quelle tali, che i mariti suoi im-

pazzire ne fecero. Oh quanti e quanti (me ne crepa il cuore ad una rimembranza così funesta) a fine di mettere in acconcio gl'interessi della sua Casa coll'accoppiarsi con una Donna, disgiustano il nobil Palazzo della sua mente! mercecchè tenuti eglino in agitazione continua di giorno, privati del sonno nella notte; n'è forza che si disconcerti la buona meccanica del loro cervello: onde resi sovente stolti, ed insensati conviene che in breve tempo ne perdano ancora la vita. Nè vi credeste già, che di questi tali dementati dalle sue care Consorti uno se ne contasse, oppur due; ogni Città, ogni Terra, ogni Villaggio ne ha i suoi. Se voi faceste le visite degli Ospedali de' Pazzi, più ne trovereste colà mandati dall'insolenza delle lor Donne, che dalle specolazioni Filosofiche, o dallo Studio sottile della Teologia.

Non sarebbe impazzito quel buon Uomo di LUCREZIO il Poeta, se la sua Consorte verso di lui troppo affettuosa, non gli avesse fatto tracannare un beveraggio amatorio (composto il Ciel sa di qua' Droghe!) che immantinente del suo buon senno privollo, e poco dap-

dappoi cacciollo fuora del Mondo. Così racconta chi la vita di quel Poeta ne scrisse.

Si può ben essere savj, si può essere pazienti quanto SOCRATE, che se si ha in moglie una insolente; una contenziosa SANTIPPE, n'è forza darsi alle smanie, darsi alla disperazione. Voleva pur vincerla quel Filosofo colla pazienza, ma dal di lui pazientare materia di maggiore sdegno ella ne ritraeva. Quanto più egli taceva, ella ne strepitava altrettanto. Bramava ei contentarla, non contenta ella giammai dichiaravasi. *Non mi portate carne di manzo*, disse un tal giorno questa Donna importuna al suo marito paziente, *la mia gravidanza non vuol carne bovina*. Da qui avanti (disse il buon uomo) vi comprerò solamente de' Polli, *Mi vengono fuora pe' gli occhi, tanto sazia, e stufa ne sono*. Vi arrecherò della carne di Vitello lattante: ell'è gentile, e di pregio. *Egl'è un mangiar da infermi*. Vi compiacereste voi forse di qualche testa pur di Vitello, o di Agnello? *In rimirandole solamente, quegli occhi mi spaventano*. Comprerò del Musetto di Porcello, di Majale, giacchè ne corre la

sua stagione, *Oibò! quei denti mi danno orrore, mi riducono in mente i denti di uomo morto*. Proccurerò d' incontrar forse il genio vostro col pesce, facendovi variar cibo con quello: volete un poco di Tonno? *Uh che brutto pesce! ha la polpa, che ne pare appunto la carne degli squartati*. Bramereste voi della Testuggine? ella è di un buon gusto, alla carne sì nell' apparenza, che nel sapore si rassomiglia. *Il Ciel mi guardi da mangiare cotesta roba. Ha la testa, e la pelle della vipera cotesta brutta bestia: datela a gli Speziali che ne facciano la Triaca*. Vi recherò delle Rane. *Sono elleno Creature disperse, vorrei prima morire, che di quelle cibarmi*. Volete voi delle Anguille? *Tengon commercio colle biscie, e ne sono elleno pur una spezie, come ho inteso dire dal mio Signor Padre*. Avereste voglia di Seppie, di Calamaretti? *Non ho bisogno di scrivere, che mi volete portar dell' inchiostro*. Comprerò (se 'l trovo in pescheria) un bel pesce lupo. *Non vo' lupi; non vo' lupi; in udendone il solo nome ne tremo dalla paura, e vedendo quei denti mi fanno da capo a pie spasimare*. Una bella Tenca, una Reina, un Luc-

cio?

ciò? *In malora vostra non vo questa sorta di pesce di pantano, ell' è roba da porci. Vi trarrò dietro la spertella, od il cesto se averete ardir di portarmene.* So quel che farò, non avrò riguardo a spesa, n' aggraverò alquanto di più la mia borsa, e proveder di Storione una fetta. *Non vo' Storione, non ne voglio; non ne ho mai mangiato; non so ciò che sia cotesta sorte di Pesce. A sentirne solamente il nome comprendo, che non può essere cos' alcuna di buono.* E che mangiavate voi allorachè nella Casa di vostro Padre ancora dimoravate; disselo un pochetto riscaldato il marito. *Del bello, e del buono, Signor Minchione, mangiavasi nella nostra Casa: roba, che non aveva nè spini, nè ossi. Di quello che mangiavano nel secolo d' oro, quando peranche non si era trovato chi li forni fabbricasse, e chi 'l pane ancora facesse, come narravami il mio Signor Padre, il quale n' era Filosofo altresì come Voi.* Tacque l' Uomo paziente, ed andava pensando in qual guisa contentar la potesse: ma la Donna contenziosa vieppiù, almen sotto voce, ne brontolava. Quindi prese per espediente il marito di partirsi di casa col fine di non

dover precipitare in qualche disperazione, ma la femmina che più n' amava il litigio, che la pace, e la quiete, diè tosto di piglio ad un Secchio di acqua, e prima che l' uomo dalla porta dilungato si fosse, dal corrispondente balcone tutta quell' acqua sulla testa gittolli. Doveva quel gran Filosofo ad un simile affronto sdegnarsi, ma essendone il suo animo ben composto, e ben regolato dalla prudenza, non volle dir altro se non: *Il sapeva per mia fè, che dopo di uno strepitoso tuonare, una pioggia impetuosa non n' era molto da lungi.* Si trovava in somma il buon Socrate accompagnato con una femmina, la quale fuor che concepire figliuoli, e gridare, altro far non sapeva. Ce lo attesta A. Gellio persona di autorità, e di stima. O quante di coteste ne sono al Mondo, o quante! Il male si è, che se molte sono le insolenti *Santippe*, non così facilmente si trovano i *Socrati* quieti e tolleranti: onde ne segue, che i mariti provocati, alle percosse, ai bastoni ne fanno sovente ricorso, e mentre la moglie la lingua, il consorte le mani ne adopra.

Donne cattive sono le ostinate, le

disubbidienti al marito, quando altro di vizioso in se non avessero, elleno molto di male commetterebbono. La Sacra Storia un bell'esempio nella Reina Vasti ne somministra, ed ella col suo precipitare dal Trono ci fa vedere, quanto infelici ne sieno le Donne ostinate. Fu cotesta dal Re suo Consorte invitata a comparirgli davanti in un giorno di festa gioliva, e di sontuoso Convito. Giunse ad un tal segno di ostinazione, di disubbidienza verso del suo marito reale, che non vi volle andare giammai: onde per esempio memorabile dal Re Consorte, dal Letto, e dal Trono ne fu immantinente scacciata. Quindi ben possono apprendere le Ostinate, quanto in alcune cose, che leggiere rassembrano, la loro caponaggine di esser punita ne meriti.

La Donna vien resa pessima dal desiderio della vendetta. Nelle donne cattive lo sdegno si è grande cotanto, che il diletto della vendetta a qualunque bene di grado più alto ne antepongono. Perciò Donna pessima ne fu la Madre della Ballerina Erodiade, la quale irritata leggermente appena dal Predicante Battista, s'inalbera tosto quasi

 rab-

rabbiosa vipera, per vendicarsi: ed un piatto con una testa di un' innocente dal busto recisa, viene da essa preferita ad uno stabile di gran valuta, ad un Feudo. Che più à alla metà di un Regno. Considerate ora voi qual cuore attossicato, quali viscere abbia la Donna allorchè di vendetta s' accende. Questa non è una favola, non è un Romanzo, ella è una verità infallibile comprovata da chi errare non può.

Delle femmine sanguinarie, e vendicatrici ne dà l' esempio, e 'l castigo la Sacra Storia de' Re in una scelleratissima Gezabelle, la quale avendo fatto spargere molto sangue innocente, meritava viva eziandio di esserne fatta in pezzi da' Cani, non che dalla finestra esserne precipitata al suolo, ed infranta, e che il suo sangue da' mastini leccato ne fosse. O quante inique Gezabelli, quasi crudelissime Tigri col sangue s' ingrassano, e tutto dì tra le prepotenze, non temono che il suo peccato da' Cani vendicato ne venga.

Donne perfide, donne maliziosissime sono quelle, che vivute Peccatrici i più degli anni suoi, si fanno dappoi Pescatrici di Amanti pe' le figliuole sue, invitan-

tandoli con lieto viso a visitarle in sua casa: ond'è che poco a poco loro affittano alla fine la camera, e talora co' mobili tutti, e se moventi, anche il letto.

Donne ribalde, degne di ogni pessimo sopramome altresì sono coloro, che vedendosi ormai vecchie di anni malamente, ed impudicamente trascorsi, ma divenute maestre perfette d'iniquità; ne aprono scuola pe' le più semplici; e ben istruite nel vizio, ne vendono la carne delle pecorelle anche vive.

Donne scaltre nel male sono quelle femmine, che per la Città van trottando con drapperie vecchie da vendere, mercantesse nell'apparenza di vestimenti, ma occulte mezzane di matrimonj clandestini; le quali sotto pretesto di far comprar robe usate, fanno alle cose nuove por mano, e talora logorarle anche presto. Sappiate, che Mercantesse di tale sfera non si debbono lasciar venire per Casa; merceechè comperando da coteste donnicciuole pe' lo più vecchierelle, o si compera caro assai quando taluno si crede d'aver avuto la mercanzia a buon mercato, o si compera a troppo vil prezzo il disonor di se stesso.

Infamissime possono dirsi quelle femminaccie, che in ogni luogo, al prato, al fonte, al bosco, sotto di ogn'albero che abbia fronde, si coricano vendibili con ogni sorta di gente senza distinzion di nazione, di setta, di persone, di ministero, a cui può dirsi con ragione: *sub omni ligno frondoso prosternebaris meretrix*: ad ognun che abbia soldi voi nelle braccia correte: quanto più a tutti fatte comuni tanto più mendiche, essendo talune giunte a tal segno di povertà, che furono costrette pagar il nolo de' loro viaggi colle sue propie carni.

Scelleratissime poi quelle sono, le quali fabbricano delle Unzioni, che non sono nè l'Unguento di Mesue, nè il Refrigerante di Galeno, e facendo bollir al fuoco certe pignatte, che non sono la *Pignatta di Sassonia*, coll' aggiunta di certe parolette, *& non innoxia verba* pretendono di volar esse agli Amanti, o che gli Amanti a lor piacere ne corrano; oppure disperata taluna come Didone abbandonata dal suo Enea implora l'ajuto dell' Inferno, giacchè vede che non le può, nè deve in ciò assister il Cielo: *flectere si nequeo*

Su-

Superos, Acheronta movebo. Ma quanto ribalde, stolte altrettanto, non intendono che le loro misture d'Averno, ed i loro barbottamenti Diabolici, non hanno forza di offendere, nè di violentare chi le sue speranze nel Cielo ripone.

Poco di buono ne presagiscono quelle giovani, che non mendiche del tutto de' beni di natura, quantunque scarse assai de' beni di fortuna, il lavoro di tedio loro riesce, darsi ad altrui in servitù loro non piace; e bramando di essere ottimamente pasciute, e riccamente ancora vestite, la fatica, che per ottener tali cose, necessaria sarebbe, soffrire non vogliono. Perciò un zendado nuovo (un taffettà) messo lor sulla testa fa, che ne dican di sì, allorachè doverebbero dire di no: e un pajo di scarpe di drappo a fiori in quei piedi, che avezzi non sonovi, le fa inciampare, e sovente rompersi il collo.

Donne buone non possono dirsi quelle, che girano per tutte le strade, per tutte le piazze della Città domandando limosina, e conducendo con esso loro le Figliuole cresciute alquanto in statura; addestrandole a far l'occhietto pietoso, e quelle fan pitoccare finattanto

to che un benefattore ne trovino, il quale copiosa, e sovrabbondante lor faccia la carità. Onde rivestite poi da Signore, da Dame, gustano quanto dolce cosa sia l'andar pitoccando.

Non crediate che buone neppur sieno quelle Birbe, le quali potendo vivere de' frutti de' suoi terreni, se zappar gli volessero, infettano le Città domandando, o, dirò meglio, rubbando l'altrui, ed allora quando ne sono egregiamente pasciute, gridano che se ne muojono per la fame.

Che volete, che dica io, essere buone quelle Donne (vecchie pe' lo più) che avendo messo quattro soldetti da banda, piantano banco d'usure? Io dirlo non posso, essendochè le Sacre Carte me 'l vietano. Elle dicono d'industriarsi, così facendo, col suo, e mentre contro alle divine, contro alle umane leggi moltiplicano il suo denaro, si preparano una stanza ben fornita nel Palazzo real di Plutone.

E quelle triste, che smaniose di passare a nozze seconde, si vogliono disimpegnare della prole del primo letto, onde talora lasciano quella in una foresta campagna, dove o le bestie, in pas-

san-

ſando, co' piè la calpeſtino, o i Lupi affamati la divorino; ma le Lupe fatte ſovente più pietoſe di quelle Cagne gli eſpoſti Romoli, i Remi ne allattano, a tali Madri la loro crudeltà rinfacciando.

E le altre inique non meno, e ribalde, le quali dopo di aver partorita la prole legittima, con fini ſiniſtri dappoi (il Ciel ſa quali) preſentano i figliuoli da eſſerne, allevati quaſi che ſpurj ne foſſero, privandoli così facendo di quelle ragioni, che con piena giuſtizia in lor ne provengono. Crudeliſſime Madri, che non ſolamente a i figliuoli l'alimento negate, che dar loro ne ſete tenute, ma con barbara iniquità a quelli levate ciocchè toglier loro, in conto alcun, non potete.

Che diremo di quelle femmine, alle quali naſcendo qualche creatura ſtorpiata, le impiantano la ſua bottega ſu le ſpalle, ed in vece di darle gli alimenti, ſiccome l' obbligo loro ne corre, da quella vogliono un' entratella perpetua ritrarne; Donne buone coſtoro chiamar non ſi poſſono, mercecchè i figliuoli anche infermi debbono ſoſtentarſi co' ſuoi ſudori, e non co' ſoldi raccolti dal mendicare.

E quelle Mercatantesse di Pitocchi, che non avendo in sua Casa creature, che storpie, o paralitiche sieno, quelle tolgono in prestito, anzi a nolo, da chi le ha, e vanno facendo mercanzia su quella creatura infelice, e pagato il suo nolo, ciocchè resta di avanzo ne va in suo profitto. O Donne triste, Donne ribalde! Come quelle, che a tal segno ne giungono di crudeltà, che i suoi figliuoli ne storpiano, dislogando loro le braccia, le gambe, oppur in altra guisa deformandoli, per condursi dietro quel simolacro di Pitocco, acciò le miserie di esso la loro felicitade ne fabbrichino.

Altra sorta si trova di Donne cattive, le quali o ingiustamente coll' altrui pregiudizio i figliuoli maschi di altre femmine in luogo della sua prole femminile ne sostituiscono, oppur danno mano ad una simile scelleraggine per avidità di qualche rimunerazion di denaro.

Non so chiamare con altro nome, che di tarme della roba domestica quelle Donne, le quali tuttodì sono immerse nel giuoco delle pregnanti: oggi vogliono indovinare se quella vicina un maschio ne concepì, domani se l' altra

una

una femmina dee partorire, ed a fine d'indovinare con qualche profitto, da esse s'impegna, o si vende or'una cosa, or'un'altra, per arrisicarne sul giuoco il contante; onde ne segue poi, che andato fallace il disegno, le casse, che prima di biancheria, e di vesti erano colme, sviscerate si trovano, e perchè il consorte non le riconosca per vuote, vi si sostituiscono sassi, e dappoi, venuto il fatale bisogno non si sa su che fare il pagamento della sua dote.

Di una poco dissimile qualità sono quelle altresì, che tutta la notte sognando, e risognando numeri, nomi, ed altre strane illusioni della loro debolissima fantasia, corrono ansiose a contar il denaro pe' gli *ambi*, pe' *terni* de' giuochi di fortuna, de' lotti, con danno grave degl'infelici mariti, costretti talvolta a serrare la sua Bottega, dicendo con poca verità, di avere portato il negozio in sua casa; laddove in fatti pagati alcuni pochi debitucci con quel piccolo residuo di mercanzia, non ne resta che a casa a portare. E ne fu in gran parte la cagion principale la Padrona di Casa, senza ch'ella con tali vincite neppur si abbia fatto un mantò nuovo.

Che

Che dirò di quei magazzini di bugie, intendo dire delle bocche di certe femmine, dalle quali ad ogn'ora menzogne senza numero fuora ne vengono, e se 'l bisogno loro così ricerca vi si aggiungono degli orrendissimi giuramenti, e di tal escecranda enormità un menomo rimorso al suo cuor non ne sentono, inghiottendo quasi acqua limpidissima l'iniquità, qual'è un giuramento non vero. E le scellerate si danno a credere, che giurando senza che il cuore abbia intenzion di giurare, niente di male da lor si commetta. Femmine perversissime! Fabbricatrici di bugiarde finzioni, e di falsissimi giuramenti. Nè mi dicano elleno, essere cotesto un vizio comune agli uomini altresì: perchè non lo è giammai così usuale, e domestico quanto alle donne, le quali con tanta facilità dicono le menzogne, con quanta se ne cantano le canzonette. Intendo dire delle donne plebee: perchè a dir vero le Nobili, e di civil nascita, non cadono cotanto facilmente in falli, che lo stato loro disconvenevolmente deturpino.

E quelle, che tutto dì stanno occupate nelle mormorazioni, nelle ma-

ledicenze, in cui par che s'ingrassino: pretenderanno forse di essere Donne buone? Si sentono crepar il ventre, se non ciarlano de' fatti di questa, di quella, con intaccarla sempre qualche poco sul vivo. Se confabulano tra di loro: *Signora mia*, dice taluna, *non so come facciano certe, che non sono nè Gentildonne, nè Cittadine, nè tampoco Mercantesse, a vestire così alla Parigina, all'ultimo biondo: guardate la tale; sempre ha Mantò nuovi, Andriè, Cotussi; a queste annate calamitose non so, come possano far tanto; non voglio pensar a male, mi guardi 'l Cielo, ma .... Dite la verità, Signora Comare*, replica la compagna, *lo proviamo ancor noi, che la tiriamo tanto, e poi tanto, e pure mio marito stenta molto a mettermi attorno qualche cosa di nuovo: non so, non so .....* Salta fuora la terza dicendo anch'essa la sua. *Veggiamo la Signora tale, che poco fa era ignuda e cruda, ed ora n'è, molto ben carica d'oro, e molto ben rivestita; dappoi che le pratica per Casa quel Signore suo Benefattore, che se l'è adottata in figliuola, non dico però, che vi sia male, ma ..... In somma grama colei, che non ha veruno, che le dia qualche*

ajuto, allasè che si fa malamente. Lascio però sempre la verità nel suo luogo: già quì non s'intende di mormorare d'alcuna, siamo fra noi: le parole restano in questa camera, e non credo dir male. Crediatemi sorelle care, crediatemi, ed è la verità, come si è vera la luce del Sole, che co' mestieri da donne al tempo corrente, pochi sfoggi fare si possono.

E così vanno passando le giornate in ciccalecci di questa sorta, che tutti poggiano sulle spalle delle altre femmine; e quasi rabbiose Cagne vanno dandosi morsi l'una coll'altra.

Non giudicano se stesse cattive in conto alcuno coloro, che attendono a cento mila Sortilegj, che credono a que' sogni stravolti, i quali la pazza lor mente ne finge; e che stimano elleno per vere visioni: ond'è che pensano, essere loro comparsa, talora la Nona, talora la Madre, talor d'aver veduto il Cielo aperto, quando piuttosto dovevano vedere spalancato l'Inferno. Se da loro si perde una forbice, ne traggono le sorti per indovinare chi 'l ladro stato ne sia. Il piombo, il fromento, ed altre cose sono le materie de' lor sortilegj, e quando altro non abbia-

biano alla mano, si cavano le pianelle, o le Scarpe da' piedi, e quelle gettano giù per la Scala. O stolte! O senza cervello! Che se per matte non ne veniste scusate, meritereste ogni più severo castigo. Non voglio dir altro a queste tali, mercecchè troppe sono di numero; ed io con tante contrastare non posso.

Non voglio annoverare fra le Donne cattive le ladre, le sfrenate di bocca, le sansughe da vino; voglio far loro anche grazia, non perchè in un tal numero non merito di esserne poste, ma solo perchè simili vizj sono comuni anche agli uomini. Non possono però negare, che i difetti suddetti non facciano peggior comparsa in una Donna, che in un Uomo. Ne vengono elleno deformate molto da coteste macchie, e rese ne sono detestabilissime presso ad ognuno, eziandio del loro medesimo sesso.

Voglio finire di scrivere, atteso che scriver ne debbo una lettera, non un Libro voluminoso: ed a trattare una tal materia alla distesa più, e più Tomi ben grandi si formerebbono. Contentatevi, Amico Carissimo, del poco, che in fretta ho saputo raccogliere toc-

can-

cante le Donne Cattive a fine di soddisfare alla vostra domanda, e al vostro genio: non già di mia volontà, nè di mia propensione. Io non mi sarei con tanto mio risico imbarcato in una navigazione così pericolosa. Tutto debbo alla nostra familiarità, tutto all' amor che vi porto; compatite le mie debolezze nell' esprimere i miei sentimenti, i quali non so se chiari abbastanza riusciti saranno. Non cessate di amarmi, perchè io non tralescerò mai di essere, ec.

LA DONNA INNAMORATA,

Storia scritta a foggia di Romanzo.

PARADOSSO QUARTO.

IL Cielo vi guardi, chiunque voi ne siate, dall'innamorarvi di amor carnale, e disordinato. Se ciò mai per vostro infortunio ne avvenisse, il cuore messo in agitazione, la mente non più serena ed in calma, non vi lasceranno nelle azioni vostre operare da uom ragionevole: non camminerete indi a poi nel sentiero diritto dell'onestà, ma qual FETONTE temerario, ed inesperto, che 'l cocchio paterno guidar non seppe, andando errante nel sentiero di vostra vita, in un abisso di miserie ne caderete precipitato. M'impegno a farvelo manifesto co'la Storia, per cui narrare ne prendo la penna: da questa (così spero) n'intenderete, che la persona eccessivamente innamorata si è persona in-

 feli-

felicemente perduta. Vi porrò sotto gli occhi due Amanti accesi di un fuoco scambievole, ma grande pur troppo, dapprima amendue fortunati ne' suoi avvenimenti, ma che dappoi con una tragica infelicissima riuscita innanzi tempo ne perdettero miseramente la vita. Leggetela con vostro profitto, mentre io di buon genio la narro.

Correva il Secolo sessantotto allorachè nel vastissimo Impero del Gran Mogol nel Regno di CUNCAN in VISAPORA Metropoli di quel Reame dimoravano due Conjugati, da gli altri suoi pari e per chiarezza di sangue, e per copia di facoltà molto distinti. L'Una BERENICE, l'altro ODORICO nominavasi. Dal maritaggio di cotesti due personaggi alla luce del Mondo figliuoli diversi ne vennero; ma una tra l'altre volte, in cui Berenice del portato sgravossi, una bambina ne partorì, di cui occhio mortale più bella non potea mai bramare. Pareva che la Madre ne avesse rubbato agli alabastri, agli avorj la candidezza, alle rose il vermiglio per vestirne di somiglianti colori la sua pargoletta. Se il pennello di Zeusi, oppur quello di Apelle ne avesse dipinta

cote-

cotesta Venere, più perfetta non poteva comparirne giammai. Era ella infatti bianchissima, formata con simmetria molto ben proporzionata, miniata tutta di un color porporino, che la candidezza delle sue carni più ne facea risaltare. Su queste membra occhio mortale non sapea discernere verun difetto; se a sorte qualche neo in congruo sito disposto non fosse concorso ad accrescere le sue vaghezze. All' apparire di questo Sole ne tripudiò il cuore de' Genitori, pronosticando, che con una dote di fattezze pellegrine la famiglia loro sarebbesi nobilitata di più con distinto, e vantaggioso parentado. Troppo non vi fu da pensare nell' assegnarle il nome che proprio le fosse: la chiamaron Rosalba, significando il vermiglio della rosa, che misto ad una riguardevole bianchezza secostessa portavane. Per somministrare l' alimento bisognevole alla creatura di fresco nata fu d' uopo chiamar in casa una Nutrice, attesochè la Madre Dama illustre, e delicata troppo sarebbesi scomodata in alimentando la sua prole col petto suo. Fu ritrovata per un tal fine una femmina, la quale Donna Ruffina chiamavasi. E la

era una Giovine provveduta infatti di quelle cose, che in oggi nelle Balie ricercansi: latte fresco, bel sangue, intatta sanità: se poi non possegga onestà di costumi, di ciò troppo non curasi. Forse che per vera non reputasi quella opinione, che stima insieme col latte istillarsi nelle tenere creature ancor i vizj, e le cattive passioni. Cotesta fatta sposa di fresco erasi accompagnata con un di quei tali, che più per imprudente capriccio si legano col nodo conjugale di quello che 'l facciano con rifleslione matura. Ei pensato avea bensì a prender Donna, ma in breve spazio di tempo attediatosi di dovere somministrarle il convenevole sovvenimento partissi per una spedizione di paesi lontani, alla provvidenza di ciascheduno lasciandola raccomandata.

Fu adunque ROSALBA dentro del Signorile Palazzo dalla Balia RUFFINA con riuscita felice allevata, e terminato il tempo del suo ministero trattenuta ne fu al servigio di quella famiglia Nobile, ed in particolare alla custodia della crescente ragazza, che in grado estremo a'suoi Genitori a cuore ne stava.

N'era giunta Rosalba nel lustro se-

condo di ſua età, divenuta ſempre più bella, ſempre più ſpiritoſa, quando BERENICE la madre preſe riſoluzione di far paſſare la ſua fanciulletta dentro d' un Serraglio di Donzelle, che nella Città medeſima il Re di quei paeſi fatto ne avea fabbricare, acciò ſotto la diſciplina di buone matrone quivi con educazione civile i femminili lavori ſu gli anni più verdi ne apprendeſſero.

Dimorò tra la nobile converſazione di numeroſe fanciulle in coteſta Caſa la parte maggiore degli anni di ſua gioventù la noſtra Roſalba, e comecchè n' era ella dotata d' intendimento acutiſſimo, tutto quanto venivale inſegnato faciliſſimamente ne comprendeva; dilettavaſi di far ella pure le coſe, che dalle compagne eſſer fatte vedeva. Il punto in aria, il ricamo, e ciocchè mai coll' ago potevaſi fare di più bello, e d' ingegnoſo, n' erano i lavori più ordinarj delle ſue mani: quaſichè fin' d' allora ſi avvezzaſſe a trafiggere i drappi, per dover in altro tempo far ſentire ad un gran cuore l' amoroſe punture cagionategli co' ſuoi ſguardi cocenti, e colla gentilezza de' ſuoi be' tratti. Nè ſolamente delle femminili manifatture or-

dinarie dilettavasi; compiacevasi altresì con genio particolare di cucinare galanterie, di comporre manicheretti di sapore straordinario, e distinto. Pareva che cuoca essere ne dovess' ella di Corte di qualche Principe, cotanto n'era invogliata di simili operazioni. Ma oh grande fatalità delle umane vicende! Mentre che dell' arte della cucina ella facevasi maestra, non si accorgeva la meschinella, che col suo stesso artifizio fabbricavasi lo stromento della sua morte immatura. Non so a chi rassomigliarla, se ad una semplice farfalletta, che co' lo splendore di una lucerna tutta lieta ne scherza, finchè quella fiamma le n' arreca la morte; oppure al bombice, il quale industriosamente ricco sepolcro lavorasi, in cui gli è forza dappoi miseramente perire. Che che però avvenir ne dovesse, frattanto ella con tali ben composte vivande, di cui ben sovente regalava la casa paterna, l' affetto de' Genitori sempre mai verso di se ne rendeva maggiore.

Quindi fu che inoltratasi coll'età presso del quarto lustro, e divenuta oramai adulta fanciulla, ben formata di corpo, vivace, avvenente viepiù, e di gen-

gentilissimi costumi, risolveronsi i suoi Genitori di richiamarla sotto del tetto paterno col fine di provvederla in breve spazio di tempo di nozze non solamente convenevoli alla lor condizione, ma vantaggiose altresì: immaginandosi che, quasi altra Elena Greca, da molti Principi quella dovesse per isposa esserne ricercata.

Ne fe' pertanto al suo palazzo ritorno la bella Rosalba, e Odorico il Padre un appartamento assegnolle separato del tutto da' tumulti degli altri domestici, ed alla vigilanza, e custodia della balia Ruffina, consegnandola così le disse: Sapete ottimamente, o cara balia, senza che ve lo esprima con prolissità di parole, quanta gelosia noi n'abbiamo pe' la nostra figliuola: vi potete pensare che niuna gioja delle più rieche custodita vorrebbemo con pari affanno. Ella in casa nostra n' ha fatto ritorno per farsi sposa, forse anco in breve: ma a fine ad altrui casa ne faccia passaggio co' la sua naturale semplicità, nelle vostre mani la rimettiamo. Voi che dato le avete col latte il primo alimento, speriamo che saprete darle ancora prudenti e saggi ammaestramenti.

ti. Non n'è nostra intenzione, ch' essa conversi con veruna persona della nostra famiglia, molto meno poi con persone di fuori; e perciò assegnate vi abbiamo alcune stanze in luogo appartato, in cui amendue voi dormirete la notte, e dimorerete fra giorno, divertendovi ne' lavori. Ne sta in somma riposta fra le vostre braccia, dalle quali uno sposo ben degno riceveralla incontaminata nella guisa che voi dal seno di sua madre l'accoglieste nascente.

Rispose la balia Ruffina con rassegnatezza ne' comandi del suo Padrone, promettendo una custodia la più attenta; lagnandosi soltanto di non avere occhi cento come Argo, per custodire sempre vegliante quella bellissima IO.

Cotesta Donna n' era invecchiata orammai nel servigio di que' Gentiluomini; onde per quella famiglia parzialità somma ne professava. Era però anche stata la Nutrice della fanciulla ROSALBA, onde ver d'ella una singolar tenerezza nel petto nodriva. Amavala come figliuola, riverivala come Padrona, custodivala come cosa la più cara, la più pregiabile, che aver ne potesse. Ed ella, la giovine, ubbidivala quasi

ma-

madre, trattava con essa qual Padrona benigna, ed ossequiosa riguardavala come sentinella destinata alla custodia di sua persona.

Aveva Rosalba un cuor tenero, un cuor affettuoso disposto qual molle cera a ricevere impressioni diverse. Non aveva però ancora esperimentate le trafitture de' strali dell' alato fanciullo: onde l'animo suo in quiete mantenevasi, e godeva il tranquillo sereno, che godono quei cuori, i quali non hanno aperta la strada ad irregolari passioni. Ma non andò guari, che disconcertossi la lieta calma, mentre da passione amorosa ne cadette languente.

Ritrovavasi nella vicinanza del suo Palazzo una Casa di negozio da qualche tempo piantato da forestiero mercante: ed alla direzione di cotesta azienda ne stava un giovane straniero anch' ei, civile però, e di sembianze non dispregevoli. Rosalba osservollo da' suoi balconi più volte, mercè che le sue finestre su quelle del mercante forestiero gli occhi portavano. Lo vidde, e lo considerò attentamente forse più di quello che un caso accidentale comporta, ed invogliossi tosto di saperne la condizione,

ed il nome; onde voltatasi alla sua balia: mi viene curiosità, le disse, di sapere, ò Ruffina, chi sia quel Giovane colà in quella casa di mercante? Quegli, le rispose la Balia, per quanto n'è a mia cognizione, egl'è il primo direttore di quel Negozio, la sua patria si è la medesima di quella del suo Padrone: il suo nome LEANDRO: altro non so, imperocchè di più non ho potuto ricavare dalla bocca della sua Serva. Nè tacque Rosalba, ma nel suo più cupo silenzio macchine d'amor ingegnoso ne fabbricava. Si presentava sovente alla finestra, e talora diceva a Ruffina: il Signor Leandro adesso ne sta sul balcone; talvolta: il Signor Leandro ne parte or appunto di Casa: altra volta dicea: il Signor Leandro cotanto tardi ne viene a pranso. Oh come compatisco la vita infelice di questi Giovani di studio mercantile; si cibano allora quando sarebbe tempo che 'l cibo digerito ne fosse; vanno tardi al riposo, e pure i Padroni gli vogliono solleciti, ed in pie' di buon mattino, non hanno quiete nè dì, nè notte. Io per me ne provo tenerezza di una tal vita stentata di que' Giovani sul fiore di loro età.

Nè

Nè solamente vegliante Rosalba del veduto Giovane rammentavasi bene spesso, che ancora in dormendo una tal notte all'improviso n'alzò la voce gridando: LEANDRO, LEANDRO. Udilla Ruffina, che accaso in quel punto desta trovavasi: e disse tra se medesima: Oh quanto ben conosceesi per verità, che le cose, le quali avanti gli occhi ne abbiamo pe'l corso del giorno, alla fantasia della mente ne ricorono anche di notte. La mia Padrona tal fiata veduto avendo quel Giovane casualmente, se lo sogna ora tra 'l sonno. Mi è accaduta una tal cosa in mia gioventù: onde niente ho di stupirmi motivo.

Così passavasela Rosalba, celando dentro di se le sue amorose passioni, e tenendole occulte ancor alla confidenza della sua balia. Quando il Giovane Leandro, avvegnachè veduta n'avesse sovente la Gentildonna Rosalba da' suoi balconi, a tutt'altro pensava che ad amori; riputavala superiore di troppo alla sua condizione; consideravala quasi cosa dentro un sacrario riposta, da riverirsi, non già da bramarsi; perlochè usando prudenza grande, e singolare modestia, non osava alzarne le luci verso di

quella. Fermavasi bensì non di rado nelle ore più libere da faccende su la finestra, leggendo qualche libro di storie, di cui compiacevasi, specialmente.

Non istavane Rosalba troppo assidua ne' suoi lavori su tali ore: diceva ella sovente di volere un po' di respiro, qualche sorta di ricreazione. Ma considerando Leandro, che col leggere si divertiva, davasi ell'ad intendere, ch'ei nell'amorosa passione verso d'altra persona, immerso ne fosse: onde la meschinella sentivasi accendere da un interno cruccio, che in una smania precipitavala, e facevala prorompere in affannosi sospiri. Perciò fattosi animo andò pensando di trasfondere nell'incauto, ed inesperto Garzone il veleno pe'gli occhi. Quindi a fine di trarre a se di Leandro gli sguardi, fingeva talora una tosse, che dal cuore anzi che dal Palmone ne proveniva, talor con qualche stranuto sforzato n' esigeva per civiltà il saluto con iscoprirsi almeno la testa: altra volta con gentil abbassamento di capo l'obbligava per tratto civile a trattenersi con alquanto di libertà in rimirando le sue fattezze.

Non può negarsi, che ad assalti tali

Lean-

Leandro dall'avvenenza, e compitezza di Gentildonna di ſimil fatta non ne foſſe ſorpreſo: e ſe Roſalba vampe cocenti nodriva nel petto, il cuor di Leandro non era del tutto nel ghiaccio; ed a bella poſta procuravano entrambi d'incontrarſi vicendevolmente colle pupille, e da i raggi, che dagli occhi dell'uno negli occhi dell'altra ſi trafondevano, un dolce amoroſo toſſico al cuore di queſti Amanti novelli ſi tramandava: onde ne ſeguiva, che a' ſaluti della Gentildonna con ſentimenti di obbligazione corriſpondeva Leandro, indegno ſempremai riputandoſi di così alta corriſpondenza: e Roſalba più ſeguendo gl'impulſi della inclinazione ſua naturale, che la origine di ſua famiglia riguardando, averebbe antepoſto il ſuo genio verſo l'oggetto amato ad ogn'altro partito di nozze nobili, e vantaggioſe; e benchè riconoſceſſe la perſona ſua molto ſuperiore di grado al Giovane a ſe incognito, davaſi però a credere, che Gentiluomo almeno ei ne foſſe di ſua patria, ed in queſto ingannavaſi; imperocchè Leandro quantunque di naſcita civile, la condizione di ſemplice Cittadino della Città di Cochin non ſorpaſſava; ed

eſſen-

essendo di famiglia in bassezza di fortune costituita anziche no, aspirar non osava neppur ad un pensiero di nozze cotanto disuguali: però riconcentrato in una dimessa modestia, se il cuore parlava, la lingua muta non ne prendeva l'ardire di farsi intendere.

Quindi Rosalba interpretando in sinistra parte la ritiratezza di Leandro, confermavasi viepiù nell'opinione dapprima formata, ch'egli ad amori altrui obbligato ne fosse, e perciò la sua confidenza ne dispregiasse: onde la passione molesta, che affliggevala, non potendo sfogare con veruna persona, dava talor nelle smanie, le quali con insolita perturbazione di volto, e con sospiri frequenti e profondi manifestava, quantunque il silenzio ne occultasse la cagione. Ciò Ruffina osservando dubitò fortemente, che la sua Gentildonna da morbo amoroso assalita ne fosse: prese pertanto confidenza d'interrogarla del motivo di tal suo turbamento; ma non le fu possibile trarne risposta che avesse del verisimile, nonche del vero: e tanto maggiormente confusa sen' stava Rosalba, mercè che parlare a Leandro impossibile riputavasi, senza che i famiglia-

gliari di una, o dell'altra Casa, ed i vicini altresì non udissero il tutto: essendo tale la distanza delle abitazioni di amendue, che appena si raggiugnevano gli sguardi, e sguardi d'Amanti, che sono di occhi di Lince.

Collocatosi su la finestra in un tal giorno Leandro, nelle ore meridiane, ore le più oziose, e le più libere dalle mercantili faccende, e avanzandosi orammai la Stagione novella verso la State, fu sorpreso da dolce sonno mentre con un libro tra le mani se ne stava per divertimento leggendo, e la fantasia, che non ista giammai inquiete neppur dormendo, un sogno ne architettò, che contento grande portavagli. Sembrava ad esso di aver fatto acquisto della grazia, e della confidenza della Gentildonna Rosalba, e d'essersi con essolei sposato. Riputavasi perciò d'esser l'uomo più ricco, e più felice che su la Terra ne fosse, dopo d'aver fatto acquisto di tesoro cotanto prezioso. Gioivane il suo cuore tra coteste sognate dolcezze, mentre ne fu risvegliato improvvisamente da strepito, che nella strada fu fatto. Ritrovatosi desto conobbe di non esser cangiato in conto alcuno della sua

con-

condizione. Onde, oh immagini fallaci, disse, che le umane menti ne lusingate, come voi ne tradite! Credeva io tener un tesoro nel seno, e le mie supposte gioje in fumo dileguate ne veggio. Sono i sogni adulatori bugiardi, ma pronosticano puranche talora qualche cosa di vero, conforme i Filosofi con più esempj dottamente dimostrano. Ma o forsennato che sono! Non mi trovo a portamento di legarmi per ora con nodo conjugale: no 'l consentono le mie basse fortune, non lo stato mio presente; la mia condizione poi non può avanzare le sue pretensioni su d' una Dama, e Dama di qualità tali, e tali prerogative, che meriterebbe divenire Reina non che Cittadina privata, qual sarebbene ella se mia consorte ne divenisse. Dilungatevi dunque da me pensieri così molesti e inopportuni, che ad altro non siete possenti, fuorchè a turbare la dolce quiete di questo cuore.

Così discorrevala tra se Leandro, mentre Rosalba nel mezzo di sue mal regolate passioni freneticando, meschinissima riputavasi, finattantochè a confabulare col giovane amato non ne giugneva: a tal'effetto al tavolino si assise, ed una lettera del sottoscritto tenore compose.

Il

Illustrissimo Signore.

La compitezza n'è un carattere cotanto proprio degli animi nobili, che eglino veruna grazia, la quale con ossequio dimandata lor venga, negare non sanno: quindi a me piace sperare, Illustrissimo Signore, che compatirete l'audacia di costei, che a Voi queste linee del tutto ignote ne manda, col fine di pregarvi umilmente di un favore, che a voi d'incomodo non troppo, ed a me di un aggradimento indicibile può riuscire. Mi fa d'uopo, mio riverito Signore, discorrere con esso voi circa un affare di cui a me assaissimo ne importa la riuscita: perciò vi prego di volere ascoltarmi dentro la porta del mio Palazzo in giorno, ed in ora, che vi accennerò, allorachè la grazia domandata n'averete accordata. N'attendo con impazienza la risposta col mezzo del messo medesimo, che la presente carta nelle mani vostre collocherà. Se cotesta grazia n'otterrò dalla vostra somma gentilezza, sarò fin' a che n'avrò vita

Vostra Osseq. Affez. Obbligatiss. Serva
N. N.

Chiu-

incivilità ne commetto, un termine pessimo molto offensivo di persona nobile, che danno non lieve mi può recare. Se finalmente vuol ella confabulazioni amorose con esso meco, e che io le rifiuti; ella può riputarsi da me dispregiata. Ed a quai delirj, a qual segno d' iniquità non giugne la Donna dall' amore sorpresa, e che negletta si riconosce? Non ha Tigre cotanto inumana nelle sue rupi la Scizia, che in fierezza l' uguagli. Tosto l' amor in odio acerbissimo cangiasi, e della dolcezza del zucchero un veleno amarissimo cavare ne sa. Dato alla perfine di piglio alla penna, Leandro prese risoluzione di vergare il foglio con questi accenti.

Madama.

PRovo un' agitazione indicibile dacchè le grazie della vostra lettera da me non meritate ne ho ricevute. La ho letta, ed attentamente considerata, e in riflettendo qual sia il mio poco merito, e la vostra somma compitezza mi copro di confusione non comprendendo, in che mai le mie fievoli forze valevoli sieno a rendere soddisfatte le vostre brame. Portanto cordialissime grazie vi

ren-

rendo coll' ardor più acceso del cuor mio pe'l onore impartito da' vostri caratteri alla bassezza mia. Circa poi a quel particolare, di cui pronta risposta da me ricercate, rispondo, che gli animi nobili ricolmi di generosità qual si è il vostro, non sanno, nè possono, come appunto voi dite, negare le grazie, che con giustizia, col dovuto rispetto dimandare ne vengono: onde spero che se rifletterete al risico grande, in cui mi costituirei ponendo le mie piante dentro del vostro Palazzo, se una tal cosa si rivelasse, e 'l mio precipizio che n'avverebbe, son ben sicuro, che benignamente me ne darete dispensa, ed i pensieri vostri rivolgerete ad altri mezzi più proprj. Di tanto perciò vi supplico co'l'umiltà più profonda, se la mia vita n'amate. Io quanto a me assicurare vi posso, come più facilmente mi è permesso ammettere le altrui visite dentro del mio quartiere, che portare le mie in Case altrui. Allora che i miei principali son ritirati al riposo mi trovo libero, e disimpegnato da suggezione. Posso aprire le porte senza che veruno ne senta lo strepito. Se un tal mezzo forse v'aggrada, mia Signora, io nell'ore, che fos-

foro stimate più proprie, farei vedere sul mio balcone un lumicino, e se da voi con una fiaccola simile fosse corrisposto, vi aspetterei ad uscio aperto a fine che i vostri comandamenti mene compartiste. Se questo, oppur altro più acconcio, ripiego, vi piace, o Madama, ubbidirei a' cenni vostri. Se in altro posso servirvi (purchè la mia salvezza ne resti coperta) prevaletevi di questo inutile servitore con assoluta, e franca libertà. Così ve ne supplico, e mi sottoscrivo adesso per tutto il corso del viver mio

Obbl. Osseq: Affez. Serv.
N. N.

Ricevuta cotesta lettera di risposta lesse Rosalba quella con gradimento, giubilando il suo cuore di aver introdotta coll' amato Giovane la desiata corrispondenza; ma non fu di suo piacere la negativa che alla sua proposta datar venivale; nientedimeno benignamente ammesse la scusa da Leandro apportata, considerandola come legittima, e su questo particolare confusa restò, ed agitata nell' animo, non sapendo in quel momento, qual partito ella prendere

ne' do-

ne dovesse, per venir a termine de' suoi pensieri. Ad altro perciò non applicava senon al modo di confabulare col suo Leandro. La mente di Rosalba colà portavasi nel giorno vegliando, colà ne andava la notte dormendo, ed in sogno. Se a mensa ne stava talora quasi fuor di se, o incantata restavasi senza moto: onde i suoi Genitori non comprendevano quali agitazioni l'animo della figliuola ne dibattessero, ma vedevano chiaramente, che quello, come prima in calma non n'era. Se co' la Nutrice Ruffina trattenevasi lavorando, riconoscevasi non più veloce, ma pigra molto, e col fissare degli occhi, che bene spesso le ne avveniva, manifestava, la sua mente a qualche oggetto di attenzione, esserne pure fissata. Finalmente si apprese al partito (giacchè col suo Leandro in altra forma discorrere non potea) di portarsi nelle ore più quiete della notte fuori del suo palazzo, ed in abito casareccio; ed assai anche ordinario, andarne alle stanze del Giovane del Mercante vicino: quindi, per formar il concerto, nuova lettera ne scrisse al medesimo in questi termini.

Ama-

Amatissimo Sig. mio.

Giacchè, mio Signore, mi accennate nella vostra, a me gratissima, lettera, che permesso non vi è di portarvi nella mia casa senza pericolo, io ve ne ammetto la scusa, e del vostro buon animo contenta ne sono. La premura poi mia di parlarvi si è tal' e tanta, che n' approvo il ripiego da voi suggerito, e io medesima mi azzarderò a' rischi, purchè voi ne restiate al coperto. Però in quelle ore che da voi si giudicheranno le più a proposito, mi farete vedere dal vostro balcone l' accesa facella, ed io allora collocherò sul mio una luce consimile. Mi aspetterete a porta aperta, ed io ne verrò con tutta celerità. Non dico di più co' la penna, riserbandomi a meglio esprimermi co' la voce. Vi saluto con tutto il cuore, sottoscrivendomi

Vostra Affezionatissima.
Rosalba.

Fatta passare la carta col mezzo della suddetta donna pel suo puntuale ricapito si vestì Rosalba di abiti vili, e ordinarissimi, quali potessero adattarsi

ad una donnicciuola, che sola ne vada per le strade. Frattanto venuta la sera, e giunta l'ora della quiete, Leandro sciolto da tutti gl'impegni, e solo trovandosi nel suo appartamento, mentre il Padrone, e gli altri dimestici nel sonno ne stavano immersi, fe vedere sul suo balcone la fiaccola concertata, a cui colla sua ne corrispose tosto Rosalba, e alla partenza s'acciase.

Circa il partire da' suoi appartamenti in tal' abito, e in tal tempo, ella n'avea fatto confidenza alla balia Ruffina, la quale parte pe' la riverenza che le portava come a Padrona, e pe' l'amore che ver d'essa nodriva, quasi figliuola sommamente diletta, ne condiscese alla di lei volontà, promettendole, che l'averebbe aperta la camera del loro appartamento al leggier battere che fatto n'avesse nel suo ritorno.

Partissi Rosalba dal solito soggiorno, ed aspettolla Leandro a porta aperta; dove giunta, quali fossero i pallori, e i tremori provati da quel Giovane modesto nell'accoglierla, non possono esprimersi, benchè possa facilmente immaginarseli chi in simili intrighi talvolta si è ritrovato.

Introdotta Rosalba da Leandro ne' suoi camerini, fece quelle cordiali civili espressioni, che sono proprie di Dama con tutta proprietà educata. Versò la sua curiosità principale in ricercar da quel Giovane, quale di esso la patria, quale la condizione si fosse. Le manifestò egli schiettamente la patria, e non l'ascose la condizione, dicendole: Io, Madama, son nato di famiglia civile, ma non patrizia; vissero gl'antenati miei tra' cittadini più distinti, sostentandosi colle sustanze sue proprie, e con impieghi pubblici onorati. Tutto questo fu vero, ma non era tenuto a dirle ciocchè ne tacque; che la sua Casa si fosse allora caduta in povertà non mediocre: questo celò. Il favellare però, e i tratti gentili del Giovane cotanto a Rosalba ne piacquero, che vie più nell'amore di quello si accese, nè punto arretrossi dopo che n'ebbe inteso, esso non essere della sfera de' Gentiluomini. Dove predomina la passione amorosa non ha luogo la ragione, ed un purgato discernimento. Trattenutasi con breve dimora, fe' di colà partenza più accesa di quando a quella volta ne portò le sue piante. Partissi, e ritornata al paterno

pa-

palazzo trovò la porta principale non serrata del tutto, ma qual appunto ella l'avea lasciata: indi alle sue stanze arrivata, immantinente Ruffina le aprì la porta, ed in sicuro la restituì, che tutta contenta rimase, e per alquanti giorni dall'amato non dimandò altra udienza.

Appuntò bensì dappoi nuovo concerto a fine di passare un'altra volta al quartiere del diletto Leandro: sortille prosperamente questo secondo abboccamento, e portatasi colà, con esso lui dappresso soavemente ne discorreva. Le venne in mente d'interrogarlo se i Genitori di esso vivi ancora ne fossero? Sì; Madama, rispose, grazie al Cielo vivono per quanto io sappia; e il Padre mio Erasmo si appella, e la mia Madre Placidia. Dimandogli altre curiosità femminili circa le cose della patria di esso, indi propose di divertirsi per breve spazio in giuocando alle carte. Giuocavano i due amanti, ma con tanta disattenzione alle carte, che ciechi ne rassembravano pel giuoco: tutt'occhi Leandro per vibrarli sovente nel volto di Rosalba, co' suoi sempre fissa Rosalba succhiava il veleno da que' di Le-

nadro. Chi di loro fosse più fortunato nel vincere, non saprei assicurarlo; dirò bensì che portando l'accidente, le figure de' Re venirne bene spesso alle mani della Gentildonna, ella quasi pronosticando la sua sorte futura: sempre diceva talora, a me ne vengono i Re; par quasi che un Re io ne debba aver per marito! Ed in tale divertimento giovavano gli animi di cotesti amanti, nell' amar ancora inesperti, lagnandosi solamente, che troppo veloce ne venisse il mattino, in cui ella con celere ritiro doveva farne alla sua casa ritorno.

Vi si restituì con disinvoltura, e prospero successo nella forma detta di sopra. Passò sotto le sue finestre in que' giorni una, dirò, di quelle Zingare, che fanno le Astrologhe. Concepì ella un' ardente brama, di farsi astrologare, e chiamata l'Egiziana nelle sue stanze udissi dire da quella: Voi, Gentildonna, siete più amata da' forestieri che da' paesani; per amore soffrirete grandi tribolazioni, ma soffrite costantemente, attesochè passeranno le avversità finalmente, e vi troverete in gioja grande. Veggo nella vostra fronte un segno di grand' ascendente. Un diadema prepa-

rasi

rasi pe' le vostre tempie; andrete lungi dalla vostra patria, ma non vi sarà discaro l'esservi andata. Saranno felici le cose vostre su gli anni avanzati; e se non vedessi qualche torbido sul chiuder di vostra vita, direi, che femmina veruna non fosse per essere stata giammai nel Mondo più avventurata di voi.

A udir queste pronosticate felicità, queste sognate grandezze, ne rise, giudicandole invenzioni della Zingara, a fine di spremere dalla sua borsa ricompensa più pingue: onde niente badando a tali ciarle donnesche, l'Egiziana ne licenziò paga della contribuzion che le diede.

Ritornata di bel nuovo alla Casa di negozio, e accolta dal Giovane colle solite affettuose maniere, volle quella sera cangiar giuoco; giacchè quivi trovavasi 'l tavoliere colle figure de' Scacchi. Giuochiamo, disse, Signor Leandro, a cotesto giuoco nobile, e da persone grandi. E in disponendo i pezzi maggiori si divertiva dicendo: Queste sono le mie Fortezze, questa la mia Cavalleria, i miei Ufiziali, i miei Fanti; questo Re farò conto che mio consorte ne sia, ed io d'esserne questa Reina. Oh come sta-

rei bene per consorte d' un Re! Farneticava così dicendo Rosalba; ma scherzando, e farneticando, le cose future a se stessa ne prediceva. Due o tre giuochi appena avean fatti, quando la notte invidiosa col suo disparire obbligò troppo presto quella Giovane a restituirsi alle sue stanze. La mattina seguente volle Rosalba sfogare alquanto il suo cuore co' la sua confidente Ruffina: sappiate, disseле, o cara balia; ch' io provo affetto grande verso di quel Giovane mercante; ed è così eccessiva la mia passione, che quantunque non mi sia pari di condizione, ardisco dirlo, che lo antea porrei a nozze molto più nobili, che mi fosser proposte; ma dubito, carissima Ruffina, che l'amore di esso lui per me non siasi uguale, oppur tal quale ei ne sia, temo fortemente, che possa a mutazioni di accidenti svanirne, ed in fumo risolversi: insegnatemi qualche modo possente ad assicurarmi del cuore di esso, siccome ei n' è padrone del mio. Allora la vecchia con parole da madre ripresela, perchè avesse lasciato avanzare tant' oltre la sua passione, che stentar dovesse dappoi a ritrarne libero il piè: ma dall' altra parte commiserandola le dis-

se:

se: giacchè volete, o figliuola, che io v'insegni come si conservi l'amore tra gli amanti, io vi farò provvedere d'una erba, che in polvere sottilissima ridotta, e data da mangiare all'amato, mai del vostro amore si spoglierà. Voglio appunto, soggiunse Rosalba, in una delle future sere portarmi a cena con essolui: farò di mia mano alcune bagattelle mangiative, le quali so io, che ne saranno dal giovane mangiate con gusto. Furono ne' giorni seguenti appront ate le cose, e dalla nostra Giovane Innamorata formato ne fu un pasticcio, o focaccia, lavorato bizzarramente in figura di cuore.

Nella sera predestinata si portò secondo al solito co'la cesta di sua cena a' camerini del Giovane di negozio. Questa sera, disse, Signor Leandro, permettetemi ch'io ceni con essovoi, e in tal guisa sollevi un poco non so quale malinconia, che mi va sorprendendo: Sono favori, replicò il Giovane, che vi piace, o Madama, di compartirmi, pe' quali sempre più me le professerò obbligato. Si assisero a mensa, e lietamente mangiando venne il momento bramato, in cui Rosalba tagliato pe'l mezzo quel cuore la-

voro di sua industria, una parte ne diè a mangiare a Leandro, e l'altra essa stessa con piacer sommo mangiò; vedete dicendo, o mio Signore, che vi ho dato il mio cuore, ma avendone io ritenuta una parte per me, ho preteso significarvi, che i nostri cuori dentro due petti riposti, hanno da essere quasi un cuor solo in due corpi diviso. Si tinse di modesto rossore Leandro, e, Gentildonna, le disse, la mia condizione alla vostra di tanto inferiore, non mi lascia sperare cotanto; la mia servitù umilissima, e 'l mio profondissimo ossequio, da me le può essere promesso con intera sincerità, come ora me ne protesto. E con questi, e altri scambievoli complimenti terminarono la rifezione, e 'l colloquio di quella notte. Restituissi felicemente Rosalba in sua Casa tutta contenta su quel vano, e sciocco supposto femminile, credendo essersi col ripiego dell' Erba stretti in tal guisa fra loro i cuori amanti, che mai sin' alle ceneri si potrebbero separare: follia per certo vana, e donnesca, che non concepisce come l' umana volontà non può guidarsi da un' erba o che si mangi, o che addosso si porti.

Non

Non durò guari però una tal contentezza, mercè che indi a non troppo ne fu sorpresa da una incognita malinconia, che qualche infortunio prossimo sembrava ne predicesse. Ohimè, dicea sovente, cara Ruffina, mi sento afflitta quantunque io non ne abbia occasion benchè menoma: offesa non mi sento nella salute del corpo, le mie forze sono gagliarde, e nondimeno lieta non sono. Se ne conturbò assai l'amorosa Vecchietta, ma credendo che ne fosse una tristezza d'amore, la esortò a portarsi tantosto dal suo Diletto Leandro, a fine di allontanare col discorso geniale dall' animo della sua Gentildonna quella tristezza importuna.

Fe' pertanto partenza dalla sua Casa al cenno de' soliti segnali Rosalba, e lasciando la porta principale del Palazzo socchiusa per rientrarvi a suo piacimento. L'accolse Leandro, e vedutala così afflitta di volto, sì fievole nell' espressioni, e così perturbata, tentò ogni mezzo a motivo di restituirle il bel sereno dell' animo. Ma oh caso strano, oh fatale disavventura! Passato essendo in quella notte un cert' uomo confidente di Casa della Gentildonna, e veduta quel-

la porta non chiusa del tutto, giudicò esserne stata lasciata in tal guisa per dimenticanza: onde a ben fare, serrolla, ed il suo cammino seguinne.

Correva la sua breve carriera la notte veloce, quale può essere sull'approssimarsi dell' Estivo Solstizio, onde fu d'uopo alla Giovane Gentildonna disbrigarsi con celerità dalla visita per rimettersi alle sue stanze. Volle accompagnarla Leandro alla porta del Palazzo, ma all' approssimarsi amendue, si accorgono, quella essere chiusa del tutto. Ah qual angoscia, qual travaglio! L' Aurora che si accostava co' suoi splendori poteva palesare l' imprudenza di una Donzella nobile. Sorger dal letto potevano intanto i Genitori, e accorgersi della mancanza di loro figliuola. Chiamarono a mezza voce più volte Ruffina, Ruffina: ma questa immersa in sonno profondo, non udiva, e perciò non poteva rispondere. Quali angustie stringono allora il cuore dell' afflitta Donzella! Fu da tal dolore trafitta, che tra le braccia del suo Leandro ne cadde in deliquio. Pensate ora voi in quale afflizione, ed in quali imbarazzi ei si ritrovasse; possono tali ambascie meglio immaginarsi.

marsi, che esprimersi. Rammentossi di aver a caso presso di se un bossoletto di balsamo apopletico: cotesto le applicò alle narici, e a quell' odor acuto, e assai penetrante, Rosalba i' sensi smarriti riebbe. Ritornatole il discernimento, e ricuperata spedita favella consultarono insieme Rosalba, e Leandro a qual partito dovessero appigliarsi in quelle strettezze di tempo. Varj ne propose Leandro, ma troncando le consulte più lunghe Rosalba soggiunse: Risoluzione or n' abbisogna, e intrepidezza di animo; prendiamoci per isposi: voi siate mio, siccome io vostra ne voglio essere: fuggiamo da questo Cielo, e ricovriamoci nella vostra patria, a cui occultamente a me pare di sentire tirarmi con dolce violenza: fuggiamo ben presto, fuggiamo. Ma la mia condizione inferiore cotanto alla vostra..... volea più dire Leandro se non lo avesse interrotto la replica pronta di Rosalba: non curo di condizione; seguiamo la natura, che amanti ci volle, e pongasi in obblio ogni grado di stirpe, ogni vantaggio di facoltà: pensiamo senz' altro indugio a collocarci al sicuro: questa l' unica nostra cura ne sia.

Non fecero ulteriore dimora se non quanto vi volle, perchè Leandro salisse le sue scale a fine di vestirsi degli abiti suoi da campagna, e prendere alcuni pochi denari, che di sua ragione presso di se ritrovavasi.

Sul comparire dell'Aurora i due sposi novelli ne ferono partenza da quella Città, in cui sortirono i principj cotesti in parte fortunati, in parte infelicissimi amori. Approssimavasi 'l sole al Segno del Cancro, in cui stava per farne l' Estivo Solstizio dell' anno cinquantasei del secolo sessantasette, quando cotesti due fuggitivi s'incamminarono verso del Regno di Cochin. Dovettero valicare più e più disastrose montagne; di molto incomodo riuscendo un tal viaggio alla Giovane delicata, principalmente non essendo ella avvezza a viaggiare. Turbatasi un giorno all'improvviso l' aria, siccome ne' giorni estivi sovente n' avviene, non andò troppo, che in una fissa gragnuola sfogossi da spaventevoli tuoni, e più fulmini accompagnata: onde a grande stento i nostri viandanti poterono tutti bagnati aver angusto ricovero in una capanna di carbonaj abitatori di quelle montagne, ed ebbero a

gra-

grazia mendicare da quegli il necessario ristoro, non essendo potuti pervenire colà, dove sol potessero più comodamente riposare. Tranquillossi il Cielo: e partiti da quel tugurio alla meglio, superarono quel luogo alpestre; ma quando si credevano fuori del pericolo, perchè già sicuri da' fulmini, che dal Cielo si vibrano, ecco che altro n' incontrano dalla Terra. Sortita da' nascondigli di quelle disabitate foreste una brigata di masnadieri, ne arrestano i passeggeri, e vedendoli entrambi di sembianze gentili, si diedero a credere altresì, esser eglino abbastanza guerniti di soldi: ma udendo dirsi, non aver essi che pochi denari, si accesero d' ira, ed a Leandro rivolti sdegnosamente gli dissero: E dove vai tu, ed a che fare? Chi è questa femmina che teco conduci? L' hai forse rapita per soddisfare alle tue voglie sfrenate? Rispose loro Leandro: Io sono ministro d' un mercante, e questa n' è mia sorella, dal padre nostro siamo richiamati alla patria nostra, e solo tanti denari mandonne, quanti servir ci potessero pe'l viaggio: queste poche monete, le quali ci sono restate, tutte sono a vostra disposizione, lasciateci

teci almeno andar liberi al nostro cammino. Consultarono gli assassini tra di loro ciocchè far ne dovessero; ed invaghiti dell' avvenente sembiante di Rosalba destinavano, giacchè avean fatto bottino scarso di monete, un ricco tesoro acquistar di bellezza: ed uccidendo il maschio, trattenere seco la femmina. Onde il Capo di que' Fuorusciti rimirando con volto minaccevole in faccia Leandro. Tu sei un menzognero, dissegli, un ribaldo. Tu vuoi sedurre questa semplice giovanetta, e farla capitar a mal partito, tu la morte ne meriti; e cavata fuori taglientissima sciabla minacciò fiero colpo sul collo del Giovane sventurato: a tal aspetto Rosalba raccolti que' pochi spiriti, che le rimanevano pe' lo spavento, gettatasi frettolosa sulle ginocchia. Ah! Prese a dire; se qualche pietà il vostro cuore ne tocca, immergete cotesto ferro in questo seno piuttosto; ed in vita lasciate il mio caro fratello, unico, e caro conforto del nostro misero padre: io, che inutile sono alla casa, sia la vittima del vostro sdegno; il mio sangue sarà il prezzo, con cui a voi piaccia vendermi la vita del fratel mio: non potè dir di più,

mercè che i singhiozzi, e le lacrime, che incominciarono a pioverle dagli occhi sulle belle guancie, l'impedirono di favellar più a lungo. Una tal Venere cotanto afflitta, e languente averebbe incenerito un macigno. Restò quella masnada infatti persuasa, che fossero eglino congiunti di sangue, e ammollita da' sospiri loro, tocca dalle lor lacrime, lasciò ad amendue salva la vita. Volle quel Capo di Ladroni che i suoi satelliti ne lasciassero intatto l'onore ancora di quella giovane; onde licenziati amendue proseguirono alla meglio, che permesso lor fu, l'infelice viaggio per quelle dirupate foreste.

Mancavano due giornate di cammino per arrivare alla patria di Leandro, il quale spogliato del denaro che possedeva, non sapea come vivere in que' romitaggi, e tanto più si lagnava riflettendo all'infortunio della sua Gentildonna, che non avvezza nè a tali strade incomode, nè a passioni cotanto sventurate, dubitava che di stenti, e di mancanza del necessario alimento, priva ne restasse di vita. Ne furono cotesti sposi mal avventurati sovvenuti co' neri tozzi, che su quelle montagne dagli abitanti

biol-

bifolchi si mangiano, e che per umana compassione dati loro ne furono. Per mezzo di queste disgrazie, ed a traverso di questi stenti finalmente dopo di otto giorni di pedestre viaggio arrivarono alla Città di COCHIN patria di Leandro, stracchi però al maggior segno, e rifiniti di forze.

Non può esprimersi lo sconcerto, ne comparve la mattina nella casa di ODORIÇO padre di Rosalba, allorchè si fe' palese, esserne fuggita la figliuola diletta, ed esserne andata col Giovane mercante cotanto a se inferiore di condizione. Si udirono lamenti grandi, pianti dirotti. Ruffina vituperosamente ne fu cacciata dal servizio della Nobilissima famiglia; furono fatti pubblici proclami contro del temerario rapitore, proponendosi premj a chi lo arrestasse, o a chi lo privasse di vita: e a chi restituisse a' Genitori la perduta Donzella. Fu sossopra la Città tutta, e quasi dirò tutto il Regno, in traccia di preda così preziosa, tanto infelicemente perduta.

Riuscì strepito così grande tutto indarno: essendochè superati i soprammentovati disastri pervennero alla fine alla patria di Leandro. Battè questi alla porta

ta della Casa paterna, ed affacciatasi al balcone la Madre dello stesso, poco mancò, che non cadesse svenuta sul suolo, vedendo all'improvviso comparirsi avanti l' unico suo figliuolo: alzata perciò la voce per allegrezza quasi forsennata gridava: Leandro, Leandro; è qua giunto Leandro. E frettolosa correndo a piè delle scale teneramente abbracciollo, e con calde lacrime cordiali baci sul volto gl' impresse. Trovavasi accaso fuori della soglia dimestica in quel punto Erasmo (tale n' era il nome del Padre del Giovane sposo) che ritornato su l'ora del pranso, udì al salir delle scale dalla moglie Placidia la inaspettata novella della venuta di suo figliuolo Leandro, il quale correndo incontro al suo Genitore insieme colla sua Sposa, ne fecero entrambi con esso le più civili, e cordiali espressioni d'ossequio. A cui il Padre: siate il benvenuto, o figliuol mio, disse; che galante giovane si è questa, che io veggo con essovoi? Questa si è una Gentildonna d'alto lignaggio, a cui n'è piaciuto per sua mera benignità d' abbassarsi per fin a farsi mia moglie: non vi posso per ora dir di più, o Sig. Padre carissimo, disse Leandro, at-

te-

tesochè di ristoro, e riposo, abbiamo imminente il bisogno, riserbandomi a far il racconto de' nostri avvenimenti sinistri quando in forze restituiti alquanto saremo.

Portaronsi alla mensa le vivande, che numerose molto non furono, benchè all' appetito loro gustose assai ne sembrassero. Terminato il pranso ritiraronsi gli sposi con buona licenza al riposo pur troppo a lor necessario: e la stanchezza, che gli opprimeva, conciliò loro un profondo saporitissimo sonno, di guisa che alla sera non curarono altra rifezione, amando meglio dormire quanto n' avean bisogno, che cibarsi di più.

Leandro il primo fu, che al sorger del nuovo Sole si risvegliasse, e scorgendo la sua Sposa dormente ancora, volse lasciarla in braccio al sonno, abbandonando solo esso le piume, e portarsi a salutare il suo Genitore, e la cara sua madre, che stavano ansiosi d' intendere come accaduto ne fosse cotesto accidente: onde così ei a favellar intraprese. Questa Giovanetta, che con esso meco qua ne ho condotta, sappiate, ch' ella di nobilissima stirpe si è, e di famiglia

che

che in ricchezze, e potenza le principali della sua patria n'uguaglia. Non so qual influsso celeste l'ha fatta propendere in amor singolare verso di me, che ad essa di abitazione vicino ne stava; io conoscendo l'inuguaglianza del mio grado, niente ad essa pensava: quando con gran premura le piacque di portarsi notte tempo nelle mie stanze a fine di meco consabulare. Lasciavane perciò a questo effetto aperta la porta maggiore del suo Palazzo, per restituirvisi dopo breve spazio. Serrata da nonso chi quella porta, si trovò ella, mi trovai ancor io in un sommo imbarazzo; per uscire da cui pigliammo partito di farci sposi, e colla fuga sottrarci dall'imminente pericolo. Partimmo amendue con quell' abito, che n'avevamo in tal notte: ella in vestimento più da fantesca, che da padrona, ed io altro non ne asportai, che quanto indosso voi mi vedete, ed alcuni pochi denari, che dappoi sulle montagne da' masnadieri tolti ci furono. Le strane angosce patite nel nostro viaggio in altro tempo da noi vi saranno narrate, bastando per ora, che intesa abbiate il motivo di mia improvvisa venuta. Tutto va bene, rispose Erasmo.

ma la nostra Casa in queste ultime annate n'è andata cotanto al basso, che non so, figliuol mio caro, come sostentare le due bocche or sopraggiuntemi. Il Cielo provvederanne, soggiunse Leandro, non vi perdete d'animo, Signor Padre, la mia sposa è una buonissima femmina: si contenterà di trattamento mediocre, purchè le portiate affetto, siccome ella ossequio a voi porterà. E' vero, replicò il buon vecchio, che siamo Cittadini antichi di questa illustre Città, ma perciò appunto che la Casa nostra si è antica ne sta in punto di rovinare. Noi ci sostentiamo co' frutti di quei scarsi terreni a noi rimasti, che l'alimento non troppo abbondante ci somministrano. Oh se io fossi di que' Cittadini, che maneggiano le aziende del Principe, un Doganiero, un Daziero, me ne starei molto meglio! Se mi riuscisse di ottenere qualche grossa fattoria, o maneggio di roba altrui, ce la passerebbemo un poco più grassa.

Levossi di letto frattanto la Sposa Rosalba, e portatasi tosto a salutare il Suocero, e la Suocera, colle umili, ed affettuose parole si fe' conoscere per quella benigna Gentildonna ch'ell'era. Fu accol-

colta con tenerezza d'affetto dal suocero Erasmo, come se sua figliuola si fosse stata, e Placidia la suocera parimente rimirolla con lieto ciglio, rimanendo appagata delle soavi maniere, e sorpresa dall' avvenenza della Nuora Rosalba: si scusarono però entrambi con essolei circa il non poter farle quel trattamento che la sua condizione, e'l suo merito ne richiedevano. Con modestia singolare Rosalba rispose, che di tutto ne resterebbe contenta, purchè l'amore n'incontri dello Sposo suo, e la grazia de' Genitori di esso. In fatti fu ben veduta in quella povera casa, ma con mensa parca trattata. L'economia risparmiante di quel paese non fa troppo aggravare gli stomachi. Era cotanto scarsa la provigione, che giornalmente in Casa poteva farsi, che risolverono licenziare dal suo servigio la Serva, che le fatiche più basse faceva. Sottentrò al ministero servile la Gentildonna, e le faccende domestiche con somma prontezza, e squisita pulizia ne compiva; facile ogni cosa, e gioconda rendendo l'amore. Faceva con genio la cucina, di cui n'era perita maestra: ma scarso essendo l'approntamento, scarsissimi i con-

condimenti, delusa restavane la perizia della Cuciniera. A lavar le stoviglie, scopare le camere, e far altri anche più bassi ministerj malamente piegavasi, ma scorgendo la necessità della sua opera, accomodovisi con disinvoltura, e galanteria.

Passarono più mesi, nè mai ella uscinne di Casa per mancanza di vestimenti da poter comparir anco modestamente vestita; ed inoltre si era inteso come amendue erano stati banditi dalla giustizia, con pena di vita Leandro, e di pene arbitrarie Rosalba, allorchè fuggita essersene dalla paterna casa, riseppesi: quindi anche per cautela ne guardavano le domestiche soglie non senza molesta ansietà, e nojosa molestia.

Ne' domestici discorsi Erasmo trattenèva la Nuora con ragguagliarla delle cose di quel paese. Questa Città, dicevale n'è detta COCHIN, ed è la Metropoli di un Regno del nome stesso, il quale altresì n'è uno de' trentacinque Regni, come saravvi noto, del vastissimo Impero del Gran Mogol, che Imperador d'INDOSTAN chiamasi ancora. Il Re che sovra di noi ora ne domina è FIORIMONDO, uomo d'età giovane anziche-

chreno, a cui non ha molti anni che BERTRANDO suo Padre gli fe' rinunzia del governo del Regno. FIORIMONDO impugnato ch' ebbe lo scettro si accompagnò colla Principessa Isabella, che n'è adesso la nostra Reina: ed è altresì feconda di prole. Ce la passiamo sotto governo tranquillo, ed il Re nostro si compiace anzi di caccie, e di cose liete, di quello, che vago siane di guerre o d' intrighi. Udiva con piacere Rosalba discorsi di simil fatta: onde oh quanto volentieri, disse ella al suo Suocero, vederei questo Regnante, e l' equipaggio della sua Corte! Fu propizia la sorte alle brame di quella Sposa, mercè che un tal giorno mentre sedente lavorando ne stava, sentì di repente un calpestio di uomini, e di cavalli con alquante carrozze. Corse veloce alla finestra, e posta fuora la testa, comodamente ne vide la Real Corte, e 'l Re medesimo, che dentro un cocchio scoperto tirato da sei cavalli si portava in campagna per villeggiare alquanto, e far caccie. O tratti maravigliosi della fortuna! Alzò gli occhi ad alto il Re Florimondo sul punto che sotto al balcon di Rosalba passava. Vidde cotesta Giovane, e fo-

re-

restiera sembrògli, non veduta altre volte nella real Dominante. Tal veduta fu in passando con qualche velocità, ma gli occhi del Re nientedimeno restarono abbagliati dalla bellezza di quella straniera, e 'l suo cuore qualche assalto ne risentì. Aveva con esso seco nel cocchio il Marchese di Almazan suo confidente, che per Ajo nella sua prima adolescenza gli era stato dato dal Padre; onde con esso passò parola immantinente, dicendogli, d'esser curioso d'intendere chi sia quella Donzella, che in quella Casa ritrovasi. Nè di ciò contento passava a bella posta per la medesima strada col fin di vederla di nuovo; ma la ritiratezza, e modestia di Rosalba non gliene diede più comodo, perchè assiduamente se ne stava sotto il tetto paterno nascosta. Più che il bello ne sta celato, vie più di se ne fa crescer le brame: il Re ne replicò le istanze al Marchese, mentre che n'aveva egli addossato l'incarico alla sua moglie *Filiberta*, che non tralasciava d'informarsi con diligenza. Aveva il Re un Casino di delizie, a cui si portava sovente, e per andarvi restavagli comòdo passare sotto le finestre di Rosalba, cui di nuo-

vo

vo accaso potè rivedere. Crebbe in Fiorimondo l'amore verso dell'incognita donna, e protestossi col Marchese, che sarebbesi riputato fortunato, se avesse potuto [illegible]are a quella forestiera. Replicò egli, che sua moglie procurava di p[illegible] [illegible]derio di Sua Maestà, plicò egli, [illegible] [illegible]e sarebbe render pago il desider[illegible] [illegible] Donne e credeva del sicuro che [illegible] seguito l'effetto. Convenivano le Donne in giorno determinato ad un certo tempio d' un Idolo, a cui la superstizione Pagana di quei popoli pagava tributi di vane cerimonie, e infruttuose preghiere. Portossi colà la Marchese Filiberta, portovvisi pur anche Placidia madre di Leandro, a questa vicina colle cossi affettatamente la Signora Marchese, e gentilmente salutandola, dopo qualche breve indifferente discorso, le disse: Non avevate voi, o Signora Placidia, un figliuolo adulto in età? Illustrissima sì, replicò ella, n' era fuori in banco mercantile di un Gentiluomo parimente di questa nostra patria; ma presentemente lo tengo in mia casa col sopracarico di sua moglie, che n' ha condotta, giovane dotata di singolar nobiltà, e di altre distinte prerogative; ma niente di più n' ha recato in casa nostra. Com[illegible]

ſoggiunſe la Marcheſe, non vi hà ella portato i ſoliti appannaggi, che danno le Donne di civil condizione? Affatto nulla: diſſe Placidia, non sà V.S. Illuſtriſs. i brutti ſcherzi, che fanno gl'amori violenti ne' petti giovanili? Raccontatemi, cara Signora, coteſta Storia, che udirolla di piena ſoddisfazione, replicò la Marcheſe. Ubbidì Placidia, e tutti diſtintamente narrolle gli accidenti avvenuti al ſuo figliuolo Leandro, e alla Nuora Roſalba. Sentiſſi commovere da tenera compaſſione queſta Gentildonna, e tanto più invaghiſſi di veder quella Spoſa foreſtiera. Perciò, molto mi dolgono le diſgrazie di caſa voſtra, o Signora, diſs' ella, e vi aſſicuro da Dama d'onore, che ſe io, e mio marito, potremo giovarvi a ſollievo di voſtre diſgrazie in conto alcuno preſſo al Re noſtro Signore, non mancheremo di farlo di buon cuore. Venite, cara Placidia, un giorno al mio Palazzo con voſtra Nuora: vederete una fabbrica fatta di nuovo, e addobbi che vi andiamo facendo da non diſpregiarſi: venite, dico, e non ne ſarete diſcontenta. Uh, Illuſtriſſima benedetta, replicolle Placidia, non veggo come poter eſeguire

cotesti suoi da me per altro riveriti comandamenti. Mia Nuora ha possenti motivi di non por piedi fuor delle soglie di Casa: e poi, a parlarle con tutta libertà, e confidenza, sappia come ella non ha vesti da ricoprirsi tampoco mediocremente. Non fu tarda la Marchese a soggiugnere: troverò a tutto ripiego; vi manderò io alcune delle mie vesti più proporzionate alla persona di vostra Nuora, e la mia Carrozza, in cui ben serrate, dismonterete al nostro Palazzo, senza che occhio umano tal venuta ne vegga. Salutate il Sig. Leandro da mia parte, e ditegli, che si faccia coraggio, che non tarderò di promovere presso il mio marito, il sollievo di vostra famiglia. Con queste promesse fe' a casa ritorno Placidia, e a Leandro, e Rosalba riferì quanto seguito n' era nell'abboccamento colla Signora Marchese. Rimasero tutti di casa col cuor alquanto sollevato dalle udite buone speranze, dandosi a credere, di poter, con tal mezzo presso al Re, ottenere almeno la sicurezza delle persone de' due fuggitivi; onde si accordò tra Leandro, e Rosalba, di condiscender alle brame della Marchese Filiberta

Questa intanto aveva fatto racconto al suo marito della Storia de' due Sposi, ed egli al Re l'aveva comunicata, con avvisarlo altresì dell'appuntamento seguito tra sua moglie, e Placidia la Suocera della forestiera. Uditosi ciò da Fiorimondo ne mostrò molto contento, e protestossi col suo Favorito, di voler sollevare cotesta famiglia dalle afflizioni che la premevano.

Fu appuntata una giornata sull'ora dopo il meriggio, in cui accolte nella carrozza Suocera, e Nuora, vestite, ed abbigliate con vesti mandate loro dalla suddetta Marchese si trovarono condotte ad un magnifico Palazzo, dove posto piede a terra, e salite le scale furono accolte con molta gentilezza, e cordialità, a cui corrispose Rosalba con molto spirito, e complimenti leggiadri, Dopo che ne fu fatta sedere, volle intendere Filiberta dalla bocca stessa della forestiera la storia principale de' trascorsi successi, la quale però, comechè nota l'era abbastanza, non volle che lunga troppo, nè di noja si fosse a chi narravala; ma promettendole il patrocinio di suo marito, pascevala intanto di liete speranze. In questo mentre

(così appuntato l'accordo) incognito solo col suo Marchese venne il Re, che n'andaron dapprima nella Camera contigua dove n'era accolta la Forestiera, ed il Re poteva udirne i discorsi. Mentre dunque le Donne insieme ne stavano confabolando, il Marchese d'Almazan volle sorprenderle all'improvviso, e portatosi quasi inconsapevole colà, interrogò la sua Moglie, così dicendo; Chi sono cotesie Signore, che si son compiaciute di onorare la nostra abitazione? Udì risponderfi: Questa giovane è una Nobile Forestiera, Consorte di un giovane di questa Città; ma infelici amendue abbisognano delle vostre intercessioni, presso Sua Maestà. Posso poco, rispose egli, alla Corte; ma quello io ne posso, sarà sempre a disposizione di questa Signora, che mi pare d'esserne assai meritevole. Godeva il cuor di Rosalba in udendo quel Favorito del Re dichiararsi ben inchinato per la sua causa, stavasene però tutta umile, dimessa, e dolente, senza neppur alzar gli occhi dal suolo; ma quanto più ella comparivane afflitta, tanto più le fattezze del suo volto agli occhi del Marchese crescevano in pregio. Stimò egli opportuno la-

sciare quelle femmine nella lor libertà, perciò in partendosi disse alla Moglie: Servite, Madama, questa Gentildonna Forestiera, e fatele vedere minutamente il nostro Palazzo rimodernato, che forse non le sarà discaro l' averlo veduto.

La Signora Filiberta levata in piè allora ne prese per mano Rosalba dicendole: venite Figliuola, a vedere le nostre stanze adobbate di fresco, e scorrendo di una in altra camera ne passarono per dodeci, che tutte ammobiliate diversamente, e di colori diversi facevano nobil corona ad una gran sala, che stava nel cuore del primo appartamento riservato all' accoglienze di visite. Ammirava Rosalba, e lodava le ricchezze di quella famiglia, quando la Marchese Filiberta, voglio, disse, che ascendiamo le scale per vedere i miei Gabinetti, e voi Signora Placidia comechè più aggravata di anni, che noi, se così vi piace, quì rimanetevi sedente su d' una di queste sedie, mentre noi correndo pel palazzo andrem divertendoci. Passaron adunque all' appartamento superiore, e corsero festose qua, a là di stanza in stanza, e giunte alla fine dove stavano riposte le molte vesti della Signora Marchese, cavan-

vandole fuora ad una ad una, ne fe' grato spettacolo alla nostra Rosalba; quando all'improvviso Filiberta: Oh, sclamò, mi sono dimenticata di prender la chiave delle mie gioje, che voglio mostrarvi: aspettatemi quì, che torno immantinente. Restonne sola la Forestiera in quella cammera, mentre che ne fu fatto cenno al Re Fiorimondo, il quale dicemmo ritrovarsi sotto le sembianze d'incognito in quel Palagio. Portossi allora il Re dove sola stavasene Rosalba, che di repente fissando gli occhi suoi nel volto di esso lo raffigurò per quello che n'era. Sorpresa da tal accidente improvviso Rosalba, sbigottissi; onde pallida, e tremante gettossi a' piedi del Re, e così prese a dire: Compatite, o Sire, alla mia infelicità; son priva della patria, delle ricchezze, della nobiltà, cose possedute da' miei maggiori, altro, non mi è restato che l'onore; questo vorrei conservar illibato, questo colle lagrime agli occhi raccomando alla Maestà Vostra. Sollevolla immantinente da terra Fiorimondo, e Madama, disse, non temete, tanto è lontano, ch'io ne voglia violato l'onor vostro, ch'anzi 'l protettore, e difenso-

re me ne voglio costituire: sono in parte informato della vostra decaduta fortuna, ne provo sentimento di compassione: state di lieto animo, che forse goderete gli effetti di mia pietà; ciò detto, il Re partissi, salutandosa benignamente, e in pace lasciolla.

Fe' ritorno Filiberta dove si tratteneva sola Rosalba, e perdonatemi di grazia cara Rosalba, quest' accidente della venuta di Sua Maestà, a me n'era occulta; è una di quelle burle, che ci suol fare talora sorprendendoci all' improvviso, ed incognito; ma in questa giornata non me lo sarei persuaso giammai. Orsù non vi conturbate per questo; guardate un poco le mie gioje più belle, e tosto cavandole fuora da' suoi ripostigli ad una ad una le presentava sotto a' di lei occhi. Preso in mano poi un anello con un diamante di gran valore, lo collocò nel dito anulare della destra di Rosalba, che molto affettato n'andava; e vi sta tanto acconciamente nel vostro dito cotesto anello diss'ella, che non voglio ritrarlo. Conservatelo in pegno dell' affetto che da questo giorno incomincio a portarvi. Ringraziolla vivamente Rosalba; ed essendo che si approssima-

fimava la notte, con bei complin
domandò di esserne ricondotta nell
Casa; onde la Signora Marchese d
Placidia: vi ringrazio, Signora,
cortesse visita, che vi siete degna
farmi con vostra Nuora, Gentild
di tanto garbo, vi rimando colla
rozza, ma non vi dimenticate di te
re a vostro piacimento a vederci,
sempre ne sarete ben accolte, e be
dute. Le vesti che vi ho imprestate
più me le manderete, perchè asso
mente intendo d' averne fatto don
alla Signora Rosalba, acciò tenga
moria di me, e mi conservi l'
suo.

Tornate a Casa le Femmine liete
più di quando vi andarono sì pe' r
ricevuti dalla Signora Marchese,
pe' la protezione promessa loro dal
e della buona grazia del medesimo
tata; narrarono tutto l'avvenime
Leandro, ed Erasmo, i quali so
contento al cuor ne provarono, ve
do spalancata una porta per qualch
ro avanzamento; onde accordaro
buon animo, che amendue Suoce
Nuora tornassero liberamente a
visita, quando in acconcio lor ne

se, e che procurassero sempre di avanzare gl' interessi di casa loro.

Vi si portarono di nuovo a tempo proprio, e di nuovo accolte restarono dalla Marchese con pari cordialità. Ebbero pertanto l' agio di proporre l' intercessione d' una fida, o dir vogliam sicurezza, per Leandro presso del Re, acciò molestato non venisse in quegli Stati. E dopo questo primo passo, che facilissimo da lor riputavasi, bramavano che si domandasse qualche impiego adattato alla professsion di Leandro. Furono fatte coteste proposizioni alla Marchese Filiberta, la quale rispose: per l' assicurazione del vostro Leandro in questo punto vi do certezza di grazia fatta: circa l' impiego ve ne do buone speranze, perchè mio marito ne passerà gli ufficj più caldi, e ne suggerirà i mezzi più efficaci a S. Maestà. State di buon animo, Signora Rosalba, il Re Fiorimondo è rimasto preso dalle vostre galanti maniere, dalla vostra modestia, dalla vostra onestà. Buon per voi se attaccate amicizia con questo Principe, la vostra famiglia non più mai troverassi nelle angustie passate. Tacque Rosalba, e solo modestamente raccomandolle in generale i suoi interessi. Soggiunse

se la Signora Filiberta; per ora non posso spiegarmi di più, allorachè a me farete ritorno forse che mio marito averà qualche cosa di nuovo da farvi sapere di vostro profitto. Ringraziandola con bel garbo Rosalba ne prese umilmente congedo.

Il Marchese d' Almazan non mancava frattanto di avanzare al Re Fiorimondo le insinuazioni di sua consorte a favore di Leandro, e di sua Sposa Rosalba. Il Monarca s'espresse, che quanto all' assicurazione, n' aveva già dato al Fiscale gli ordini opportuni, che per questo capo vivessero sicuri, e camminassero liberamente. Circa poi all' impiegare in qualche utile ministero il marito dell' a forestiera, disse, che stava in attenzione di qualche vacanza d' ufficio che fosse tagliato al dosso del medesimo, che l'avrebbe avuto in memoria. Gli fe' però altresì confidenza, come avea brama di confabolare un giorno con libertà co' la giovane forestiera, nel palazzo di esso Marchese, quando ei glie ne avesse motivata l' apportunità.

Dacchè fu provveduta di vestimenti confacenti al suo grado la Sposa Rosalba, andava liberamente pe' la Città, si portava a far visite, si conciliava delle ami-

cizie, e non più timida, e ritirata facevasi a tutti palese. Non era trascorso un mese appena, che Filiberta fe' avvisare Rosalba come nel tal giorno le doveva comunicare alcune buone novelle, onde a se ne venisse. Ubbidì ella agl' inviti della Marchese, la quale vedendola comparire: liete nuove, disse, o Gentildonna, le cose vostre prendono un' ottima piega. Sappiate, trovarsi Sua Maestà nel mio appartamento di sopra, venutovi non ha troppo incognito, e solo; voglio che ad esso v' inchiniate; dalla di lui viva voce udirete forse quello, che non avereste sperato giammai. Andiamo: vi farò strada, e v' introdurronne all' udienza.

Giunta Rosalba alla presenza del Re, raccolse i suoi spiriti, e si espresse in un complimento assai nobile, e molto aggiustato. Lo gradì al segno maggiore Fiorimondo, e tosto soggiunse: State, Madama, nel mio Regno con piena sicurezza: Dite al vostro Consorte, che venga da noi alla Corte, facendoci d' uopo di parlare con esso lui. Abbiamo in animo di costituirlo Sovrintendente Generale alla nostra domestica azienda: egli comanderà a tutti li fattori de' beni no-

ſtri patrimoniali ; ci rivederà i lor conti ; attenderà con diligenza al buon incamminamento dell' entrate noſtre . E perchè ci converrà frequentemente tener conferenze con eſſolui , faremo fabbricare una comoda Caſa , a cui dal noſtro giardino ſarà il paſſaggio , per dove ci poſſiam trasferire ſenza veruna menoma ſuggezione . Ringraziolla umiliſſimamente Roſalba , ed il Re fattala ſedere , n' ebbe piacere di udirla diſcorrere un poco a lungo : Volle ſentire la cagione di ſua fuga, e come ſi foſſe divenuta ſpoſa di un ſuo ſuddito . Mentre narrava ella i ſuoi avvenimenti , godeva Fiorimondo del favellar di Roſalba , e riconobbela per Donna non ſolamente di ſpirito , e diſinvolta , ma di ſenno altresì , e di governo . Dopo d' averla trattenuta per qualche ora , la licenziò con eſpreſſioni benigne , ed ottime promeſſe .

Tornata la Gentildonna in ſua Caſa rappreſentò al marito quanto n' era paſſato col Re ; dicendogli , che quanto prima ſi preſentaſſe ancor egli alla preſenza di ſua Maeſtà, perchè le coſe ſi avanzavano a gran paſſi all' ingrandimento di lui . Leandro vi andò : e dopo che n' ebbe con eſſolui alquanto diſcorſo , gli diſſe il Re

finalmente: Orsu sappiate, che per sollievo della vostra famiglia, che pur n'è delle antiche, e delle civili nell' ordine de' Cittadini di questa Città, vi destiniamo Suvrintendente Maggiore sopra le nostre possessioni reali, sperando che ne sarete amministratore fedele: averete tali emolumenti, che potrete mantenere la vostra sposa da Gentildonna; trattatela bene merce ch'ella è Dama di merito distinto, e possiede amabili prerogative.

Tutto lieto e contento partì Leandro dalla udienza reale: vedendo comparire giorni felici, e sereni finalmente dopo un cumolo di affanni, e di tempeste. Frattanto il Re comandò che fosse fabbricato un Palazzetto contiguo al reale giardino, il quale abitatione commoda si fosse per tutta la famiglia di questo suo novello ministro. Fu in pochi mesi ridotto a compimento, ne fu riccamente addobbato con masserizie della real guardaroba.

Incredibile si fu il giubilo de' Genitori di Leandro, Placidia, ed Erasmo, allorchè videro d' esserne sollevati da stato di povertà fin' a vivere con ricchezze, e con magnificenza, e di ciò esserne stata cagione la sposa Rosalba. Passarono a suo tempo ad abitar tutti nel nuovo Palaz-

zo, che lor fu dal Rè Fiorimondo liberalmente donato. Intraprese Leandro il suo ministero, ed avendo l'occasione di spesso trattare con sua Maestà si fe' conoscere di mente capace, prudente, accorta, ed ottimo Economo; onde presso lui trovò grazia, ed in breve tempo il favorito divenne. Non proponeva egli cosa, che non si approvasse dal Padrone: anzi che sembrava al Re d'esser in suggezione di dover fare quanto Leandro gli ricercava, perchè non voleva, ch' ei disgustato ne rimanesse. Quindi ne avvenne, che i donativi pareva dal Ciel ne piovessero cotanto n' eran frequenti; appena partivasi chi regalato lo avesse, e l' altro alla porta batteva. I primi frutti dalla terra prodotti, le delizie immaginabili, i salvaggiumi più rari venivano su la sua mensa. Bene spesso egl' era a portata di regalare il medesimo Re, e i di lui doni molto restavan graditi. Dell' oro, e dell' argento poi se n' empivano gli scrigni: le gioje che per tal motivo acquistonne Rosalba, la resero risplendente al pari delle maggiori Dame di Corte. Tanta si era infatti la confidenza che tra questa famiglia, e il Re Fiorimondo passava, che sovente egli, il Re, libero dalle udienze,

ze, o ſpediti gli occorrenti negozj del Governo del Regno, incognito, ed occulto in quella Caſa paſſava, ed ancor vi cenava.

In progreſſo di tempo non ſolamente n'era Leandro creſciuto molto in ricchezze, ma di autorità eziandio quanto qualſivoglia che foſſe nella ſua patria. Ma oh quanto è vero, che le ricchezze acquiſtate dopo la povertà fanno cangiare in peggio i coſtumi! Quel Leandro, che nella baſſa fortuna n'era umile, temperato, modeſto, divenuto ricco, cangioſſi in ſuperbo, ſcorretto, inſolente. Amava egli la ſua Conſorte dapprima, conforme n'amava ella parimente 'l Marito con quell'ardore, che ſpinta l'avea ſin' a volerlo ſuo ſpoſo. Niente più ei rammentavaſi che tutto quel ben allor da eſſo goduto, dalla ſua Roſalba tutto quanto erane derivato. Ingrato alla bella ſua donna, diedeſi ad altri amori, ne queſti vili, o plebei, ma in traccia n'andava di Gentildonne laſcive, ſperando farſi ad ogni porta il paſſo con l'oro.

Da queſti due Conjugati nacquero alcuni figliuoli, che nella fanciullezza perirono; un maſchio poi venne alla luce

ne'

ne' lor tempi felici, e chiamato fu ALDOINO; le delizie, il contento, l'amor della Madre; ed una femmina eziandio detta GIOCASTA, che a suo tempo fu poi maritata a Nobil Signore, ma la infelice facendo viaggio in un fiume naufragante perì.

Considerandosi Leandro in fortuna elevata non tenne a freno le sue passioni; si accese gagliardamnnte di vaghissima Vedova Gentildonna detta MARIANA. Questa dando pascolo ad amanti diversi stata n'era la cagione altresì di ammazzamenti diversi. Leandro n'aveva conquistata la confidenza, e niente rispettando la nobiltà di quella famiglia, in casa le praticava con libertà. Non restò egli atterrito dal tragico accidente avvenuto ad altro innamorato della Vedova stessa chiamato NARCISO. Questi giovanetto sul fior degli anni non molto prima n'era stato trovato presso l'abitazione di Mariana trafitto di pugnalate, senza neppure penetrarsi chi stato fosse l'autore di tal uccisione. Non si sbigottì per l'orrido spettacolo lo sfortunato Leandro; anzi reso quasi più ardimentoso vantavasi pubblicamente, di non paventare. e facevasi beffe de' pa-

renti di Mariana; e principalmente di un nipote della medesima, che BERTO chiamavasi, e che una calda correzione alla Zia di propria bocca n'aveva fatta, e che col mezzo d'amici tramandato n'avea l'avviso alle sue orecchie di dover desistere dal frequentar quella Casa. Egli confidavasi forse nel real patrocinio; ed infatti con tal mira per lungo tempo ne fu rispettato; ma finalmente durando, o piuttosto crescendo l'insolenza di quest'uomo, costretti furono i parenti di Mariana a passarne doglianze amare con Sua Maestà. Promise il Re di far ogni sforzo a fine di rimediare ad inconvenienti così pericolosi; onde tosto fattolo a sè venire, un'aspra, ed efficace correzione gli fece. Scusossi Leandro con dire, coteste cose tutte esserne invenzioni de' suoi malevoli, calunnie degl'invidiosi per farlo decadere dalla grazia reale. Sia comunque si voglia, replicò il Re, pensateci voi; a me basta di avervene reso ammonito. Dopo la correzione non cessò punto d'operare scorrettamente quell'uomo sfrenato, ma in un certo modo in lui l'insolenza vie più maggiore facevasi: onde Berto, il qual n'era il più molestato degli altri

pa-

par nti pensò ſervirſi del mezzo di FIORINDA Sorella del Re, acciò ella induceſſe il fratello a poner efficace riparo alle diſgrazie che avvenir ne potevano. Furono efficaci le interpoſizioni di Fiorinda, mercè che di fatto il Re promiſe di allontanarlo da quella Dominante, e per certi ſuoi affari mandarlo aſſai da lungi in regioni ſtraniere. Perciò comunicò il Re tal penſiero a Roſalba, la quale molto contriſtata moſtroſſi, e dimandò benignamente una ſoſpenſione finatantochè ella efficacemente lo ammoniſſe, con dirgli che Sua Maeſtà lo voleva cacciar in lontani paeſi, acciò vi ſteſſe finchè emendato ne foſſe di ſua vita ſcorretta. Fe' quanto promiſe Roſalba con dolci, e ſoavi maniere, perchè ſiccome teneramente l'amava, così non gradiva, che dal ſuo fianco ſi doveſſe dilungare per far altrove lunga dimora. Chi non crederebbe, che alle riprenſioni del Re, alle ammonizioni d'una Conſorte amorevole Leandro non ſi foſſe corretto? Tutt'altro. S'infuria, e qual Lione arrabbiato ruggendo: voglio far, diſſe, quel che a me pare: voi non avete a metter bocca ne'miei intereſſi, finchè ſto qui, la voglio a mio modo, e ſe mi

do-

dovrò allontanare, prima vo' ancor voi privarne di vita.

Tant'oltre avvanzossi la temerità di Leandro dappoichè ne fu pervenuto ad un prospero stato per opera di sua Consorte. E quella Dama che dapprima ossequiava come sua padrona, adesso di villanie, di ingiurie, di strapazzi ne caricava qual serva. In queste angustie vedendosi ridotta Rosalba, molto afflitta ne stava: onde per isfogo del cuor suo prorompendo in pianto abbondante ritirossi nelle sue stanze. Stava quivi lacrimando, e singhiozzando quando il Re le comparve d'avanti dimandandole la cagione di suo cordoglio. Ella narrò parte del detto da Leandro, celandone però la parte maggiore: e supplicando la benignità della Maestà sua di non privarlo sopra tutto della sua grazia preziosa, e di non allontanarlo altresì da se come aveva determinato. Il Re con dolci, e benigne parole la consolò, promettendole di rivocare il suo pensiero, purchè Leandro desse apparenza d'emenda. Ma questi correva al precipizio, e anzi che correggersi, sempre più n'imperversava. Essendo che un giorno abbattutosi in Berto, mentre con altri gentiluomini discorren-

rendo si stava, gli si avventa alla vita còn una pistola alla mano minacciandolo di volerlo uccidere: e fatto forse lo avrebbe, se non si fossero frapposti que' gentiluomini sopraddetti. Portossi di nuovo Berto all' udienza del Re, il quale lo ascoltò attentamente, e condottolo in discorrendo fino al Giardino, segretamente gli disse, che s' ei, Leandro, insolentava più la casa di sua Zia, l' uccidessero con la sua permissione. Ciò detto il Re partì dalla Città portandosi a diporto in una Villa sua favorita. Berto allora provveduto di armati compagni aspettollo al varco; e mentre un' ora in circa prima dello spuntare del giorno Leandro armato portavasi verso la casa della Vedova fu assalito furiosamente da quattro persone. Ricevette l' assalimento a pie fermo con una pistola, la quale sbarando ferì uno degli avversarj, e mentre gli altri lo incalzavano, ei difendevasi bravamente colla spada: avendone ferito alcun altro eziandio. Sopravvennero allor altri quattro, che non si erano fatti vedere; ed ei non mancava alle parti di coraggioso; ma colpito da un fendente sul capo ne cadde giacente sul suolo. Gli furono addosso i ne-

mici, che lo volevano estinto del tutto, e trafitto di ferite oltre trenta rimase privo affatto di vita. Ecco in qual guisa l' accrescimento di ricchezze, e di potenza ne guida nel vizio, anzi che alle azioni virtuose, ed il vizio non potendosi raffrenare, allorchè si è reso feroce, ci fa miseramente cadere nel precipizio. Così n' ebbe fine l' infelice Leandro, dopo di esser salito ad un grado più sublime di sua condizione, di suo lignaggio.

Al comparire dell' Aurora ne corse la infausta novella alla Moglie Rosalba. Con qual sentimento di cordoglio può immaginarsi solamente da chi ha provato ciocchè sia un cordial, tenero affetto. Proruppe in dirottissimi pianti fin' a voler dare in un' estrema disperazione; nè per più giorni potè tranquillarsi quel cuore dolente. Il benignissimo Re portossi nelle di lei stanze a consolarne la mestizia della Gentildonna Rosalba, dalle cui parole mitigato alquanto il dolore di quell' animo per altro forte, e generoso, cominciò a darsi pace, e prender qualche respiro.

Non ne andò però impunita la Vedova Mariana cagione di più ammazzamenti; mercè che alquanti giorni dopo

l' uc-

l' uccision di Leandro, due Sicarj, non conosciuti portatisi su tetti penetrarono nella casa di Mariana e miseramente l' uccisero. E questo fine n' ebbe colei, che colle sue vanità, colle sue dissolutezze fu cagione della perdita di più vite: mentre il Sole stava per entrare nel Segno del Lione dell' anno seimila settecento settantatre.

In quest' anno, nel mese d' Aprile antecedente, finì di vivere il Re Bertrando Padre del Re Fiorimondo, a cui dieci anni prima rinunziato quegli n' aveva lo scettro, che resse trentasett' anni: dopo d' esserne stato su la Terra cinquantaquattro.

Il Re Fiorimondo era nel diciottesimo dell' età sua allorchè si accompagnò colla Reina Isabella Da questa Principessa n' ebbe tre femmine, ed un maschio, chiamato DESIDERIO, il quale dappoi ne l' anno seimila settecento ottantatre finì di vivere

Torniamo alla Vedova Rosalba, che addobbata di nera gramaglia vie più piaceva agli occhi del Re Fiorimondo. Andava questi a trovarla sovente non tralasciando di consolarla, e quanto più si avanzavano i mesi, tanto più l' amo-

re

ze del Re con Rosalba crescevane. Que-
sta confidenza cotanto avanzata portava
sta confiden[illegible] [illegible]ella Reina Isa-
delle punture al cuor della Reina Isa-
[illegible]
bella, la quale non vedea di buon ani-
mo, che l'amore di suo marito in due
fosse diviso: onde più volte ne fece allo
stesso amorevoli correzioni: ma queste
niun effetto n'oprarono. Erano scorsi
due anni dalla morte di Leandro, quan-
do un accidente fe' crescere le gelosie nel-
la Reina; per cui diedene nelle furie.
Essendole stato regalato un bellissimo
raro pomo, ella lo fe' immantinente pas-
sare nelle mani del Re suo Consorte,
questi non volle mangiar quel pomo, ma
stimò proprio donarlo a Rosalba, acciò
godesse quella rarità quasi pegno della
benevolenza reale. Fu palesato ad Isa-
bella tal fatto da un paggio, che n'era
consapevole, senza poter ingannarsi. Ogni
femmina può immaginarsi, a qual ar-
denza di sdegno ne trasportino accidenti
di una tal sorta. Cotanto se ne accese el-
la, che indi a poco incontrandosi sopra
d'un ponte del fiume che la Dominante
attraversa, nella vedova Rosalba, po-
co mancò che non la facesse precipitare
nelle acque di quello dalle sue guardie;
e fatto per certo lo avrebbe, se per buo-

na

na sorte non ne avesse fatto confidenza col suo Bracciere, che prudentemente con insinuazioni valevoli la dissuase.

Correvano le cose su questo piè, e passarono due altri anni, che la Reina ritrovavasi gravida, e nello scendere dalla carrozza posto un piede in fallo, cadde in terra, e da tal caduta rimastane offesa nelle parti di dentro contrasse mortale infermità, che disatto portolla alla morte, a cui prossima conoscendosi raccomandò al marito i suoi figliuoli, e pregollo di voler distaccarsi da tanta famigliarità con Rosalba, come indecente alla Real Maestà, a cui rispose egli con buone, indifferenti parole.

Alla morta Reina si fecero pompe funebri molto sontuose, e dovendo essere di un lungo e bello accompagnamento, Rosalba per godere tal pompa si portò ad una casa in istrada, per cui quella passar doveva. Intervenne in abito lugubre il Re con tutta la Corte alla solenne funzione, in cui, passando dove n'era la vedova Rosalba, la vidde, ed a veduta di tutti gentilmente la salutò. Osservarono circostanti, che Fiorimondo non faceva comparir nel suo volto quella tristezza, che nella oscurità dell'amman.

to egli ostentava, e ne congetturavano, che il genio del Re inclinava alle nozze seconde, forse non troppo lontane.

Terminata la dolorosa funzione, portossi 'l Vedovo Re alla visita della vedova Rosalba, e conversando con essa frequentemente, davale dimostrazioni di benevolenza distinta.

In quest' anno n' avvenne accidente ridicoloso. Camminava pe' la città una donna stolta, che nella stoltezza sua cose amene talora, e ridicole, talor vere eziandio ne diceva. Fiorimondo, e Rosalba un giorno volendosi prender givoco di cotesta donna, la fecero venire alla loro presenza, e dopo d' averle fatto dire diverse buffonerie, udirono dir essa rivolta al Re: Signore, non pigliate in moglie questa ribalda, perchè ne va dell' onor vostro. Fiorimondo ne rise; ma Rosalba, che n' era toccata sul vivo, esacerbatasi la fe' serrare dentro di una camera, dove nudata la fe' battere altresì fin' a segno, che indi a tre dì la infelice morì.

L' anno seguente giunse al suo colmo l' amore del Re colla vedova Rosalba: essendo che nel mese di Ottobre con funzione solenne alla presenza di tutta la Corte, e de' principali Baroni del Regno

gno la impalmò per sua Sposa, e Reina. Volò la fama pe' Regni vicini: onde ne furono spediti da ogni banda gli Ambasciatori a passare gli ufizj di congratulazione col Re, e co' la novella Reina. Saputosi nella Patria di Rosalba la salita di essa sul Trono, furono tosto scelti due pubblici Ambasciatori a finchè a nome pubblico felicitassero la nuova Reina, e Fiorimondo consorte. Nel prossimo futuro Settembre preparavasi la solenne Coronazione; a tal fama concorse ODORICO padre della Reina Rosalba con la comitiva di molti gentiluomini parenti, ed amici, e col figliuolo MATAMORO, bramoso di veder la Sorella salita su tant' altezza, e di salutare il Re suo Cognato. Furono accolti con sommi onori, per fin colle salve del Cannone delle Fortezze nel lor passaggio. Venuto il giorno destinato si vedeva preparato ricchissimo baldacchino sopra di un trono su più gradini elevato nel Reale Palazzo, che pure in forma distinta n'era pomposamente addobbato. Fecesi lunga, e pomposissima cavalcata; in cui Rosalba servita dagli Ambasciatori, da molti Principi concorsi a quella festa, seguita dal suo parentado portatasi al Palazzo reale

salì al Trono preparatole, e vi fu incoronata Reina. Dappoi secondo il comando del Re, tutti i Senatori, e tutti i maestrati si portarono a' di lei piedi per giurarle ubbidienza: ed ella con maestà e bel garbo tutti n'accolse. Passato il giorno della famosa funzione, Rosalba fece la sua comparsa in pubblico da Sovrana accompagnata dalle guardie reali, da molte Damigelle, paggi, staffieri, e Gentiluomini di Corte fin' a riempierne otto carrozze, che ne formavano il solito accompagnamento.

Dicemmo, essersi portato a vedere questa suddetta solennità il fratello della Reina Rosalba Matamoro: questi allettato dalle buone accoglienze ricevute, compiacendosi d'esser cognato del Re, non disgustosa riuscendogli l'amenità del paese, quivi si era fermato. Ma oh come si è vero, che pe' lo più nel crescere di fortuna ne' malvagi, si fanno maggiori anche i vizj! Divenne costui così prepotente: giunse a segno tal d'insolenza, che udite dal Re le azioni men degne di un suo cognato costretto ne fu a discacciarlo non solamente dalla Corte, ma dal Regno altresì, e fu costretto far ritorno alla patria, ed alla casa paterna.

Non

Non perciò raffreddavasi l'affetto di Fiorimondo verso la sua consorte Reina, amavala viepiù con tenerezza, e studiavasi di compiacerla nelle giuste sue brame. Aveva questo Principe tre figliuoli lasciatigli dalla Reina Isabella: due femmine, e un maschio chiamato DESIDERIO: questi furono mandati in una Villa reale per esser ivi allevati, e nobilmente istruiti. Ed alla Reina Rosalba viveva un maschio, venuto alla luce poco dopo la morte di Leandro, nominato ALDOINO. A questo giovanetto il Re portò singolar affezione talmente che gli comprò un Principato, di cui lo investì, e dappoi con testamento lasciogli tante ricchezze, che narrar non si possono: e ne stava co' la madre nella Reggia, quasi real figliuolo si fosse stato.

Erano trascorsi gia cinque anni dacchè Rosalba n'era divenuta Reina; non era però divenuta madre dal talamo reale. Quando, oh grande infortunio! perì Desiderio il figliuolo della Reina Isabella, e del Re Dominante: unica speranza del Regno, e della linea reale; ne altri restavano di tutta la stirpe, fuorche RINALDO fratello minore del Re, che potesse sottentrare a reggere

quello scettro in mancanza di suo fratello maggiore prima di lui.

Riflettendo Rosalba allo stato in cui si trovavano gli affari politici del Regno, dall'essere Donna Innamorata trapassò ad essere Donna politica, ed ambiziosa. Bramava o di dar prole al Consorte, che dopo di lui ne sedesse sul soglio; eppur ciò non potendo da essa ottenersi, macchinava nella sua mente di portar allo scettro ALDOINO figliuolo del primo letto, già fregiato del titolo di Principe. L'unico pensiero della Reina dunque si fe' l'affare della successione del Regno dopo la morte di suo marito, se mai prima di essa morto ne fosse. Non mancava di raccomandare sovente al reale Consorte ALDOINO suo figliuolo, acciò per Erede se lo destinasse.

Erane cotanto invogliata che le sortisse un tal giuoco, che diedesi a trattare co' stregoni, cogli Astrologi, con maghi, e con altra gente di simil razza, che n'è maestra di male arti. Restavale però una grande spina negli occhi, a' suoi disegni un valido impedimento; il Cognato Rinaldo, minore d'età del suo marito, giovane altresì, robusto, e ben complessionato, il quale al veder dispe-

ra-

rata la successione del Re; averebbe senza dubbio risoluto di accompagnarsi con Donna, da cui ottenerle la prole bramata: onde la Reina Rosalba coteste rimirava di mal occhio come unico ostacolo de' suoi disegni; cotesto ne fu lo scopo dell'animo suo pervertito, cotesta ne doveva essere la vittima, che voleva sacrificata alle sue brame disordinate.

Appuntò col Re Fiorimondo di rallegrarsi un giorno in una villa non molto dalla Città Dominante disgiunta, luogo di delizie della Casa reale, e quivi fare un distinto sontuoso banchetto, in cui voleva n' intervenisse il Cognato Rinaldo: questi vi fu invitato dalla Reina, ed ei n' accettò l' invito, non per genio che avesse della conversazione di quella Donna, le di cui nozze con suo fratello, comecchè disuguali d' assai, non gli erano state gradite, ma per non apparire di volere stare a bella posta lontano da quella dimestica, e allegra conversazione. Fu preparato da' cuochi della cucina reale il pranso, che per quel dì ne fu ordinato. Rosalba, la quale come dicemmo, peritissima n' era del cucinare, compose una vivanda colle

sue mani, vivanda micidiale, in cui stava celato mortale potentissimo tossico. Consegnò quella nobile manifattura ad una sua Damigella, imponendole la diligente custodia, e che in sula mensa non la portasse, senon allora quando ne l'avesse richiesta. Fu cominciato il pranso, e ridotto presso che al fine. La Damigella chiamata, porta in tavola il pasticcio, o altro manicaretto che fosse, coperto con drappo di seta. A tal veduta s'apposero i due fratelli, che cotesta portata, opera fosse delle mani della Reina, che disse allora: gustino se questa mia galanteria sia buona: su via, Signor Cognato, assaggiate questa mia manofattura. Stava sul punto d'incominciare Rinaldo quando 'l suo cameriere l'urtò nel fianco per avvertirlo che non mangiasse: onde turbatosi alquanto se ne astenne. Il piatto n'era sulla mensa, e niuno cominciava: stavano sospesi senza saper la cagione: attediatosi 'l Re Fiorimondo fu 'l primo à mangiore; veduto ciò dalla Reina Rosalba mangionne disperata ancor essa. Rinaldo se ne astenne del tutto. I due Consorti immantinente scoloriscono, svengono, cadono morti sul suolo: spettacolo infelice

agli

gli occhi d' ognuno, di consolazione a Rinaldo che si trovò preservato, quando sopra la sua unica persona doveva cadere quel colpo fatale. Rinaldo prese tosto le redini del governo del suo Regno: fe' fare solenni funerali al Fratello, e senza pompa immaginabile fece interrare il cadavero della estinta Cognata.

Ecco qual funesta tragedia ne fu il termine delle passioni malamente tenute a freno da' due Amanti. Felicitati da sorte propizia n' erano saliti ad un grado di cui dovevano chiamarsi pienamente contenti. Ma oh miseria della umana condizione! Non sa por termine alle brame dell' oro, non sa estinguere le fiamme del senso, non arrestarsi sul precipizio dell' ambizione. Quanto più a noi ne cresce il bene, tanto più ci avanziamo nel male.

Il Re Fiorimondo di due anni sorpassava il nono lustro dell' età sua, quando gli convenne finir di vivere innanzi tempo. Venti anni ne stette co' la prima moglie Isabella, otto co' la seconda Rosalba. Resse lo scettro rinunziatogli dal Padre vivente, anni ventisei. Rosalba camminava presso che co' gli stessi passi di vita col suo marito, o pochi al certo

ne aveva di manco. Un lustro, e tre anni sedette Reina sul trono; vi sarebbe seduta di più, se co' le sue mani non si fosse fabbricato il sepolcro. Quindi apprendete, o mortali, a regolar con savìezza le vostre azioni; il vizio non sia mai la base delle vostre idee; la virtù di profitto sempre saravvi, la mala vita precipiteravvi entro d' eterne miserie.

L'UO-

L' UOMO MINCHIONE.

PARADOSSO QUINTO.

NUovi stimoli mi date a scrivervi, Carissimo Amico, ed a scrivere di una materia così copiosa, che non si potrà forse racchiudere dentro i confini troppo stretti di una lettera. Voi bramate da me intendere, che mai significhi di MINCHIONE il Vocabolo, il quale pe' le bocche degli uomini cotanto ne va, e il cui carattere pretende ognuno di non avere sopra la sua persona, volendone ciascheduno bensì caricare il compagno, ed ei passarsene immune. Obbligato mi riconosco a soddisfarvi per l' amicizia, che fra noi passa; obbligo vostro sarà parimente leggere con pazienza quanto la mia ignoranza, e la Minchioinaggine mia ve ne saprà dire, sperando io, che formerete della mia persona un concetto, ehe se io non sono il più Minchione del Mondo, di un tal

cidente proprio di molti non ne vado
ogliato del tutto.
Il Principio dunque dello scrivere mio
l Nome prendendo, vi dirò, che MIN-
IONE in Idioma Italiano quello stesso
punto significa, che i Latini esprime-
no cogli adjettivi *bardus*, *stolidus*,
ltus, cioè goffo, e tardo d' ingegno;
endone il suo contrario *sagax*, *astutus*,
lidus, cioè astuto, ed accorto. Dal
cabolo solamente potete comprendere
anto grande ne sia il numero di cotesti
inchioni: giacchè secondo il detto del
VIO *stultorum infinitus est numerus*,
' stolti numero determinato non vi è.
Ora passiamo Noi dal Nome all' essen-
. Minchione generalmente parlando
ogni e qualunque persona, che non
tingue quali cose intraprendere, qua-
schivare, quando credere, quando
creder ne debba, secondo i dettami
la prudenza, e del suo essere di ragio-
vole, e ciò pe' la stupidità dell' Inge-
o, il bene talor un male, ed il male
bene apparendole. Di persone tali
Mondo civile se ne compone una
nde Radunanza, che può chiamarsi
Accademia degli Alocchi, divisa pe 'l
verso colle sue Colonie, come *l' Ac-*
cade-

cademia de' Pastori d' Arcadia; onde se dappertutto si trovano de' PASTORI POETI, dappertutto ancora de gli UOMINI ALOCCHI si trovano.

Dopo di aver detto ciò in generale, ne scenderò al particolare altresì, additandone le sorte de' Minchioni, che in giro ne vanno, quelle che più frequenti ne sono, o quelle che a caso in mia mente ne verranno; essendo quasi cosa impossibile, che uno stuolo numeroso cotanto possa cogli occhi dell'intendimento venirne distinto, e colla penna in breve tempo descriversi. Ricevete, Signor mio, il poco, che porgerovvi, pel molto, che l' affettuoso animo mio vorrebbe darvi, e le deboli forze de' miei scarsi talenti sappiatene compatire.

E prima dirò, che Minchioni grandi quelli ne sono, che le cose impossibili quasi verità incontrastabili ne van credendo, ed altrui le raccontano, e taluni le pongonn in stampa su' Libri loro. Se leggono su' volumi dati alla luce tali bagattelle, stimano che elleno contradizione non ne ammettano, e come possibilissime se le bevono. Se leggono, che nell' Indie sulle spiaggie del Mare si trovano alcuni alberi, le cui fronti nell'

acqua

acqua cadute tosto in pesci convertonsi, ed alla fine fattesi uccelli per aria sen' fuggono: eglino subito senza riflettere più oltre ancora se 'l credono. Se leggeranno, o averanno veduto altresì, che su di una spiaggia di mare un arboscello i suoi rami abbia carichi di bellissime ostriche, si danno ad intendere, che in quel Paese le ostriche da gli alberi come i pomi ne nascano. Se udiranno dire, che un Uccello da se stesso si abbrucia, e da quelle ceneri un verme, e da quel verme di nuovo altro simile Uccello rinasce, credono certo, che l' Uccello ne sia della FENICIA, uccello che senza compagnia di femmina si moltiplica per tutt' i secoli col rinnovarsi, ma non si è giammai veduto rinnovato da uomo vivente, e nè anche vedrassi, se non dipinto.

E' una bella cosa quella che si ode dire, che una goccia di rugiada caduta dall' aria dentro della Conchiglia di un Ostrica in una perla convertasi; ella è bella in mia fe; ma si è ancora una bellissima minchioneria. E vi sono pure certuni che tali favoleggiamenti per Istorie vere ne credono: onde se sarà fatto loro vedere qualche Uccellaccio per aria, e

det-

detto ne venga, essere un Somaro volan-
te, ben volentieri se 'l crederanno.

Se verrà sotto degli occhi loro la Cuc-
cagna effigiata, sospireranno alle deli-
zie di quel Paese, e brameranno di quei
mantelli, che colà le Civette abbasso ne
mandano. Credè un certo, che le Oche in
gracchiando un linguaggio propio parlas-
sero intelligibile dall'uman genere, giac-
ch'inteso n'avea esservi la lingua d'Oche.

Se odono dire, che partoriscono le
femine per ordinario, ma che hanno par-
torito talora i maschi altresì, poca pe-
na ne provano in crederlo, attesochè ogn'
impossibile alla possibilità ne riducono.
Ma dite pur a coloro, che le cose, le
quali non possono esser, nè credono, se
talor vi si fanno davanti, che sono eglino
Minchioni finissimi, e di cervello leggie-
ro: mercè che *qui cito credit levis est cor-
de*, disse il Rè savio: chi crede senza
far prima riflessione se le cose, che ne
vuol credere, possibili sien, o nò, ei non
ha il senno di giusto peso.

Sonovi alcune altre cose, le quali di-
fatto seguir ne possono, ma sono difficili
cotanto, che all'impossibilità molto si
accostano: Permettetemi, che io un,
od un altro esempio ne apporti.

Se

Se giuochérete ad un giuoco, in cui sette Dadi si traggono, se spererete che ne vengano i numeri 7. 14. 21. 28 35. 42. sarete un bel Minchione. Eglino venire ne possono, ma n'è ciò cotanto difficile, che prima ne piangerete perduta la borsa, e la camicia eziandio, di quello che i numeri sopradetti s'incontrino.

Minchioni possiamo chiamare anche quelli, i quali nel Lotto sperano d'indovinare tre Nomi, e tre Numeri. Non è fuor del possibile, egli è vero; ma però l'incontrarne un solamente si è difficile, l'indovinarne due, più difficile, i tre poi per impossibile quasi si riconosce. O quanti ve ne sono di questi Minchioni! Tanti e Tante ve ne sono, che se ne accorgono le loro famiglie, le loro aziende dapneggiate, ed a pessimo stato ridotte, perchè da coloro ciocchè n'è presso che impossibile, non tanto possibil che facile credato ne viene.

Minchione si è quel Giovane, che le disgrazie tragiche degli amori fra PIRAMO, e TISBE passati, dalla Musa di Ovvidio cantate ne piagne, o per la sommersione dell' Infelice LEANDRO si affligge, che co' Versi Greci descritta ne fu. Oppure coricatosi nel Letto, passa

le

le ore al sonno destinate colla candeletta nelle sue mani lacrimando sul CALLOANDRO, correndo, in ciò facendo, gran risico, che vinti alla fine gli occhi dalla necessità di dormire, caduta sulle carte l' accesa fiaccola, il Leggitore, ed il Libro, il letto e nel tempo stesso anche la Casa si abbruci. Colui dunque che simili favole ne credesse come se verità sincere ne fossero, ei sarebbe per certo un Minchione non favoloso.

O che solenni Minchioni sono quegli eziandio, che certamente credono, trovarsi nel Mondo il Destino, la Sorte, la Fortuna! Questa ne invocano, in questa sperano, di questa si dolgono, questa maledicono: quando piuttosto doverebbono lamentarsi della sua cattiva condotta, della sua imprudenza, della sua ignoranza. Molti Artefici si ritrovano, che poco sapendo dell' Arte sua, si lamentano di non avere da lavorare pe' la mala fortuna, laddove la sua dapocaggine incolpare ne doverebbono. Altri non si lasciano mai trovar a bottega: si trovano sovente dove si vende il vino; ne maledicono la sorte avversa, che non fa piovere le monete nella loro scarsella. Altri sono contenziosi, bisbetici, e bo-

ne

ne spesso imbriachi, niuno che gli conosca più tali, vuol con esso loro trattare, ne detestano eglino il cattivo Destino, la Fortuna contraria n' incolpano, la vorrebbono calpestare co' piedi.

Alcuni la sospirano favorevole ne' loro giuochi, ma non esauditi si trovano le più volte perdenti: *ahi che rio Destino si è questo! dicono tosto, veremente ei mi è contrario; voglio cangiar carte, per cangiar colle carte forse anche fortuna, non voglio star più su questo Scagno: da questa banda ne viene la sorte contraria, la trista fortuna, che mi perseguita;* ma nientedimeno seguono a giuocare ostinati, ansiosi; ed alla fine convien loro farne a Casa ritorno senza un quattrino maledicendo la Fortuna, che non ha voluto esser loro propizia per un momento. Non crediate mai, se ben mi volete, a queste frottole, a questi Destini, a destri, o sinistri augurj. L' Augurio buono, o'l buon Destino sarà per voi se il giuoco tralascerete, giuocando co' vostri amici sol tanto, quanto una breve ed onesta ricreazione richiede, pago solamente di vincer, o perder tanto, che la vittoria non vi debba tenere al giuoco troppo attaccato, nè la perdita vi possa pre-

precipitare in qualche disperazione. Non isperaste giammai di arricchirvi col giuoco; nè tanta somma arrischiate, che perduta i vostri interessi discomposti ne restino. Se da cotesta moderazione traviererete, la sorte aversa sarà sempremai vostra crudelissima nemica, e voi ne sarete il Minchione.

Traviereste ancora dalla prudenza, se al giuoco vi deste per arricchirvi, per avvantaggiare le cose vostre; non ne otterrete giammai l'intento: mai l'animo vostro sarà in calma, sempre in orride tempeste ritroverassi. Quando a giuocare ne sete invitato andatevi con animo indifferente così all'acquisto, che al discapito; per un poco che vinciate non v' insuperbite, se alquanto perdete non vene affliggete: tanto sia lieto l'animo vostro nell'una che nell'altra fortuna: così facendo il Destino vi sarà in ogni tempo propizio. Voi contento ad ogn'ora sarete se vi darete a giuocare col solo fine di ricrearvi modestamente, non di spogliare l' Amico di tutto il suo contante, neppure di lasciare spogliar voi dal medesimo, innanzi di sorgere dal tavolino.

Se Minchioni chiamai quei, che tutto credono eziandio le cose difficilissime, ed

ed impossibili, neppur quei sono accorti, che niente volendo credere, a tutto danno nome di menzogna, di favola, d'invenzione di testa. E dopo di avere creduto fin dagli anni più teneri, che visieno le SIRENE, le quali col dolce suo canto i Marinaj ne addormentano; che si trovino le ARPIE crudeli, e maligne; che volino Serpentacci coll'ali, i quali col fiato n'attossicano, e cogli occhi ne avvelenano; che le Cavalle col vento siansi talor fecondate: Se a costoro io poi racconterò, nascere nella Terra una pietra, che filasi, e delle biancherie si fanno di essa: e queste nel fuoco si purgano, e non si abbruciano. Se dirò loro, che delle tele de' Ragnateli si fanno de' lavori, come della setá de' Filugelli, mi daranno la baja, e mi stimeranno un Minchione, venditor di parabole. Credendo costoro il falso, e non volendo ammetter il vero, con giustizia possono mettersi nel numero de' Minchioni.

Minchioni parimente sono quei, Minchione quelle, che gli scherzi, ed i dileggiamenti dalle vere lodi, e dalle parole serie non ne distinguono. Fu detto ad una Donzella modesta bensì, ma Minchiona; *Voi sete la bella....* intendendovi

dovi *matta*. Replicò ella tosto: *io bella non sono, mio Signore, nè per tale giammai riputata mi sono;* mostrando, in ciò dicendo, modestia, niente però di accortezza. Un certo volendo motteggiare un gobbo dissegli: *Sete un uomo che regge il Mondo. Mi perdoni V.S.* egli rispose, *non mi conosco buono a cos' alcuna*, facendo conoscere, che il motteggiamento non intendeva. Conviene però, Amico mio riverito, esserne cauto ed accorto per sapere distinguere quei che beffano da quei che lodano, altro che no nel ruolo de' Minchioni descritto sarete.

Un Minchione si è colui, il quale non intende ciò, che a gli altri convenga dire per civiltà, e ciò che adequatamente ei lor debba rispondere. *Come ritorno alla Città verrò a riverire V.S.* disse una persona saggia, e civile ad un Minchione. Replicò questi: *venga pure la Signoria Vostra a riverirci spesso, che cosa grata faranne. Bramerei*, dicea un altro, *che V.S. mi favorisse nel giorno d' oggi;* soggiunse il Minchione: *oggi non posso favorirla: nella futura settimana la favorirò senza fallo*. Udito avea un Minchione, che un Sacerdote modesto ne affermò una tal cosa *da Sacerdote indegno*; pensò que-

quegli che fusse cotesto il titolo proprio de' Sacerdoti: onde in congiuntura, in cui abbisognava della testimonianza di un Religioso: *lo dica*, diss' egli, *V.S. molto Rev. da quel Sacerdote indegno ch' ell'è.*

Complimentavano tra loro due ugualmente Minchioni: die principio il Primo dicendo.

Ne porta V.S. le piante alla sua Magione?

Vado a ripararmi dall' Aquilone che fulmina.

Conservi ella cotesto individuo pe 'l publico bene.

Bramo di vivere gli anni di Nestore a fine di esserle per altrettanto riverente servitore.

Desidero, che ne possa esercitare quel bell' Ingegno, che si è la delizia di Apollo, il trastullo delle nove Muse.

Sarò sempre tromba sonora delle sue laudi.

E con questi, ed altri simili sciocchi Dialoghi andavano quistionando i buoni Minchioni.

E quei, che di tutto voglion discorrere nelle Conversazioni, come se di tutto sapessero, che hanno lingue cento per ciarlare, niun orecchio per ascoltare,

Min-

Minchioni eglino parimente ne appariscono: mercè che di tutto non sapendo, che di tutto con savìezza discorrano, egli è moralmente impossibile. Perciò nell'e radunanze, in cui si discorre di cose, che di vostra piena cognizione non sieno, io vi consiglio tacere; e se orecchie vorrei che voi aveste per ascoltare, niuna lingua per favellare, ed in tacendo potrete apprendere dagli altri quello che non sapete. Delle cose poi che sono di vostra professione, e quando gli altri ne sanno meno di Voi, fate pur apparire la vostra cognizione, il vostro spirito, e ne uscirete con piena riputazione.

Per Minchioni quegli altresì riputate, che i fatti suoi a tutti fanno sapere, e con prolisse dicerie gli raccontano a coloro, che niente curano di ascoltarli, i quali dopo di averli uditi con tedio non piccolo, ne sono costretti a dichiararsi co' loro compagni, che quel Signore annojate ne ha grandemente le sue orecchie. Narrare gl' infortuni suoi a quei che giovar ne possono coll' opera sua, o almeno racchetarne il cordoglio con un' amorevole consolazione, non è cosa da balordo, da imprudente: ell' è una cosa benfatta. Costoro io non biasimo; quei che

che non laudo [illegible] coloro, che quasi Pappagalli, [illegible] tutto dicono, tutto ciarlano; e per [illegible] venendo condotti alle carceri le [illegible] a' birri ne contano. [illegible]

Non ha mai [illegible] commendevole il contare [illegible] modestia le sue bravure, [illegible] d'arme talun ne sia, o i suoi [illegible] felicemente, se n'è Mercatante, ovvero [illegible]er con enfasi grande, o dirò piu[illegible] tuonar leggendo, le sue composizioni, [illegible] nel numero de' Letterati ne fosse. Lasciate contar le bravure al CAPITANO SPAVENTO. Se colla vostra industria qualche vantaggio ne riportate, ringraziatene la Providenza celeste. Se il vostro ingegno ha partorito qualche cosa felicemente; rassegnatela con umiltà, e moderazione agli Amici Uditori, pregateli del loro giudizio, della loro emenda: altramente facendo, vi farete stimare un Minchione, non un prode, non un ricco, non un letterato.

Non è poi Minchione quell' Uomo, il quale con titolo di carità taluno a sua mensa ne chiama, che bisognoso ne sia; o convita un Amico per genio di sua gentil, ed aggradevole conversazione,

oppu-

oppure qualche benemerito per una dovuta ragionevole ricompensa. Egli è caritativo, egli è liberale, egli è riconoscente. Minchione si è colui, che a mensa gli Adulatori ne ammette, i Parasiti, gli Scrocconi, gl' Imbriaconi, e gode di saziarli, d' imbriacarli col suo. Se egli è un CRASSO in ricchezze non ne mancheranno gli ANDROMACI, i quali lo adulino, ed alla fin lo tradiscano.

Si vede batter in qualche giorno della settimana la porta del buon Minchione il Parasito, il Crapolone; e tutto lieto e brillante ne dice all' Ospite suo: *Venuto sono, Signor mio, a desinare da Voi col fine che mi facciate sentire quattro de' vostri Sonetti, che n'han l'odore di Madonna* LAURA, *voglio dire, che hanno tutto tutto lo stil del* PETRARCA, *e che a me ne piaccion cotanto*; ed ei (oh come egli è Minchione!) crede che 'l dica di cuor sincero: e dentro di se perciò si gonfia qual Pavone invaghito delle sue belle piume, riputandosi per quell' Erudito che ei non fu mai.

Oppure se egli n' è Mercatante, ode dirsi dall' Adulatore in mangiando: *Un gran Cervello Voi avete, o mio Signore, non intendo come possiate resistere ad una*

H *mole*

mole di tanti negozi, ognuno costretto n'è confessare, che sete la prima Testa di questa Piazza; ed intanto lo Scroccone menando le mani su' piatti divora quanto era bastante di mangiare MILON CROTONIATE, e quanto bastar ne potrebbe a quella famiglia per tutta la settimana; ed a tal' esterminio di roba il Minchione ne ride, il Minchione ne gode.

Viene 'l seguente giorno il Signor BIBERIO, il buon Bevitore, dopo fatte alquante ciarle ne fa conoscere, che la sua gola è riarsa, ed asciutta: *Presto date da bere a questo Signore, acciò non ne cada estinto in mia Casa dalla sete,* dice il Minchione. Si versa il vino nelle tazze capaci assai, ne' pozzetti, anzi ne' pozzi (*in calices fœcundiores*) ed *alla sua conservazione, garbatissimo Signore,* dic' egli, *il Cielo lo mantenga in vita gli anni di Nestore;* e dappoi dato il guasto a qualche comestibile, si fa passaggio al Bicchiere secondo: *ed alla salute della sua Signora Consorte,* soggiugne l' Amico, ed il Vino frattanto alla consumazione se n' incammina. Non tralascia d'incensare colla tazza piena ad un ad uno tutt' i figliuoli, tutte le figliuole; indi ne passa a' congiunti, a' presenti, a' lontani le

mi-

miglia presso che cento, ed alla prole che ne ha da nascere fra più d'un lustro. Risvegliata trattanto la Musa si passa a' brindisi 'n versi, nè mostra di stupirsene ORAZIO allorchè dice:

Fœcundi calices quem non fecere disertum!

ed il Bevitore ne divien l'ARCIPOETA di quel gran Regnante che voi sapete, il quale per mille faceva versi, e per mille altresì le gran tazze votava; onde commosso l'estro poetico di quel dotto Principe, di rispondere alle di lui jatanze ne fu costretto.

Et pro mille aliis Arcipoeta bibit,

Così diremo Noi del nostro buon Bevitore divenuto Poeta, ed Arcipoeta:

Che se versi ne fa bensì per mille,
Per mille ancor l'Arcipoeta beve.

Frattanto co' brindisi, co' versi, co' gli augurj felici, col *Ciel la conservi*, si cava l'anima da' boccali, e co i boccali si votano i Caratelli. Insomma si chiama la conservazione di quella Casa colle parole, di cui co' fatti se ne procura la sconfitta, ed il sacco: ed allor poi, che la candela n'è al verde ridotta, quando il negozio del buon Minchione si trova risceccato fino sull'ossa, quando l'azienda

di quella famiglia si è in rovina, quei medesimi, che la volevano conservata co' brindisi, e che l' andavano distruggendo colle sue crapole: *O che gran Minchione!* (ne dicono nelle Piazze, nelle Botteghe, ne' Circoli) *ei si è fatto mangiar tutto il suo, le sue sustanze ne ha profuso malamente. Non può negarsi, che un grossissimo Minchione stato egli non sia. Solamente a lui ne resta di fare come fe'* Apizio *gran Cavaliere Romano, che in Banchetti somme grandi avendone dissipate, e contratti ancora de' debiti, da disperazion stimolato con attossicarsi volle finire la vita.*

Nella dovizia loro infelici possono dirsi que' Signori, che corteggiati da persone diverse, di sfera alta, di sfera bassa, onorati, ossequiati, quasi schiavi poi si trovano colle mani legate da un Favorito, che per lo più non è nè 'l più nobile, nè 'l più assennato, nè il più dotto, e neppur talvolta il più onorato, e dabbene. Razza di Gente, che può chiamarsi con giusto motivo la peste de' Palazzi, la rovina del buon governo, il vituperio de' loro Padroni, che sorpresi ne sono talora da un Mastro di Casa, talora da un Cameriere, da un Mozzo di Stalla. Vanità del Mondo, si può dire con Salomo-

NE, Vanità! Il Signore incatenato dal Servo, ed il Servo fatto comandante colla bacchetta nelle ſue mani. Teſte sfortunate chiamo io quei tali, che cotanto allacciati dalla propria paſſione ſi trovano, nè vogliono ſcottarſi la lingua col Caffè, ne' ſorbire la Cioccolata, ſe la chicchera non ne viene portata dal ſuo Prediletto. Se il GRAN MACEDONE ſi ſente incomodato nella ſanità, non vuol guſtare la Panatella, ſe per mano del Favorito BAGOA non gli è preſentata. Non ha guſto negli ſtudj il buon TULLIO, ſe il ſuo TIRONE non gli è al fianco: lo confeſſa ei medeſimo in una lettera che ne ſcriſſe allo ſteſſo. Riſvegliati, o mente da un tal Oppio addormentata, direi anche a Voi, ſe nel numero di coſtoro vi riputaſſi. Attenda lo Stalliere a' ſuoi Cavalli; il Cameriere nel tenere i Drappi mondi, e nette le ſcarpe s'impieghi, ed il Maſtro di Caſa nel provvedere le coſe neceſſarie ben' attento ne ſtia. In ciò, per cui ne fu eletta l'induſtria della Perſona del Padrone, apra egli gli occhi, v' impieghi la mente ſua, ne dia riſoluzioni prudenti: o conſulti almeno con chi buono e fedele conſiglio dare gli può. Il Favorito ſeigrode la grazia del ſuo Si-

gnore, sappiasela mantenere; s'intrighi meno che può nel porgere memoriali ad altrui favore, in raccomandare negozj, e molto meno in biasimare, in nuocere, in calunniare innocenti per allontanarli dalla buona corrispondenza col suo Sovrano. Se in alto posto si trova, ne tema il precipizio, si rammemori un AMANNO Favorito del Persiano Monarca, dappoi reso infelice spettacolo agli altri suoi simili, appeso ad un patibolo infame. Si rammenti CALLISTENE cotanto distinto dal MACEDONE CORONATO, che decaduto dappoi dalla Grazia del medesimo, fatto in pezzi ne fu tolto di vita.

Io ebbi notizia di due dotti Professori di due Università, e di Professioni diverse, che i suoi Camerieri ne idolatravano. Succhiavano eglino latte e miele quando lor solamente gli admiravano: gustavano il nettare quando loro di essi parlavasi: Uno di questi Dottori tutt' i soldi suoi, e la mensa eziandio ne accomunava col servo; questi non mai domandava salario al Padrone; il Padrone persin un soldo chiedeva al suo Cameriere se talora ne abbisognava. Avreste con facilità preso errore, se vi foste Voi a quei due presentato davanti, ed avereste detto: *Ser-*

vito-

vitore umilissimo a V. S. Eccellentissima, a colui, che sedente a tavola su d' una sedia non sapea neppur leggere, mentre che il Lettore col mantil su 'l ginocchio ne stava al fuoco col tozzo in pugno; errò anche quel buon soldato inchinandosi ad Efestione riputandolo per Alessandro; ma siccome quegli ascoltò dirsi: *non erristi, o fratello, ancora questi n' è un altro Alessandro*; così Voi parimente avereste sentito dirvisi: non avete preso sbaglio, o figliuolo, costui ancora egli è un altro Lettore, sebben leggger non sa.

Fu il secondo simile di genio, e di benevolenza verso del suo Cameriere al nominato di sopra, siccome rassomigliavalo nella toga, talmente che tutto quanto il famiglio non giuocò, non spese, finattantochè il Dottore ne visse, donoglielo ei col testamento; persin l' Anima sua lasciandone a discreta disposizion di colui.

Fu pure a me notò uno Staffiere di un Ministro Favorito del suo Signore, il quale nella guisa che il suo Padrone predominava il suo Sovrano, così egli 'l suo Padrone soggiogato teneva. E che mai poteva trovarsi, che Zannetto (tal' era il

nome dello staffiere) non ottenesse col mezzo del Favorito! Si laceravano i memoriali presentati da' Marchesi, da' Baroni, da' Conti, e si facevano segnare que' raccomandati dal suo Valletto. Amato infatti dal Padrone il Servitore n'era cotanto, quanto da MARCO TULLIO il suo TIRONE esserne stato si legge.

Ma quale stupore se persone, che pur non erano le delizie dell' uman genere, accarezzarono uno STICO, un PANFILO, laddove un SERSE della Persia Monarca Grande innamorossi di un Platano; ed un Imperadore di ROMA di un Cavallo invaghissi altresì fin' a volerlo far Consolo. Vi fu un certo, che molto affaticossi per far le pompe funerali ad un Cagnaccio assai grande; ed il dottissimo Lipsio versò la sua più pura eloquenza in comporre un affettuoso epitaffio ad un Cagnuoletto; e il Padovano ARUNZIO STELLA fe Poema di molti versi col piangere una Colomba, che n'era cara molto a VIOLANTILLA sua Moglie. Che più ALESSANDRO il GRANDE una Città col nome di BUCEFALA fabbricò dopo la morte del BUCEFALO suo amato destriere.

Un Ministro del Tempio di GIOVE AMMONE aveva un' Ancella, la quale fu tut-

ra la Casa, e colla Casa sul Padrone medesimo tenea padronanza: n'era giunta però fin ad un tal segno d'insolenza verso del suo Signore, ch'ei non poteva soffrirla di più: onde gli Amici, che la miseria di quell' Uomo ne compativano: *e perchè* dicevangli, *Voi non vi levate d'intorno cotesta Furia?* Rispondeva egli afflitto, dolente, e sto per dir lagrimante: *più volte la ho licenziata di mia Casa, ella però andar non vi vuole.* Che mi dite ora Voi, non sono cotesti veri Minchioni?

Perciò se Voi, Amico Caro, stipendiate Fantesche, se alimentate Servitori, non abbiate il cuore così vile, l'animo cotanto basso. Se i Serventi adempiono con esso voi le incombense sue con distinzione d'affetto, ne siano pure tenuti in conto, sieno amati, siano rimunerati con ricompense anche maggiori della pattuita mercede: il cuore però sempre ne stia presso di Voi, quei non sieno i vostri Dominatori, siano sempre servi; Voi non tralasciate mai di esserne il loro Signore. Altrochenò costretto sarò a descrivervi nell' Accademia popolatissima de' Minchioni.

Che dite di quei, che a' Facchini di Piazza, a' baroni di Pescheria, agli sporta juoli, danno le chiavi del suo petto,

purchè in qualche sfogo de' suoi capricci valer se ne possano? Non gli chiamerete Voi Minchioni vili, e baroni? Io conobbi un buon uomo, che ad uno di costesti b. i spiriti del suo cuore avea fatto regalo. Non è cotanto rinomato Carlo in Francia, quanto ei ne celebrava costui. Ad ogni congiuntura, che di Giovani di belle prove menzione facevasi, un tal favorito in tavola si metteva, e maraviglie de' suoi fatti egregj narravansi; nè si vergognava dire tampoco a di lui commendazione, che quegli, nudo nudo, nel letame insin' alla gola era capace d'immergersi.

Quei poi, i quali sono Amanti superbi qualor si abbattono in un Ferdinando (sapete voi molto bene, qual bravo Sicario ei ne fosse) l'impiegano in far percuotere, chi non fu loro ossequioso col cavarsi con prontezza la Berretta, o'l Cappello. Se poi di quelli ne sono, che ogn' erba mietono, voglio dire, che fan di tutto, se in un Faditutto s'incontrano, nell' adempiere tutte le sue voglie l'adoprano, e ben cari si tengono costoro finattanto che il Carnefice gli toglie dalle lor mani.

Sotto quale ascendente, sotto quale Co-

Costellazione poi, credete Voi nati ne sieno coloro, che si lasciano predominar dalle mogli? Sotto il segno del Minchione, vi dirò io; perchè a quei tali più la scuffia sta bene, che il Cappello; più la gonnella, che le brache; più la rocca, che la spada. Non sanno che il Marito alla moglie ne dee comandare, non la Moglie al Marito; l' Uomo ne dee la Donna correggere, e castigare, altresì quando i falli sieno tali, che correzione richieggano; non conviene alla Moglie il Consorte riprendere, molto meno contro di esso alzare la mano. All' Uomo conviene governar la famiglia e la Casa, non lasciare il tutto a discrezion della Donna, se non avesse per altro in Moglie LA DONNA BUONA di Salomone, ma in quel caso ancora le si permetterà solo il maneggio del suo guadagno, gli emolumenti de' suoi lavori, non doverà l' Artigiano contare il denaro guadagnato tra Settimana nelle mani della sua Donna, ed egli dappoi mendicare da quella un soldo, o due per comprarne il tabacco, con sentirsi dire; *che avete voi fatto de' dieci soldi, che jer-l'altro vi diedi. Gli averete forse forse bevuti in tanto vino alla bettola. Signor fumbecчio? Non gli aspettate da me già nella Set-*

timana futura ; vi voglio far trafelare come un Cane assetato. Uomini tali senza senso a simili indegnità, non meritano di essere ammogliati, meritano di essere maritati; mercecchè più femmine sono, che maschi. Il Marito dee per virile farsi conoscere, dee aver petto da provvedere a' bisogni della famiglia, dev' essere superiore alla debolezza donnesca, fa d' uopo ch' ei la bacchetta n'adopri talora contro la Donna o cattiva, o troppo insolente, e linguacciuta, non che a' colpi della scopa femminile egli soggiaccia.

Non sono da riponersi fra gli uomini accorti neppur quei tali, che troppo affezionati a' suoi figliuoli non fanno tener quegl' in suggezione: onde ne segue, che il Giovane perduto il rispetto dovuto al Genitore, posta in non cale la riverenza, si dà in preda d' ogni sfacciataggine alla di lui presenza, e ad ogni scelleraggine più atroce in assenza, non temendo nè riprensioni, nè castighi paterni, ma quasi Polledro senza briglia scorre a propio talento per ogni prato, salta ogni fosso, attraversa ogni campo senza ritegno: quindi al Padre suo divenuto un ASSALONNE ribello, anzi che la gioja, l' amarezza si è de' Genitori, e finalmente a sè stesso il

pre-

precipizio ne affretta. E da che mai tutto cotesto mal ne diviene, se non dalla paterna dabbenaggine, dall' eccessiva indulgenza, la quale di contristare le sue delizie ne teme?

E che diremo ancora di quelle Madri, le quali gelose troppo della bellezza delle figliuole non vogliono amareggiarle; temono, che calin di peso, che perdino tutta l' avvenenza, se dessero talora uno schiaffo ben meritato per una risposta proterva, o facessero loro un' acerba riprensione per un atto sfacciato, ed immodesto; anzi accumunando con essoloro tutt' i pensieri suoi, ed ascoltando con sommo gusto tutte le ciancie vane, tutti gli amori loro, se le rendono in tal guisa familiari, che perdutasi dalle figliuole ogni riverenza, ogni modestia, ed in presenza eziandio delle sue Madri divenute sfrontate, senza rossore, senza freno, non possono essere rattenute; quindi è che trovata talora la Porta aperta, fuori di quella ne scappano, e se la Porta n' è serrata con chiavi, giù dalla finestra talune si son procacciate la fuga. Ecco dove a terminare ne và la connivenza di una Donna, che non sa farsi temere dalle figliuole nell' età tenera; non posso-

no dappoi domarsi, nè può raffrenarsi l'impudicizia loro nell' età nubile: niente altro a' Genitori lasciando, che lagrime, cordoglio, con un pentimento (ahi troppo tardo!) di averle con eccessiva piacevolezza educate.

Sagaci neppur sono coloro, i quali volendo scegliere una femmina, che onesta sua moglie riesca, la tirano fuora da' Postriboli, da' Seminarj di Meretrici, pretendendo che divenute Consorti loro, elleno le caste SUSANNE diventino. Non sanno i malavveduti, che SUSANNA non sarebbe riuscitane casta, se castamente, e cautamente non ne fosse stata allevata! La buona educazione sempre n'è profittevole, ma talora non basta tampoco per fabbricare l'onestà di una Donna; pensate ora Voi se una casta ZENOBIA colei sarà mai, la quale nel meretricio ammaestrata ne fu da una FRYNE. Può ben ciò esser talvolta, nol niego, ma per ordinario, troppo spesso ciò avvenire non vedesi.

Altri si trovano, che dalle Scene de' Teatri, da' Palchi delle Piazze le cavano avvezze ad esser pubbliche a tutto il Popolo, ma le vorrebbono ritirate, buone, modeste, che fossero sol di sè stessi. Altri s' invaghiscono di ERODIADI Bal-

le-

letrine, vivute saltando sempremai, e se vorrebbono quiete, divote, che ad ogni ora ne stessero inginocchioni. Se Voi, Amico Carissimo, vorreste fare una fattura, se vi adopererete legno non buono, in breve tempo trarrà fuora mille magagne, mille crepature, mille difetti; così se dovrete fare la scelta di una Donna per vostra Moglie, procurate che nasca da migliori albero, da legno ben stagionato. Se la Giovane non sarà nata da buoni natali, e educata colla dovuta onestà, si scoprirà indi a non molto viziosa, di mala indole, non potrà piegarsi giammai secondo le vostre brame. Se voi credeste che la cosa ne dovesse andar altramente, io vi direi, che sete un Minchione.

Che diremo di quel giovinotto, che sale in ardenza di raccoppiarsi con femmina; ma non considera prima ben bene, se ne averà tanto pane che per alimentarla ne basti? Diran tutti, che egli si è un Minchione, imperocchè se guadagna tanto appena da viver ei solo, come dovrà egli poi darsi ad intendere di averne abbastanza pe' la moglie, pe' figliuoli che nascer ne possono?

Oh come sono Minchioni, minchionissimi quegli Uomini, che non corrisposti dal-

dalle femmine da loro amate, one intisichiscono da cordoglio, o alla morte in preda si danno; quasichè se una Donna non vi ascolta, ben due mila, e più ancora, trovare non se ne possano, le quali (vostro malgrado) vi corrispondano. E pure teste cotanto dementate e balorde si contano, che o col ferro trafiggonsi a morte, o nelle acque si annegano; o giù dal balcon precipitano, o si appendono disperate con un capestro.

Così se Ifide giovane ignobile anichenò, il quale pretendeva l'amore di Anassareta Donzella di Cipro bellissima, e di Sangue reale; ma questa non istimando essere suo interesse il dargli orecchio, cotal amorosa pazzia in esso lui ne produsse, che Ifide disperato, da un laccio pendente alla di lei porta il suo corpo lascionne: spettacolo e documento de' stolti, ed imprudenti Amatori di questo Mondo, che Andabati sfortunati alla cieca col cieco Amore trescando, fin a perderne il senno ne giungono per conseguire una cosa, di cui forse in breve tempo se ne trovan pentiti.

Nè quei solamente, che a tanto ne giungono, ma quegli altresì, che a pericoli gravi n'espongono la vita loro pe'

la passione amorosa, poco assennati ne sono. Quei, dico, che talvolta dall'un all'altro DARDANELLO, dall'Asia nell'Europa nuotando di notte ne passano, e ne ripassano con pericolo evidente di sommergersi con LEANDRO; o su le scale non di pietra, ma di corde, salendo e discendendo, quelle infrante, o tagliate rimanendo sovente, si trovano colle ossa in conquasso bene spesso giacenti sul suolo. O quei che nottambuli camminando su' tetti, ne sono talora di colassù infelicemente precipitati. Il Ciel non voglia, o Amico, che vi diate a simili frenesie. La passion vostra tenete in freno, rammentatevi di esser uomo, e procurate di vivere superiore al fanciullo bendato, a quel fanciullo, che infatti non è cieco, se veder vuole, ma che gli occhi si vela per non vedere. L'Uomo dee vegliare su cotesta funesta passione, e regolarsi colla dovuta prudenza.

Quegli altresì n'è Minchione, il quale del male, che non lo tocca, si accuora. Ell'è infatti opera buona il dolersi delle disgrazie de' Parenti, degli Amici, delle persone dabbene, quantunque note appena ne sieno. Cotesta n'è cosa da Galantuomo, da buon Amico, da Parente affet-

affettuoso. Da Minchione si è dolersi di certe cose lontane assai, da lungi anche le mille e più miglia. In questo numero sono coloro, che donano il suo cuore alle Fazioni: onde atroci tormenti ne provano, se quell'assedio non ha sortita prospera riuscita, se quella battaglia campale a gli Alleati non ne arrecò la vittoria, se quella provincia sotto di altrui scettro ne ha fatto passaggio, se n'è avvenuto il naufragio, l'arresto di qualche Nave delle Flotte più care; e gl'infelici lagrimando talora sulle carte de' Rapporti, si cruciano, e provano eglino quel dolore, che di fatto non sentono que' medesimi a cui ne accaderono le suddette disgrazie.

Non vi credeste, che Minchioni non fossero quegli uomini, quelle femmine, che delle altrui cose, degli altrui interessi si affannano, pensando, e ripensando sempre a' fatti del Vicinato, di quei che per la strada ne passano a caso, della Città tutta. Costesta è una gente Minchionissima; che si mette a risico d'incanutire in breve tempo pe' travagli, che addossarsi vuole, e che niente le appartengono.

Come parimente Minchionissimi debbono credersi coloro, che de' cangiamenti dell'aria, delle Stagioni si affliggono, e si que-

querelano. Se il Cielo dura lungo tempo sereno: *Oh se non vien della pioggia*, dicono immantinente, *le raccolte ne vanno in rovina, possiamo aspettare una carestia non piccola*. Se il Cielo poi si distempera in acqua: *Oh che tempo cattivo! Oh che infami Stagioni ne corrono! Se continua di simil passo, o noi meschini, perduti ne siamo*. Se soffia il vento: *Oh qual vento nefando! E un' aria da bestie*. E con tale favella tuttodì mormorano della providenza celeste, la quale la Terra, e gli Uomini con tanta maraviglia ne conserva, e governa: quasi che governo di un imprudente mortale si fosse. Costesti debbono stimarsi lamenti inutili non solamente, ma bestiali altresì: attesochè in dicendo in tal guisa noi ci quereliamo di ciò, che per nostro profitto il Sommo Dio maravigliosamente dispone.

Essere Minchione già non crediate chi dall' altrui malizia ne resta incautamente ingannato: il suo credere anche talora con troppa facilità, non fu per esser Minchione, un contrassegno egli è di bontà, egli è una schiettezza di cuore, con cui crediamo sinceri e semplici gli altri, conforme ne siamo noi stessi. Si può chiamare cotesta dabbenaggine, poca sperien-

za delle fraudi del Volgo malizioso, ed ingannevole. Minchione vero si è colui, che procura ingannare il suo prossimo, e con bugie, con ispergiuri, e fallacie si sforza di far comparire il bianco, nero; ed il nero, bianco; che spira dalla sua bocca il fiato talora caldo, talora freddo. Colui si dà ad intendere di esserne accorto, ma non lo è: mercecchè inganna ei sè medesimo, aggrava la sua riputazione, n'è troppo prodigo del suo buon nome; onde conosciuto dappoi per un tristo, per un ribaldo; egli ne vien stimato con tutta giustizia un minchione, e di più un minchion scelerato.

Minchioni altresì nomino quelli, che fanno risolvere in fumo i suoi denari ne' fuochi di gioja, nelle rocchette, per quelle allegrezze, che il cuor altrui ne sollevano, ed al suo niente appartengono. Se Namur ne fu espugnato, se di Doncherchen ne fu disciolto l'assedio, gridano ad alta voce *Viva, e Viva*. Fanno talvolta di grosse scommesse, che il Pretendente farà lo sbarco felicemente, che i moltiplicati Alleati questa volta superiori saranno, ed intanto la borsa loro si va estenuando. Se nasce un Primogenito all'Imperator della Cina, quasi che

egli

eglino Cinesi ne fossero, ne fan convivi, ne festeggiano a proprie spese. Dir non intendo però di quei che a titolo del suo carattere, o per attinenza di sangue, o per gratitudine verso di chi gli abbia beneficati, giudicano che loro corra un tal obbligo di civiltà, e di rimostranza di ossequio. In cotesti non è cosa degna di biasimo, ella è laudabile; dabbenaggine si è in quei, che niuna di tali connessioni ne riconoscono, e per capriccio bizzarro pongono mano alla scarsella per far altrui rallegrar, e godere: potendosi dire, che il matto fa la festa, ed i savj se la godono a di lui spese.

O che grossi Minchioni sono eziandio coloro, che col fuoco la loro roba, le loro monete distillano, dandosi a credere di vederne uscire un vitello d'oro, e di esserne una volta felici; consumano costoro l'oro buono per fabbricarne del falso. Si spogliano nel giorno d'oggi sulla speranza di rivestirsi domane; ma non venendo mai a capo de' lor desiderj, Alchimisti falliti si trovano vie più mendichi, quanto più ricchi bramano diventare.

Se non volete Voi, o Amico carissimo, essere da me riputato per un Minchione, non fate altrui veruna sicurtà, se non vi

trovate in tal positura di poter quella pagare, senza la rovina del vostro stato, della vostra famiglia; mercecchè se fu già quella bella coppia di cordiali Amici DAMONE, e PIZIA, ne' tempi correnti non più si trova. L' uno di questi la sua vita n' espose a pericolo pe' l' Amico; un Amico del nostro Secolo morire vi lascierà ben mille volte da fame, purchè non paghi un soldo del suo. Non vi dico, che non sia un' opera buona l' entrare per sicurtà in luogo di un amico, che ne abbisogna; ma se la somma ell' è grande, e che non adempia egli 'l debito suo, a voi converrà quella pagare, o non potendo pagarla, ne anderete bandito, o in carcere almeno; in tal guisa facendo perdita dell' amico, della roba, della patria, della libertà. Se poi la somma n' è leggiera, e col pagarla non si disgiustano i vostri interessi, ell' è lodevole carità non solo farne la sicurtà, ma il pagarla eziandio pe' l'Amico, conservando in tal guisa l'amicizia, se nella roba qualche danneggiamento ne ritraete.

Se volete perdere poi gli amici, la roba, e la quiete dell' animo vostro, imprestate loro denari, e subito nell'Accademia de' Minchioni descritto sarete. Vi

pro-

prometteranno di restituirveli fra due, o tre giorni, e quei due, o tre giorni si cangeranno in due, o tre anni, o forse in due, o tre secoli. Fuggirà lungi da Voi quel buon amico, quasi voi foste il maggiore nemico, che aver ei ne possa; la vostra faccia più deforme di quella di PLUTONE rassembreragli: se mai a caso vi risolverete a domandargli quei soldi, una trafitta nel cuore parrà che gli diate, caderà quasi estinto d'angoscia. *Che dunque si dee fare?* mi direte; *Si ha da lasciare, che nelle sue miserie l'Amico perisca?* Su questo particolare a Voi ne dirò il mio sentimento. Se non potete adempiere le sue domande in tutto, e farli un pingue donativo, dateli qualche cosa di meno; ma senz'obbligo della restituzione. Usando una tal generosità farete un'azione da vero amico, farete una Carità di qualche merito: vi conserverete l'amicizia, e l'amico. Intendo dire di somme tali, che lo stato vostro non discompongano, e che altrui sovvenendo voi non siate per cader in bisogno.

Che se poi ei domanda la vostra assistenza in somme grosse, o a fine di preservarlo da un fallimento imminente, dalla rovina di sua Casa, non vi biasimo se

gli darete soccorso, e porgerete la mano a chi stà per cadere; ma date quel danaro a corpo perduto con cuore caritativo, con animo di riaverlo, se spontaneamente ve lo restituisce, ma non vi pensate in caso di evento sinistro; non vi affliggete, se a casa i vostri denari non tornano presto, datevi ad intendere di averli donati, che più vostri non sieno. Così facendo meriterete il nome di Benefattore, di vero Amico.

Vi guardi poi il Cielo d'imprestar soldi coll'usura, colla speranza del guadagno: mai più il capitale, nè il prò altresì ne vederete tornare. L'amicizia e l'amico, e coll'amico le vostre sustanze, e la pace dell'animo vostro ne perderete.

Credo, mio Signore, che vi averò attediato colle tante ciarle da me fatte finora, perciò io vado considerando, che assai di più ancora v'infastidirei, se volessi numerarvi tutti quant'i Minchioni, che alla penna venire ne possono, e molti quinterni di Carta se ne vergherebbono per descriverli. Risolvo dunque di chiudere la mia lettera con dirvi in poche parole, che Minchioni finalmente ne sono quei, che alle lagrime delle femmine prestano credenza, quei che credono al-

le

le parole delle Meretrici, alle persuasioni de' Sensali, alla Dote delle Vedove, alle predizioni degli Astrologhi, a' Discorsi de' Ciarlatani, a' Clamori degli Avvocati, alle promesse de' Capitani, alle speranze de' Medici, a' conti degli Speziali, al *domani* de' Sartori, all'amicizia de' birri, ed al bacio del Boja. Si trovano alla per fine altre più e diverse sorte di Minchioni, le quali colla sperienza, nel praticare il nostro Mondo Sullunare, conoscerete; che a me si rendono impossibili da numerarsi.

Cavatevi fuora Voi con tutto lo sforzo vostro da cotesta vastissima, e frequente ACADEMIA DE GLI ALOCCHI, e state col Cervello svegliato procurando di conoscere i Minchioni accennati almeno, per non cadere nell'altrui dabbenaggine, la quale a' vostri affari pregiudiciale talora esser ne può.

Con gradir queste carte corrispondete all'amor, con cui procuro sempre di ubbidirvi, non cessate di farmi conoscere l'affetto vostro, e crediate che di vero cuore sarò in eterno, ec.

L'ECONOMO
ALLA MODA
DIALOGO

Tra l' Economo, e Monsù Spilorcione.

PARADOSSO SESTO.

FO umilissima riverenza alla persona di V.S. carissimo Monsù Spilorcione. Che mi comandate, avendomi voi fatto chiamar con premura?

Spilorcione. A dir vero, Signor Economo alla moda, le mie cose domestiche andate ne sono oramai presso che in ruina del tutto, e se non porgo loro pronto riparo, preveggo la cosa per irrimediabile. Abbisogno molto di un buon Economo, che m'insegni a ristabilire l'azienda mia nel buono suo stato; pervenuta la fama della vostra perizia nell' Economia all' orecchie mie, vi hò fatto ricercare, acciò, se vi piace, diate a me que' documenti, che giudicate più proprj di un Economo ve-

veramente perito, e alla moda. So che voi viaggiato avendo lungi dalla Patria vostra n'avete apprese molte belle notizie nella materia Economica, però bramo, che mi ammaestriate nel risparmiare. Dando adunque principio dal Pane, come cosa la più necessaria all' uman vivere, ditemi come posso contenermi circa di esso per assottigliar la faccenda più che possibil ne sia.

Economo. L' economia del pane nelle famiglie, e nelle Comunità si è in fatti molto considerabile. A fine di provarne vantaggio non bisogna, che il pane sia fatto di fior di farina, o di farina bianchissima, perche essendo così n' invita tanto più a mangiarlo, essendo che, per detto comune, il pan buono serve di pane, e di companatico. Onde a' rimedj: o non si compri fromento tanto bello, oppur se bello si ha, vi si mescolino degli altri atomi più oscuri, fava, veccia, vena, *& alia hujus generis*: onde reso il pane nauseoso piustosto, che soave, in tal guisa avanzo ne proverete.

Spilorcione. Amo bensì 'l profitto Economico, ma sembrami una mezza tirannia far mangiar il pane cattivo quando ne può esser buono.

Econ. L'Economo alla moda non eſſer dee cotanto compaſſionevole: procuri egli mangiarlo meglior che può: ma co' gli altri tiri avanti alla peggio; perchè queſta n'è l'uſanza corrente. *Ulterius* ſi formino i pani ſempre più piccoli del ſolito: così dovendo dar un pane, darete meno: dando mezzo pane, darete meno, e dovendone dar anche un mezzo, potrete far la riforma, partendolo per tre; e dando un terzo di pane. Ve ne inſegnerò poi un'altra: fate aſſai pane per volta, talmente che molto duro ne divenga dentro l'armaro: in tal guiſa ſtraccandoſi le ganaſcie in maſticandolo ne conſumeranno aſſai meno; e ſe a caſo ſi ammuffiſſe, non vi sbigottite; ſi dice che il pan muffito n'è ſano, e medicinale, ſi predica per un aleſſifarmaco contro d'ogni veleno.

Spilorc. Con tutta la mia ſpilorceria non ho fin'ora praticata una ſimil coſa.

Econ. Perchè avete operato all'antica, avete fatto altramente; ma l'Economia moderna, e di nuova invenzione ſi è la ſuddetta; fate adunque in avvenire come vi ho detto, ed opererete alla moda.

Spilorc. Parliamo adeſſo del Vino, che fratello è del Pane.

Econ. Il Vino è cotanto amante dell' acqua che con eſſo lei ben volentieri s' abbraccia; onde da una tal unione il vino facilmente moltiplicaſi, e ne creſce *uſque in infinitum*; e ſe a caſo dubitate ne ſmarriſca di colore, nell' Autunno fate raccogliere delle Labruſche che poco coſtano, e fanno un ſugo nero come inchioſtro: con una botte d' acqua voi fate con mirabile traſformazione una botte di vino.

Spilorc. Non potrebbeſi anzi far paſſare quel ſugo di uva ſalvatica di boſco per vin di monte?

Econ. Signor sì: anche queſto ſuol farſi alla moda. E ſe rieſce un poco aſpro ſi dice che la ſtagione ha portato così: non è impoſſibile il darlo a credere purchè troviſi chi creder lo voglia.

Spilorc. Additatemi qualche altra maniera di ſparagnar il vino.

Econ. Se volete fare ſparagno di vino non lodate mai il vino voſtro, anzi ſempre lagnatevi di averlo di peſſima qualità; perchè così facendo non ſaravvi chi brami di venir a bere a caſa voſtra. Poi il voſtro vino l' Eſtate ſia ſempre caldo, l' acqua bensì tengaſi nel pozzo a rinfreſcarſi continuamente a diſpoſizion degli

amici, e de' domestici, e l' Inverno tengasi alla Tramontana, acciò reso quasi gelato istupidisca i denti, e si peni a bere, onde venga lasciato nel bicchiere, e duri là botte quel più. Quando poi bevete in Casa d' altri, abbiate civiltà, lodate il vino altrui con elogj ben grandi; onde seguirà che dopo il primo bicchiere, vi vorranno dar il secondo, ed il terzo, quasichè a forza, e forse forse v' inviteranno per altro giorno a desinare a fine di farvi gustare i mosti migliori, che n' abbiano nella cantina loro. Avvertite alla perfine, se mai il vostro vin si guastasse, di predicarlo sempre per buono, e se avesse odor cattivo di botte, si dice che cotesto miglior è degli altri. Se poi (come sovente n'avvien nella state) avesse il vino un poco di forte, il rimedio n' è facilissimo; coll' acqua si fa star a dovere, e si mortifica l' orgoglio del medesimo a maraviglia. Del resto predicate alla gioventù che il vino offende il cervello, infiamma il sangue, rovina la giovanil complessione. Proibite dar fuora vino eccetto al pranso, e alla cena; alle colazioni, e fuor di pasto acqua purissima, anche de' sette mortaj. Bevendo poi voi alle spalle altrui, direte che il vino

si è

si è illatte de' vecchi, ristora lo stomaco, espelle gli umori cattivi, ravviva gli spiriti, difende dalla putredine. Mi dimenticava di avvertirvi a tener bicchieri piccoli, non tazze vaste che sono l'esterminio del vino: abbiate bicchierini alla Fiorentina, mercè che tanto si beve, e tanto serve il bicchier piccolo, che il grande; l'uso de' piccoli bicchieri, crediatemi, che vi sarà di avanzo non ordinario.

Spilorc. Ubbidirò a' vostri ammaestramenti, che sono egregiamente buoni; ditemi qualche cosa puranche del modo di proveder la carne con vantaggio.

Econom. Per aver carne di fazione, e da famiglia convien procacciar carne dura, che non si mastichi così facilmente, che sia frammezzata da pelli, che nel masticarla entrino tra' denti che rechino anzi noja, che voglia di tranguggiarla: sia occupata da ossi, a districarla da' quali vi si ricerchi del tempo, e del travaglio. Per averla poi per pochi denari, bisogna tener comercio co' contrabandieri, farla venir di fuori senza ch'abbia pagato gabella. Si tira su per le mura di nottetempo, e quella che sovravanza al vostro bisogno, si vende ad altre persone; onde con qual

che soldo che n'avanziate nella vendita, potrete mangiar la carne vostra senza costo veruno.

Spilorcione. Ohibò, Ohibò. Questa non è un' Economia, si è una baroneria: è cosa da vigliacchi, non da persone civili, e onorate. Convien pagare i dazj, le Gabelle, che sono il Patrimonio de' Principi. Non si può toglier l'altrui alle persone private, molto meno a chi ci è superiore. Non userò mai questa Economia, perchè essa non è accompagnata co' la giustizia.

Econ. Lo so ancor io, che non è buona, ma pur ell'è un' Economia fatta alla moda, che usano taluni nel sale altresi; dacchè ne segue, che si riempiono le Galere di baroni, che vendono il sale proibito, perchè trovano altri baroni che ascosamente lo comprano.

Spilorc. E pel sparagno dell' olio quali avvertimenti mi date voi?

Econ. Che soprattutto non abbiate in casa giammai olio in grande abbondanza. Pochi soldi, e niente più; quanto ne basti appena pe'l bisogno di ciaschedun giorno. Se sen' ha in copia se ne gitta a bizzeffe. Le serve, ed i cuochi ne fondono persino sul fuoco, a fine che meglio

glio ne arda. Si fanno le frittelle ſovente dalla ſervitù, allorchè i Padroni ne dormono; ſi moltiplicano inſalatine ben unte con olio molto, e poco aceto; ſpariſce inſomma l'olio d'oliva quaſi che foſſe olio di ſaſſo. Non laſciate poi al Cuoco per rigaglia l'olio fritto: appena n'averà ſervito una mezza volta, che trabalzerà nella pignatta di ſua rigaglia. Circa la qualità ſia l'olio voſtro non così delicato: olio ſia groſſolano, che più dura nelle lucerne, e ſia ſapiente, che il poco faccia ſentirſi ne' condimenti.

Spil. Non ſi mangierà mai un boccone che faccia pro, tutto ſarà di guſto cattivo.

Econ. Non biſogna guardar a queſto, convien aver l'occhio all' Economia moderna, ch' è più ſottile di quella degli antichi Filoſofi.

Spilorc. Che mi dite circa le legna: come poſſo io riſparmiarne?

Econ. Diſtruggete tutti i cammini, perchè ſono la diſtruzion delle legna. Se non vi ſarà in una caſa dove accender il fuoco, non ſi conſumeranno le legna. Non altro focolare vi ſia, ſenon quello dove ſi dee cucinar il quotidiano alimento.

Spil. Tremerà la famiglia dal freddo: patirà: batterà i piedi.

Econ. Sono tutte opinioni, sono poltronerie, bisogna che si avvezzino a soffrire le ingiurie dell' aria; diventeranno così più robusti i vostri figliuoli, e voi risparmierete le vostre legna.

Spil. E che altro mi dite circa il fuoco?

Econ. Vi guardi l Cielo da concedere le ceneri del focolare ad utile di chi cucina. Metteranno su legna, fasci, fascine, per far della cenere assai, e cavar pochi soldi da ciò che a voi molto costa.

Spilorc. E delle minestre, che vanno in tavola ogni dì che sparagno può farsi?

Econ. Assai. Fissatevi nella mente quanto volete, o potete spendere in minestra per mattina. Se crescono le bocche alla mensa non pertanto dovete crescere la spesa della minestra. Una, o due tazze d' acqua fa moltiplicar la minestrà quanto volete, e la quantità continua si fà discreta quanto vi piace. Se de' Squadroni de' soldati in campagna si allargano le fila, ne pajono altrettanti di que' che sono, e pur n' è lo stesso squadrone. Poi fatela bollire lungo tempo a segno che si disfaccia in farina, e ne rimanga tinto il brodo, anzi l' acqua, che vi metteste servirà a tutti se crescessero i commensali fin' al numero di cento.

Spi-

Spilorc. Sicchè l'acqua seconda la minestra: e 'l formaggio, le frutta, e cose simili come mai possono elleno moltiplicarsi al moltiplicar delle bocche nella famiglia?

Econ. Si trova al dì d'oggi un modo bellissimo di nuova invenzione, che fa dar la parte a più persone colla medesima quantità. Pigliate un tal corpo solido, e segnate le divisioni, che far dovete: se prima lo dividevate in 2, in 3, ora dividetelo in 4, in 5, in più ancora sin che n'abbiate l'intento, che sieno raddoppiate le bocche, non già la spesa della vostra scarsella. Guardate se si può fare di meglio. E se il corpo non sia solido, ma di quantità separabile fate lo stesso: quello che prima davate a due fatelo servire per tre, *& sic de singulis*. E vederete che non patirà danno l'Economia.

Spilorc. Buono, buono: ho inteso, farò così per l'avvenire, e so che non errerò.

Econ. Di più comprate sempre la roba, siano frutti, od altro, di prezzo più vile, e prima prenderene il saggio, dicendo di voler il meglio, ma infatti per empirne la pancia. Sappiate che fu un tale, che faceva la sua vita tutta mattina in piazza de' frutti, spasseg-

giando assiduamente, o assaggiando tutte le corbe, or le mani nelle ciriege, or ne' peri, or alle nocciuole, or alle noci, finchè al mezzodì senza d'aver niente comprato ne faceva ritorno alla sua casa col ventre pieno. Questi sono veri Economi: da questi convien imparare a vivere con poca spesa.

Spilor. Di tutt' i frutti si trovano i domestici, ed i salvatici: io quando posso trovarne, compro di questi secondi che vaglion meno, e danno talor più nell'occhio a' miei figliuoli, perchè alle volte di color vago assai.

Econ. Infatti convien star attento allo sparagno: mai trar via cos' alcuna. Persin le briciole del pane cadenti su la mensa debbon raunarsi con una spazzoletta, e serbarsi finattantochè tante siano che far si possa una minestra. Tozzi secchi avanzati a' ragazzi si custodiscano con diligenza per farne a suo tempo una panatella pe' la sera. I gusci delle noci non si gettino pe' le strade: si salvino a far fuoco a suo tempo: così quelli delle nocciuole, de' pinocchi, gli ossi delle olive: tutto arde sul focolar di cucina.

Spilorc. Voi dite ottimamente: tutti sono risparmj belli e buoni. Già sono usa-

to a farne di questa sorta: come per essempio se debbo scrivere qualche cosa mi servo delle carte scritte da una banda, che metto insieme a poco per volta, e non compro carta nuova. Levo da terra altre carte ancora benchè scritte tutte, o stampate si vendono a un tanto la libra. Ferri vecchi, spaghi, corde, di tutto si tenga conto, da tutto cavasi 'l suo profitto.

Econ. Non so se sappiate quanto sia contro l'economia tener pollame in casa a fine d'ingrassarlo. Nè mi dovete addur in pretesto, che raccolgono i polli le minuzie di pane, che cadono in terra: sono cotesti motivi falsi, essendochè in casa vostra non s'hanno da lasciar cadere le briciole pe'l suolo, se n'ha da tener cura: perchè chi non cura il poco, non cura tampoco l'assai; nè mi direte altresì, che già n'avete la semola del vostro pane, onde non costandovi denaro lo mantenete senza spesa sensibile. Vendete la semola, che ne caverete profitto sicuro. Non sapete quanto costano i polli allevati per casa: non sono mai satolli, vi divoran le viscere; perciò se ve ne sono pervenuti dalle possessioni, o dati in dono, vendeteli immantinente, e vi tro-

verete il danajo nella scarsella. Altro chenò le vostre donne, i vostri figliuoli sempre v'intoneranno alle orecchie: *tiriamo il collo ad un cappone, ammazziamo un pollastro, mangiamo una gallina*; voci tutte contrarie alla buona economia. Se cotesti animali non sono in casa, non vengono in primo luogo alla fantasia, mercè che non passan pe' gli occhi, e se vi vengono, si risponde che sono carissimi, e costan un occhio; e così tirasi avanti col solito bue, e l'economia s'approfitta.

Spilorc. Crederei che qualche Gallina da uovo almeno potesse tenersi, non è egli vero?

Econ. Tutto è falso. Sebben le Galline che fanno gli uovi si guadagnano il vitto loro, se computerete i giorni, ne' quali non fruttano, troverete, che gli uovi avuti troppo vi costano. E poi all'udirsi per casa il *co, co, co, co, code*, tutti di vostra famiglia n'averanno lo stomaco languido, tutti a gara vorranno sorbir l'uovo fresco, in guisa che neppur a voi toccherà se lo bramaste ardentemente, e come più vecchio più di bisogno n'abbiate. Per fin i servitori, le serve vorran refociarsi. Potrà la Padrona cantar quanto vuole la sera innanzi le sue Galline;

ne: e far assegnamento di tanti uovi pe'l dì vegnente, che il conto non tornerà mai giusto: se non altro le si mostra un guscio vuoto, e le si dice, che la Gallina dopo fatto l'uovo se lo è anche divorato: talmente che la povera Padrona se ne resta con un palmo di naso. Di più vi mancheranno le Galline di casa, e non ne saprete il come. Ne incolperete la vicina, ed ella sarà innocente; il vicino ladro da Galline sarà stato un vostro figliuolo, che ha voluto far gozoviglia fuor di casa co' gli amici suoi: ed ecco le speranze de' vostri profitti svaniti per aria.

Spilorc. Conosco che dite 'l vero: mai più nutricherò pollame tra le pareti domestiche: considerando principalmente che vivere a polli n'è un vizio di gola; si avvezza la natura ad un'eccessiva delicatezza, nociva pe'l corpo, e di pregiudizio pe' l' economia. Ed i Colombi stimate voi forse che sieno di profitto?

Econ. Molto meno. Sono più gravosi di spesa, ed un colombo, che mangerete qualche volta vi costerà quanto se aveste comprato un Cappone. Ora gli uovi son infecondi, ora son rosicati da' topi, talor la stessa Colomba gli rovina; sempre insomma qualche disgrazia. Di più

sup-

ſupponete d'aver un colombino, ſolo da poterſi mangiare: non eſſendo baſtevole coteſto per tutta la famiglia, ſarete coſtretto comprarne uno, o due altri, acciò che tutti ne abbiano un poco; ed ecco ſubito il diſcapito dell' Economia. Il palato ſoddisfatto col vizio della goloſità, la borſa ſmunta colla ſpeſa ſuperflua. Perciò vi conſiglio a non tener in caſa beſtie che mangino, neppur un' ora: vendete, vendete tutto quanto vi capità, e così facendo imiterete i buoni Maeſtri dell' Economia alla moda. Di più neppur gli uccelli canori ſon da tenerſi da un buon Economo. Quantunque coteſti poca ſpeſa n'apportino, nondimeno di qualche ſpeſa ne ſono, e gli orecchi non meritano, che per lor conto ſi vuoti la borſa, ed il canto ſe ne vada ſparſo pel' aria. Nemmen più cani, ne più gatti è buona coſa tener per caſa ſenza intacco del riſparmio. Un cagnoletto piccolo che mangi poco, e ne ſerva per guardia di caſa ſi può paſſare, come un gatto ſolo, che tenga i topi in ſuggezione; ma tanti gatti, tanti cani, tanti maſchi, tante femmine, ohibò, ohibò; conſumano pane, mineſtre, ed altro ancora; e poi quello che rubano, e che diſſipano danno

no a conoscere chiaramente, che l'Economia moderna non vuol che si tengano. Sapete, che cosa vi sarà profittevole l'averla in Casa? Un orticello, grande o piccolo ch'egli siano, utilità grande vi recherà. Vi seminerete le vostre insalatine, e non spenderete in insalata; vi raccoglierete di belle, e grandi zucche, che per molti giorni dell'anno vi serviranno di minestra rinfrescativa: de' fagioli, delle fave, de' piselli, che vi saranno i pospasti. Vi potete tenere delle testuggini, che molti giorni dell'anno non mangiano, de' conigli, che assai moltiplicano con niuna spesa. Da un orto domestico in somma utilità grande ne risente la domestica Economia. Nè vi spenderete in lavorarlo: potendo far ciò da per voi per ispasso, o se avete servitori, eglino lo faranno per divertirsi nelle ore oziose, e voi risparmierete la spesa dell'Ortolano.

Spilorc. Queste che ora mi dite sono cose, le quali tutte son solite farsi da me: anzichè quando io prendo un servo al mio servizio ne fo una diligente Notomia: attesochè no 'l fermo se non è barbiere, perucchier, cameriere, cuoco, contadino, facchino, panattiere, ed un

di

di quei alla fine che ſappia far di tutto un poco; perchè con un ſolo ſalario voglio che mi faccia la barba, e non incomodar il barbiere due volte alla ſettimana; voglio ſimilmente mi pettini le perrucche, mi tenga netti, ed in acconcio i miei veſtimenti, dev' egli far la cucina, da cui disbrigato vanghi, e zappi l'orto, abbia buone ſpalle altresì a fine di portar pietre, legna, ed altre coſe peſanti per riſparmiare la ſpeſa che far converrebbe fuor di caſa: qualche volta poi alla ſettimana farà il pane, perchè non poſſo ſpeſar donne che 'l facciano, e poi sempre abbiſogno di qualcoſa di ſtraordinario. Il ſuo ſalario lo ha certo, poco sì, ma puntuale di meſe in meſe: non ſono di quelli che fanno ſomma di anni, e allorchè il ſervitore dimanda il ſuo ſoldo il Padrone trova cento radichi, grida, va in collera, lo minaccia, e ſe gliene dà una piccola porzione, n'è ben graſſa, che cola. Mi guardi 'l Cielo di far di queſte: voglio ſervizio puntuale, ma che 'l mio famiglio n'abbia quel po' di ſoldo puntaliſſimamente.

Econ. Così convien fare, e così fanno le perſone di retta coſcienza, come ſete voi, cariſſimo Spilorcione.

Spi-

Spilorc. Questo poi sì: a me non piace trattener l'altrui neppur un momento. Una cosa bramerei bensì da chi mi serve, che non mi riesce incontrare, ed è che il servitore mangiasse poco, e non bevesse vino; ma son così rari gli astemi, che non mi riesce trovarli; ne trovo bensì più d'uno di quei che come possono giugner al vin puro, e potente, s'imbriacano in forma, che non sanno poi ciò che fanno: e gli altri che non hanno il vizio del bere fuor di misura, divorano poi a maggior segno, pe' lo che mi conviene licenziarli di mia casa acciò non mangino le mie povere sustanze. E pur sempre vanno propalando pe' le strade, pe' le piazze, che il Padrone gli tiene a stecco, che poco dà lor da mangiare.

Econ. Infatti suda l'Economo, ed impazzisce l'Economia a disfamare con poco questi mangioni, che a saziarli solo di paglia, o fieno ne riuscirebbe gravosa la spesa.

Spilorc. Lasciamo da banda il discorso dello sparagno de' vittuali. Parliamo come posso fabbricare con la spesa minor che si possa, mercè che mi fa d' uopo metter in opra qualche poco i muratori. Che mi dite voi, Signor Economo moderno?

Econ.

Econ. Soprattutto non chiamare a lavorar a giornata senon allorchè le giornate sono lunghissime : cioè dall' Equinozio di Primavera andando innanzi ; ed all' Equinozio Autunnale tralasciate, perchè i giorni son troppo corti indi a poi, e non si fa tanto lavoro, che meriti 'l soldo. In secondo luogo avanzerete qualche opera di Manuale se far la farete al vostro cameriere, e non isdegnerete portar qualche sasso anche voi. A fine di ammassar i materiali, si comanda al camerier facchino manuale, che andando pe' le strade se trova mattoni, o pietre oziose, le porti a casa bel bello; si tien commercio con de' baroni, e con dargli qualche soldetto si fa che cavino qualche bella pietra da' ponti, dalle strade; dalle muraglie della Città; e or una, or' altra mettendone in mucchio in casa vostra, finalmente averete un buon novero di pietre che pochissimo vi costeranno, ed in un anno n' averete radunate per far un bel tocco di fabbrica.

Spilorc. Piano, Signor Economo; son ben avaro, voglio dir, attento a far roba, ma tali cose non mi piace di farle. Smantellare le fortificazioni delle Città, rubbar le pietre de' ponti, che sono fab-

bri-

briche pubbliche, e per conseguenza del Principe, sono delitti gravissimi, sono furfanterie da ladri, non tratti d'Economo attento; ed il toglier anche pietre che siano di persone particolari, almen almeno è furto semplice, cosa da Ladrone, non da Spilorcione. Gli antichi Maestri non ci anno insegnato a sparagnar in questa guisa per Spilorcissimi che fosser egliro; onde neppur io vo' attendere a cotesti profitti.

Economo. So, che gli antichi Spilorci stavan più sul Galantuomo, ma gli Spilorci moderni non la guardano tanto per la minuta, ne se ne fanno uno scrupolo immaginario. Io non debbo dirvi ciocchè anno insegnato gli antichi, ma bensì quello che i Moderni ne fanno. A mio tempo n'è stato fatto in questa maniera.

Spilorc. Avete voi altro, in cui ammaestrarmi, perchè non vorrei trattenervi cotanto a lungo con pregiudizio forse delle vostre faccende.

Econ. Se io volessi commemorare le cose tutte che sono proficue all'Economia, troppo lungo sarei; e vi terrei occupato in udire le cose antiche accennate altresì dagli antichi Maestri d'Economica Spilorceria; ma io ho voluto dirvi

sol-

soltanto quanto corre oggidì fra gli Spilorcissimi Economi moderni. Siate voi contento e pago del mio buon animo propenso sempre a servirvi, e a dilatar i confini della Spilorceria veramente alla moda.

Spilorc. Mi professo molto tenuto alla vostra cortesia non solamente pe' l' incomodo ben lungo, che vi siete degnato soffrire per favorirmi; ma eziandio pe' buoni ammaestramenti, che con tanta sincerità mi avete comunicati. Spero che conserverò quelli ben fissi nella memoria, e ponendoli a suo tempo e luogo in esecuzione ristabilirò le cose mie, per vostra mercè, in uno stato assai migliore di quello che ne sono state finora.

IL GALANTUOMO.

PARADOSSO SETTIMO.

NON vi ho scritto in alcun tempo di tanto mio genio, Signor mio, ed Amico carissimo, quanto presentemente: attesochè m' invitate a metter in carta, ciò che sia un GALANTUOMO, quanto bel fregio ne sia l' esser tale, come si perda, e donde un tal nome derivi.

Troncando perciò ogni superfluità di parole, dirò (per quanto la mia cognizione mi addita) che il Vocabolo di *Galantuomo* si è formato nella Lingua Italiana, ed è quello che da' Latini veniva detto, *probus*, *honestus*, e da Cicerone *bonus plane vir*; in altra forma può dirsi da noi *uomo dabbene, ed onorato*.

Il Vocabolo adunque di *Galantuomo* n' è talmente proprio all' Uomo dabbene, che se l' adjettivo al sustantivo, che unitamente cotesta Voce compongono, colla posposizione si cangi di luogo, non più significa quello che pretendiamo, ed un Uo-

Uomo diverso affatto da quello che supponesi a costituire si viene. Onde segue, che se diciamo, taluno esser UOMO GALANTE non lo appelliamo un GALANTUOMO; imperocchè GALANTE quegli si è, il quale gentile, o grazioso riesce nel conversare, detto da' Latini *lepidus*, *elegans*, *venustus*, che possiede per dono della Natura quella bella Virtù, che i Greci chiamano *Eutrapelia*: onde chiamare taluno *Uomo galante*, non è il dargli del *Galantuomo*: potendo bensì esser ei galante assai nelle conversazioni, ma onorato non essere nell'operare. Così più e diverse Donne possono ritrovarsi graziosissime, galantissime ne' congressi, e non pertanto esserne Donne di Onore.

Cotesto Vocabolo Italiano dunque di GALANTUOMO si appropia al sesso maschile, in guisa che alle femmine non si adatta, le quali volendo affermarsi onorate, e dabbene come i Galantuomini, non giurano da *Donne galanti*, nè da *Dame galanti*, bensì da *Donne onorate*, da *Dame di onore*.

Passando poi dalla Spiegazion del vocabolo alla Definizione, dico, che Galantuomo con verità può dirsi *quegli, che da' confini dell' onestà non n'è uscito giammai*.

mai. Colui, che da cotesti limiti ne ha posto il piè fuora, egli è Galantuomo. Oh che bella cosa ella n'è l'onestà! Cotesta in ogni tempo, in ogni luogo, con persone di ogni sorta deve da noi essere conservata. Non è momento della vita nostra, non azione pubblica, o privata, in cui non dobbiamo tener innanzi gli occhi l'essere di Galantuomo. Mantenuto questo n'è onesto il nostro vivere, trascurato, egli è disonesto.

L'interesse non ci dee far decadere dalla Sede alta dell'Onore. Più all'onor suo aver l'occhio conviene, che all'utile. Il vantaggio è un fior efimero, che in tempo breve avvizzisce, l'onore nel nobilissimo giardino delle Virtù è un rosseggiante Amaranto, che non marcisce giammai.

Voi mal'avventurato se nella mente vostra fissaste, di dover cercare su questa Terra i piaceri quasi scopo di vostra vita: mercechè se quelli saranno disgiunti dall'onestà non ne appagheranno giammai l'animo vostro, nè quel contento vi apporteranno, che andate cercando.

Non è possibile infatti, che quaggiù contento e pago ne siate dell'esser vostro. Nè le ricchezze, nè gli onori, nè la po-

tenza tampoco, nè Dominio di Principati le brame vostre render sazie ne possono; piuchè cose tali in voi ne crescessero, maggiore altresì sarebbesi la cupidigia di averne di più, ed il timore di perderle vi crucierebbe. Il non avere al cuore rimorso alcuno di essere decaduto dallo stato del Galantuomo, vi può solamente far quello saltare di gioja lieta nel seno.

Se gli uomini tutti fossero Galantuomini, oh che meravigliosa cosa ella sarebbe! Si formerebbe quasi una stretta catena di cuori; l'uno si troverebbe intrecciato coll'altro: l'amore terrebbe quelli con indissolubile nodo legati. Le risse bandite sarebbero, gli odj, gli omicidj; non si saprebbe che la guerra ne fosse, che fosse la frande, che il mancar di promessa.

Non vi date già ad intendere, che le tribolazioni, le quali con più e diverse disgrazie su questa Terra agli uomini avvengono, sieno il peggior male, che accadere lor possa. Talor passano coteste, ed alla tempesta orrida, calma ridente; al Cielo torbido, un bel sereno succede. Il disonore, il quale colle nostre cattive azioni ci procacciamo, si è una infermità incurabile, la quale non possiamo guarire,

vire, è una macchia, che non si cancella mai più.

Se mi domandate, che mai far vi convenga per non dover far perdita del bel carattere di Galantuomo? Io vi dirò, qualmente fa d'uopo le passioni dell' animo, cioè gli affetti pravi, e disordinati, tener in calma. Non bisogna, che gli occhi dell' Intelletto offuscati ne restino, onde veder non possano la strada diritta dell' Onestà. Se lasciarete a lor talento bollire le passioni, che nel vostro cuore si accendono, difficilmente alla sua prima calma le ridurrete. Vorrete tutto al genio vostro, alla vostra irregolare ambizione, sagrificato; niuna cosa sarà, la quale voi stimiate non doversi alle vostre domande, non saprete distinguere, ciocchè ingiusto ne sia, ciocchè vi possa togliere il carattere prezioso di Galantuomo; onde ne offenderete altrui nell' onore, l' offenderete forse ancor nella roba, e se in acconcio ne cada non dubiterete altresì di offenderlo nella stessa persona, che sono i tre ostacoli, a' quali n' inciampa, chi dal posto di Galantuomo ne scende. Se si allignano nel vostro petto affetti mal regolati, vi troverete ricolmo d' ingordigia di ricchezze, di potenza, di onori. Cotesta al-

allorchè ridonda nel vostro cuore, non vi lascia operare con ritegno; vorrete le ricchezze ancorchè l'acquisto con piena giustizia seguire non debba; vorrete gli onori con que' mezzi altresì, che ristretti da' termini del dovere non sono; anderete in traccia della potenza, della superiorità, del comando senza riguardo veruno alle leggi Divine, non che a' divieti del Mondo.

Tutti nasciamo col manto ricco del Galantuomo; la natura ci fa onesti, dabbene, la difficoltà consiste nel saper mantenersi. Per tanto siccome tutti nel Mondo vengono Galantuomini, così nessuno si trova, che dalla strada del Galantuomo traviare non possa, di qualunque stato ei ne sia, di qualunque condizione.

O quanto errato ne andate allora che rimirando uno adorno pomposamente, dite tosto ch'ei n' è vestito da Galantuomo! Una livrea di velluto, guernita di argento, e di oro, non fa cangiar condizione allo Staffiere, al Lacchè. Quei che ammantati con ricche vestimenta scorgete, dovete pronunziare, vestiti esserne da facoltosi, non però da Galantuomini; possono averne perduto il Carattere molto prima eziandio che quei Scarlati, que'

Dam-

Dammaschi posti lor fossero indosso, e voi nol sapevate: dunque non vi mettete a pericolo di mentire: mettete in sicuro la verità.

Nè anche doverete assolutamente chiamar Galantuomo colui, che una lunga serie di Antenati nobili, un sangue d'ANIZIO, un' origine che deriva da' Prisci Latini, ne vanta: mercecchè puo esser egli nobilissimo, non però Galantuomo.

Anzi neppur se vedete un Potente, dovete perciò dire assolutamente: *egli è un Galantuomo.* Essendochè la potenza sovente n'è lo scalino lubrico, che dal posto di Galantuomo fa decadere. Se il vostro giardino n'è angusto, ed ha bisogno d'ingrandimento, l' orticello a quello confinante sarebbe il caso. Se col denaro di vostra borsa ne potete acquistar il possesso non fate torto ad alcuno: industriatevi pure per ottenerlo; ma se volete farla da prepotente, e con toglier la vita ancora volete usurpare l' Orto dell' infelice NABOTTE, non siete più nel numero de' Galantuomini. L' innalzare lo Stato vostro, la vostra onorevolezza, l' ampliare le facoltà vostre senz' aggravio di veruno non pregiudica all' onor vostro;

ma guardivi 'l Cielo di farlo con l' altrui danno.

Anzi che si può essere un povero ACETE, che cosa veruna nel Mondo ne possedeva fuoriche un' amo da pescare, come narra Ovvidio: (nelle Metam. al 3.) voglio dire si può essere ignobili, e poveri, ma pur vivere da Galantuomini.

Si può essere un CLEANTE miserabile, poverissimo, il quale costretto ne sia sostentarsi colle sue braccia, e si può essere altresì un Filosofo, un Galantuomo. Tanto il povero, quanto il ricco, così 'l nobile, che l' ignobile, l' impossente al pari del possente, n' è valevole a conservarsi nello stato di Galantuomo.

Non vi pensaste già, che molto si peni a trapassare i confini dell' onestà. Fingete una linea tirata da un Mattematico, la quale oltrepassare non debbasi per suo comando. Subito che il piede ne poniamo fuori di quella, ne siamo fuori de' confini del Galantuomo. Il buon concetto presso degl' uomini perduto rimane: per una tal perdita non è necessario, che il falso a colpa teologica ne pervenga, basta che sia un error filosofico; che posto il pie ne sia fuora della linea descritta.

Mi piace di farvi nota una tal cosa con

un

un eſempio. Se vi portaſte Voi alla Bottega di un Panattiere, ed un pane a lui richiedeſte in credenza, con promeſſa di portarne la poca moneta nel giorno ſeguente, ma nell' animo voſtro veramente riſoluto ne foſte di non pagare quel pane in conto alcuno, non per impoſſibiltà, bensì per malizia col fine torto d' ingannare quel Bottegajo, ſareſte, così facendo, uſcito ſubito fuori della linea di Galantuomo. Il danno del Panattiere n' è lieve, la colpa teologica non giugne a gravezza mortifera, la moneta uſurpata ſi è parvità di materia, di cui per una ſemplice volta non curaſi, ma in Morale Filoſofia coteſto delitto n' è graviſſimo: ſiete riputato un furbo toſto, un ribaldo, un diſonorato, non più non più mai Galantuomo. L' Uomo dabbene non dee giammai aver concetto di uſurparſi l' altrui, quantunque in menoma quantità; nè d' ingannare co' fatti, nè colle parole un che ſi fida, un che ne preſta credenza. Direte: ſe dunque per un delitto, che cotanto leggiero ne appariſce ſi precipita dallo ſtato di Galantuomo, e niuno ſi trova, che qualche ſorta di peccato non ne commetta, non ſi ritroverà Uomo veruno nel Mondo, che Galantuomo ne ſia?

Rispondo a cotesta difficoltà, che gli Uomini possono esser Peccatori per altro, e nientedimeno l'onore presso del Mondo, presso del Popolo non avere perduto. Nell'occulto niun mortale vi vede; i desiderj, le cattive concupiscenze non levano dal Galantuomo quantunque peccati gravi ne sieno, perchè all'umano giudizio sottoposte non sono, a cui tocca di giudicare de' Galantuomini; vi costituiscono elleno Peccatore, ma non disonorato, ed infame.

Pe' lo contrario santo e giusto si può essere, non però Galantuomo. Può trovarsi ora fra gli Astri luminosi del Cielo ancor Don Niccola, mercecchè squartato ne fu penitente: non sarà già Galantuomo, attesochè quaggiù ladro ei ne fu, e assassino.

Si può essere in grande stima, riveriti, ossequiati da tutti, e non pertanto essere Galantuomini. Può una Donna essere Dama, non però Dama di onore: possono le femmine cadere da un tale stato in tutte quelle guise, in cui ne cadono i maschi, ed in altre forme ancora di più. Le Cleopatre, le Messalline n'erano Dame, ma se non ci mentiscon le Storie troppo di onore loro non ne avanzava.

Qui

Quì cercare si può se una femmina esser possa impudica, ed onoràta nel tempò stesso? Per dare la risposta a cotesta domanda io vado discorrendo così: Quando una femmina per vemenza di passion amorosa fa getto della sua pudicizia, perde una gemma preziosa bensì, e che non racquista giammai, diviene impudica, ma non perciò nell' infamia n' incorre: ella si fa rea di un peccato grave, ma non esce dal numero delle Donne di Onore, in quella guisa che il Giovine allorchè perde il fiore di sua pudicizia, non perde il fregio di Galantuomo. Se poi la femmina trista fa mercato delle sue carni, se riceve della sua scelleraggine il prezzo, se non si vergogna domandare per fin le dieci mila dramme, come fè LAIDE con DEMOSTENE, allora ella costituisce sestessa nel ruolo delle Meretrici, delle infami, non più ella n' è da noverarsi tra le Donne di Onore.

E se talun, o taluna si emenda talvolta, opera ottimamente: lascia di essere un reprobo, di esser cattivo, ma non ritorna ad essere Galantuomo; trapassò la linea detta di sopra: non più può giurare *da Galantuomo, da Donna di Onore*

Mi pare di udirvi domandarmi, se giu-

fare si debba *da Galantuomo*? Cotesta n'è una bella dimanda. Tutti quasi odonsi fare un simile giuramento; ma non so se prima eglino facciano riflessione se ciocchè giurano vero ne sia, oppur falso. Permettetemi, che io vi discorra sopra in tal guisa. Se veramente voi siete Galantuomo, giurereste il vero; ma venite a fare un giuramento superbo non conveniente alla umiltà, che professare si dee: molti sono savj, dotti, letterati, e pure niuno così sfrontato sarà, il quale giuri dicendo: *da uomo savio, da quel dotto che sono, da vero letterato*, e perchè dunque volete voi giurare da Galantuomo? mentre che assai più facile cosa n'è altresì l'essere savio, e dotto, che l'essere Galantuomo.

Se poi oltrepassaste una volta la linea dell'onestà, se riconoscete che lo stato della vostra buona fama n'è leso, che non è più quello, in cui riconoscevate di essere, mentre fanciullo ancor n'eravate, e a ben riflettervi chiaramente vedete ciò essere difatto così, giurando *da Galantuomo*, il falso Voi ne giurate, sete spergiuro ne' termini della Morale Filosofia, mentite; lo che non è cosa onorata: onde vi fate reo doppiamente, perchè giurate di essere quel Galantumo, che non ne sete,

te,

te, e che ancor Voi di non essere conoscete.

Anziche se Voi foste solo in dubbio di essere, o di non essere Galantuomo: stante una tal dubbietà giurar non potete *tacto pectore*; atteschè vi mettete in pericolo di affermare per vera una cosa falsa, con dire quello che in fatti vero non è.

Sicchè per niun capo si può giurare *da Galantuomo*. Non se si giura la verità, perchè n'è giuramento superbo, e di cader in superbia dobbiamo grandemente guardarci; non se il dubbio si giura, perchè si va a risico d'incorrer nello spergiuro; e molto meno cotesto giuramento usare si dee, se il falso, o la menzogna manifesta si afferma.

E non solo non può giurarsi da Galantuomo, a fine di non giurare la falsità, ma nè anche semplicemente si può dir la bugia. La falsità, e la menzogna sono un formento pessimo, che qualunque nostra operazione corrompe, ogni commercio civile ne guasta. Non è Galantuomo colui, la cui bocca ora caldo, ora freddo ne spira; l'uomo d'onore conserva sempre il tenore medesimo di favellare, il suo cuore colla sua lingua concorda; ed altrettante facendo non è più quel Galantuomo, che di essere si presuppone.

La perſona onorata, e dabbene dee conſervar in sè la Giuſtizia, le cui due baſi principali ne ſono, una la verità, e l'altra il mantenere la fede data; o dir vogliam la promeſſa. Un vero Galantuomo n'è quegli, dalla cui bocca veruna menzogna mai ne vien fuora. Il quale altresì nel promettervi va contenuto e guardingo, ma la promeſſa fattavi la ſera non ve la ritratta la mattina ſeguente. Sa egli che la parola data, non ſi dee negare, eziandio che qualche diſavvantaggio ſia per avvenirne.

Vi parrà coſa ſtravagante, che qualche bugietta non dannevole dir non ſi poſſa ſenza precipitar ſubito dall'alto ſoglio del Galantuomo. Infatti non ſono i Bugiardi (come diſſi) giammai Galantuomini, ma nondimeno trovar voglio de' caſi, ne' quali un sì bel fregio voi non perdiate con aſcondere la verità. Si trovano talora degl' indiſcreti nel domandare, e che ſapere vorrebbono ſciocchè ad eſſi non ne appartiene in conto alcuno, o a cui ragione veruna d' interrogare non hanno: a coteſte perſone veramente tenuti non ſiamo di riſpondere con verità, con equivoci celar quella poſſiamo (e queſta la migliore riſoluzione ſarebbe) o non avendo in contante l'equi-

voco,

voco, possiamo altresì con franchezza dir loro bugia. E la ragione si è: perchè siccome colui, che c'interroga di cose a noi o fastidiose, o nocive, non ha legittima autorità d'interrogarne circa tali affari, così noi tenuti non siamo a rispondergli a tenore del suo desiderio, ma possiamo al bisogno nostro uniformarci, al nostro volere. Allora poi che taluna cosa domandata ne viene con equità, eziandio con danno nostro, oppur d'altrui, fa d'uopo senza bugia ne rispondiamo.

Onde ne segue una cosa, che strana parravvi, e pur è vera. Chi vuol essere Galantuomo, e non esser bugiardo e spergiuro costretto si è a rispondere al Giudice, al Notajo, il quale con autorità legittima n'interroga, e la verità dire ne dee anche con suo danno, o pericolo di condannagione in pena afflittiva nella vita medesima, o in amputazione de' membri, e molto più con danno altrui, degli Amici, de' Parenti. In somma rispondere bisogna con verità a colui, che con giustizia domanda, se si vuol essere Galantuomini.

E perchè la bugia non solamente si dice colla lingua, ma si fabbrica colle operazioni ancora, e co' fatti, ne segue che

co-

colui, il quale ha contratti de' debiti, e potrebbe per altro pagarli, se volesse, e non gli paga; costui non è Galantuomo. Per esserlo, conviene che di fatto si sforzi pagarli; si ristringa colle spese vesta men sulle gale, nè addobbi le camere co' cuoj d'oro, non co' damaschi cremesi levati nuovi dalla bottega col pagamento di buone promesse: sollazzi meno, non tante sedie, non tante birbe, non tanti sferzj, qualche staffiere di manco, e paghi. Se non si può imbandire la mensa con più e diverse portate, con tanti piatti, s'imbandisca con meno serviti, e si paghi. Il Plebeo lasci di spender quei dieci soldi alla bettola, risparmi qualche cosa dalla banda della gola, ed i suoi debiti ne paghi, se Galantuomo vuol' essere. Gli Artefici non falsifichino i suoi lavori, le manifatture a dovere ne stiano, i Bottegaj che a misura le sue robe ne vendono, non defraudino in conto alcuno il suo compratore nel misurare: ed in tal guisa facendo saran Galantuomini.

Vedete ora voi quanto lieve cosa ne sia il perdere la gemma del Galantuomo. Non basta non averla perduta pe'lo passato, conviene aver l'occhio al presente ancora, ed al futuro: mercecchè niuno

può assolutamente Galantuomo denominarsi finattantocchè non muor Galantuomo. Se lo è nel giorno di oggi, dimane può non esserlo più; se non sia terminata con morte onesta una vita onoratamente sempre condotta, non può cantare di sè medesimo la vittoria; inalberare la bandiera del Galantuomo.

Mi domanderete, se i Fanciulli colle loro bugie, co' loro furti leggieri, come talora ne suole avvenir nelle Scuole, in cui l'una all'altro si rubano le penne, la carta, non si restituiscono i Libri, o li vendono ancora per comprarsi col soldo ritratto delle ghiottonerie, ed altre simili leggerezze ne fanno, che in fatti non fanno di buono, mi ricercherete, dico, se perdano cotesti fanciulli l'essere di Galantuomo? Ad un tal dubbio fa d'uopo riflettere all'età del Fanciullo: e se trovasi egli in età tale, in cui non abbia il giudizio, il senno maturo, in cui non conosca la malizia di una simile azione, in questo caso manca la volontà, e quasi fuori del suo buon intendimento escito ne fosse, non è capace di commettere falli, che a disonore se gli possano attribuire. Ben'è vero però, che sono cotesti cattivi preludj, pronostici non buoni: si av-

avvezzano poco a poco a' furti maggiori, ad usurpazioni di conseguenza maggiore, a vizi più grandi: onde il Fanciullo nobile, o di civil nascita non dee cadere in tali leggerezze nè anche in età tenera, dee nutrire sentimenti generosi, non gli conviene rubare neppur una penna da scrivere, un libricciuolo, un soldo. Se poi cotesto Ragazzo, di cui discorriamo, ha discernimento bastante a distinguere la bontà, o la malizia delle azioni, in un tal caso eziandio per bagattelle si esce dalla linea del Galantuomo, e l'infelice può dire, *Meschino me, che troppo presto lasciai di essere un Galantuomo!*

Onde il Fanciullo, il Giovine, stia all'erta, a fine di non escire dal Collegio de' Galantuomini; si rammemori che non si dà in ciò la restituzione *in integrum*. Niun Potentato, niun Monarca può creare un Galantuomo. Cotesto bel nome, cotesto bell' ornamento si trae seco dal ventre di sua madre nascendo, non da umana potestà si ottiene. Possono i Principi dichiarar Gentiluomini anche gl' ignobili, possono far Conte un Contadino, uno che feudi non abbia lo possono far salutare per Marchese, per Barone: far Grande, far Cavaliere dell' Agnello dorato uno che piccolo nac-

que,

que, ma umana Potenza veruna fare ne può un Galantuomo: la ragione si è, perchè dal non essere quell'onorato, che taluno fu, all'esserlo non dassi 'l regresso: l'onore morto non risorge mai più; dipende dal suo buon'operare, non dall'altrui volontà, il conservarsi un Galantuomo.

In tal guisa dalle nostre azioni dipende l'essere Galantuomo; che ogni e qualunque opinione del Volgo, la quale ne stia in contrario, non può toglierne di dosso un tal fregio: ond'è che taluno può esercitare una sorta di mestier infame presso al Mondo, ed essere nel tempo stesso un Galantuomo. La Giustizia civile ha i suoi ministri Nobili, quali sono i Giudici, i Maestrati; ha parimente gl'ignobili, e sono i birri, gli esploratori, i carcerieri, i tormentatori, i carnefici; il ministero di costesti nè infatti vilissimo, ed infame n'è riputato; ma possono però esser eglino Galantuomini. Vi parrà questa una stravaganza: ma ell'è così; il loro ufizio non è civile, e non s'intraprende da persone, che odor buono ne abbiano; che se si esercitasse da uno, che Galantuomo per altro ne fosse, cotesto ministero non toglie lor una tale prerogativa: e la ragione si è, perchè un simil carico esercitando, azioni

cat-

cattive non commettono, anzi buone. Sono eglino ministri della giustizia divina, ministri della giustizia de' Principi, i quali di Dio le veci ne tengono nel governar i mortali, di quei dir si può come delle altre creature cantò il Salmista, che *faciunt verbum ejus*; eseguiscono la volontà di Dio: non possono, in ciò facendo, demeritare, nè infamia contrarre.

A fine però di essere veramente Galantuomini fa d' uopo l'uffizio suo ne facciano conforme dal Principe, da' Maestrati, vien loro imposto. L'Esploratore a tal ministero stipendiato, la verità puntualmente riferir dee, non mancare alle sue incombenze. Il Birro deve con diligenza cercare il delinquente, trovarlo, e trovato arrestarlo, non lasciarlo scampare a bella posta per una promessa fattagli all' orecchio, o per una minaccia di un Prepotente. Il Carnefice bisogna che ponga tutto il suo spirito per far morire in effetto, e con prestezza; che tagli di fatto quella lingua, la quale ne deu tagliare, che bolli col ferro infocato, non col ferro freddo per guadagnarne una mancia. Se ciò facessero non farebbero cotesti ministri della terrena giustizia quei Galantuomini, come io vorrei che ne fossero.

Bi-

Bisogna però avvertire, che s' intende dire de' ministri stipendiati dal Principe, e destinati a tali ministerj bassi; non di quei che per esempio n' accusano i delinquenti di suo motivo col fine di trar parte degli utili, che a gli Accusatori distribuiti ne vengono. Cotesti sarebbero uomini non degni del nome di Galantuomo.

Che se'l facessero per puro zelo di giustizia, come altresì quei che uccidono i Banditi, se nò'l fanno per denaro, nè per vendetta privata, restano Galantuomini: merececchè ogni volta si coopera all' esecuzione di una sentenza giusta, non si opera sinistramente: si fa la volontà di Dio, e del suo Sovrano. Comandava Iddio nella legge, che il Bestemmiatore dal Popolo lapidato ne fosse, niuno che lanciava le pietre, peccava; niuno esciva della linea del Galantuomo, faceva ciascheduno il comandamento divino. Si espone il Ladro, il Bestemmiatore alla discrezione del Volgo nella berlina, chi gli tira per odio, per vendetta, non è Galantuomo: chi 'l fa per zelo di esecuzione della giustizia rimane coll' ornamento di Galantuomo.

Non è già Galantuomo un Bestemmiatore. Se talora vedete persone civilmente e

ve-

vestite; con bionde parrucche, con titolo più che d'illustre, e che udite metter esseno la bocca in Cielo, e contro di quello vibrare sacrileghe bestemmie, non dite costesti essere Galantuomini, perchè non lo sono.

Come nè anche lo sono quei tali, che quasi Giganti superbi metter vogliono monte sopra monte per combatter col Cielo, voglio dire accumulano scelleraggine d'ogni sorta, quasi che Dio non vi fosse, o resistere lor non potesse. Costesti rei si fanno di offesa Maestà divina, e rei di simil fatta non sono neppur Galantuomini.

Chi tramasse altresì tradimenti contro al suo Sovrano, contro la Patria, contro a chi che sia Monarca, o Potentato, e ne offendesse la Maestà terrena in quelle guise, che più e diverse si contano, le quali giudico superfluo, che io vi narri distintamente, costesti Galantuomo non sarebbe: ei sarebbe un indegno, un infame.

Nè solamente l'empio contro del Cielo, l'iniquo contro al Principe, ma l'ingiusto ancora contra l'altrui persona n'esce dal numero de' Galantuomini. Ingiusto colui si è, che altrui ne offende nell'onore, nella roba, nella persona. Nè

quei

quei tampoco, che eglino l'ingiustizia commettono, ma quegli altresì, che non la impediscono allorachè da talun altro vien fatta. Chi può impedire la morte di qualche uomo, e non la impedisce, d'un omicidio egli è reo. Chi potrebbe difendere da una oppressione, da una soperchieria un Pupillo, una Vedova, od altro innocente, e trascura di farlo, dell' innocenza egli è l'oppressore.

Chi può esser benefico, ed esser non vuole, nemmeno Galantuomo si è. Tutte le cose fatte ne furono per l'Uomo; l'Uomo n'è fatto per beneficare l'altro Uomo. Gli animali irragionevoli si divorano l'uno l'altro; l'uomo, il quale gode il chiaro della ragione, all'altr' Uomo giovar dee in quella guisa, che bramerebbe, gli altri ad essolui ne giovassero. I beni di questa Terra non debbono mai star fermi nelle mani d'alcuno, conviene che come per un canale dall'una nell'altra mano ne passino, ricevuta una cosa fa d'uopo, che almen in parte in altrui si tramandi. Le acque se in un luogo tutte si fermano, corromponsi, ed ancor l'aria col fetor loro ne infettano; se scorrono con libertà, per ogni terra, per cui passano, una qualche lor parte ne resta, le campagne ri-

man-

maigono fecondate, ed esse alla per fine al suo solito giro ritornano.

Dissi, Galantuomo non essere colui, che l'altrui onore n'intacca: onde se alcuno vorrà cogliere le rose prime, penetrando ne' chiusi giardini, vorrà sfiorare i primi gigli, per quanto ricco, per quanto nobile ch' ei fosse, non sarebbe giammai Galantuomo.

Neppur quegli, il quale volesse far pascolare il suo Cavallo nell'altrui prato, perchè guernito di erbe più gustose, e più tenerelle del suo, Galantuomo ei sarebbe, ma un ingiusto.

E tanto più chi volesse qualche Bersabea a costo della vita di Uria, sarebbe un ladro dell'altrui Pecorella, sarebbe un micidiale crudele di un infelice innocente, e non perciò Galantuomo.

Avereste creduto per un Galantuomo il Giovane Amnone. Era egli di stirpe reale, figliuolo essendone del Re Davidde: ma dapoichè riscaldato di un fuoco, che da fratello non era, coricatosi in letto, ammalato non vero, si fe portare la panatella dalla Sorella *Tamarre*, non dovette dirsi altro che un tristo.

Se Voi vedeste taluni civilmente vestiti, i quali osano di entrare ne' recinti

del-

delle Vestali ad ingiuriar le Donzelle destinate alla custodia del fuoco sagro, non dite già, esserne Galantuomini.

Può essere figliuolo di un Galantuomo, ma non sarà però Galantuomo quel Pastore, che non si compiacesse tener pecorella veruna, ma solo di agnelli numerosa una greggia.

Quel Montanaro, che si addomestica troppo colle sue Capre, e quel Bifolco colle sue Vacche, colle sue Vitelle, non sono più (quando anche altro di male fatto non ne avessero) non sono più, dico, quei semplici, e buoni Galantuomini che dal ventre delle Madri loro fuora ne vennero.

Neppur colui voglio che riputiate per Galantuomo, il quale si finge di vista offuscata, per non vedere i suoi disonori, e vede poi con occhio lieto, e brillante qualche pietanza sulla mensa, che non sa ei quanto ne costi; o qualche bagattella da Galleria sull' armaro, da poterli inventariare, e annoverare nel corso degli estradorali.

Altro che Galantuomini! Sono persone scelleratissime altresì coloro, che a fine di passar una vita, qual si mena in Cuccagna, e spacciarla da Cavalieri

Er-

Erranti, gli ſtabili delle figliuole ſue, le Camere, e i mobili, e ſe moventi, tutto in uno ſteſſo contratto ne affittano.

Infamiſſimi, ſcellerati, ſono coloro, o quelle Donne altresì, che trafficar vogliono l'altrui carne, per trar guadagno dalle ſue parole, dalle ſue inique perſuaſioni, e fattiſi Mezzani di ribalderie, conducono al precipizio le incaute, ed il candore della lor oneſtà lordare ne fanno.

In ſomma, torno a dire, qualmente quei tutti, i quali offendono altrui nella perſona, nell'onor, nella roba, non ſono Galantuomini. Cercare i ſuoi comodi, gli ſpaſſi, provedere a' ſuoi biſogni, ſchivare gl'incomodi, i diſaſtri, difendere la vita ſua, le ſue ſoſtanze, deſiderare accreſcimento de' ſuoi vantaggi, propagazione di prole, ſono tutte coſe dettate dalla Natura agli animali privi di ragione, non che agli Uomini. Il proccurarle non toglie il bel fregio del Galantuomo, purchè facciaſi ſenza offeſa di veruno, ſenza intacco dell'oneſtà, e ſenza leſione della ſua ſteſſa perſona eziandio. Conviene ſu ciò ſtar vigilante; perciò, Amico Cariſſimo, non vi laſciate giammai traſportare da [illegible] paſſione;

l'onestà, e la giustizia tengano il freno al vostro operare; se la passion fuor di regola ne fa scuoter il giogo della ragione, precipita l'uomo per dirupi, e per balze, salta di un vizio nell'altro, di delitto in delitto, nè alle redini, che pe'l sentiero dell'onesto lo conducevano, più ne ubbidisce.

Nè solamente nelle operazioni morali camminar devesi con un tal passo, ma nello studiar altresì, e nel poner in opera le cose studiate convien camminare con pie da Galantuomo. E' proprio dello studente onorato andar in traccia della Verità, proccurare di ritrovarla, e ritrovata che sia metterla in esecuzione. In questo dee star occupata la mente umana; trovata la verità gioir ne conviene più che dell'acquisto di una preziosissima gemma. E sebbene in alcune Arti, o Scienze non ne può risultar alcun danno, in altre però il pregiudizio grave non poco esser ne può.

Se sarà, per esempio, qualche Medico più seguace dell'opinione del suo Maestro, e della preoccupazione della sua mente, che della Verità, omicida egli sarà sovente, anzi che curatore de' mali, e non Medico Galantuomo.

L'Avvocato se vorrà esser ingannato quasi a bella posta, credendo tutto all' appassionato Cliente, e non procurerà di palpare a man salva la verità innanzi d'intraprenderne il patrocinio, non sarà quel Galantuomo, che di essere ne pretende. Le cause ingiuste, le falsità, tutto ciò in somma, che dal vero, e dall' onesto si è lontano, non dee portarsi avanti de' tribunali da' leggisti d'Onore.

Chi fa professione di Letterato dee far anche ogni studio a fine di venir in cognizione del vero. Ingannare altrui, o lasciarsi ad occhi chiusi da gli altri ingannare, n'è disconvenevole all'uomo di onore; onde di quelle cose, le quali non sappiamo di certo, come d'incerte discorrere ne dobbiamo; non possiamo piantarvi sopra fondamento, quasi che elleno certe ne fossero; perciò prima che ne formiamo il nostro giudizio, fa d'uopo, un buon squittiro vi facciam sopra. Dare un assenso precipitoso, e determinarsi con fissa impressione, non è cosa da Galantuomo.

Nelle cose naturali, ed altre Scienze ancora, il non voler conoscere la verità, oppur conosciuta impugnarla per mero capriccio, è un gran fallo, è una

cadu-

caduta dall' alto stato di Professor onorato.

Per dare il compimiento adunque alla presente lettera, e finir di tediarvi col mio rozzo scrivere, dirovvi ricapitolando il detto di sopra, che niuno si è Galantuomo, il quale altrui nell' onore, nella roba, nella persona ne offende; chi dice la menzogna, e chi la promessa non eseguisce; nè tampoco chi al altrui nocumento ne arreca, nè chi non rimove il male, che potrebbe da' malvagi cagionarsegli, oppur l' innocenza non difende, e mette al sicuro; nè di più quei che dell' onor suo, de' suoi membri, della sua vita, della sua roba son prodigi, talmente che colui, il quale spende, giuoca, dona malamente, ed oltre le regole della convenienza, le sue sostanze con danno considerabile delle mogli, de' figliuoli, de' congiunti prossimi che ne restano al Mondo, non sono Galantuomini, e neppur muojono Galantuomini quei che bevono il veleno, si sommergono, si uccidono col ferro, o col laccio; come se talun qualche membro considerabile a sè stesso tagliasse, o se'l facesse recidere dall' altrui mano senza ragionevol motivo, non più nel

novero de gli Uomini onorati, de' Galantuomini si potrebbon contare: e n' è di ciò la ragione: perchè se ad altrui nocumento arrecar non possiamo per divino divieto, non possiamo neppur offendere noi medesimi, stantechè del nostro corpo assoluti padroni non siamo.

Compatite, Amico dilettissimo, la debolezza mia nello scrivere del GALANTUOMO, proccurate voi di conservarvi sempre Galantuomo, come vi giudico presentemente, acciò io sempre ne sia ec.

IL CAVALIER NOBILE.

PARADOSSO OTTAVO.

LA stretta, e cordial amicizia, la qual tra me, ed il Signor Padre di V. S. Illustrissima di felice ricordanza, ne passava, non mi permette, che io mi possa dispensare dal compiacere alle amorose richieste, fattemi dalla sua gentilezza, di poner in iscritto ciò che ne sia essere Cavaliere, e Cavalier Nobile, come pure in qual guisa ei debba portarsi a fine di non dicadere dall' alto posto di sua Nobiltà, coll'abbassarsi al comune del Volgo ignobile; per dar principio dunque a discorso ordinato, dirò prima

Circa il Vocabolo di Cavaliere, che un tal nome n' è derivato dal Cavallo; animale quadrupede a tutti noto. sicconie nella lingua latina *Eques*

diceli *ab equo*; e ciò non per altro, se non perchè quest' uomo, che sul cavallo la milizia n'esercita, fu, ed è solito d'esser chiamato Cavaliere, e quei che hanno fregi di Nobiltà conviene che a Cavallo piuttosto combattano, che come fanti, e pedoni: posto più confacevole al basso Volgo; pertanto essendochè le persone più civili ambiscono di militare à cavallo, quindi è avvenuto, che quei tali che ne vengono adornati di qualche insegna di Nobiltà, detti ne sono fatti essere Cavalieri; attesochè loro propio si è di guerreggiare a cavallo.

Questi Cavalieri però, che molti, e di sorte diverse ne sono, non tutti si riconoscono per Nobili; anzichè taluni degli Ordini Militari ammettono nella sua Religione promiscuamente e Nobili, ed Ignobili Cavalieri: sebben dunque tutti i Cavalieri anche non Nobili debbano vivere regolatamente colla dovuta onestà, e civiltà, comechè col progresso del tempo tali famiglie siano per far passaggio all' esser di Nobili, io lasciarò cotesti Cavalieri in disparte, intendo di favellare del Cavalier vero Nobile, che ne dee anzi servire di esempio a tutti gli altri.

Con-

Conviene adunque sapere, come per Nobile non intendo ogni, e qualunque Gentiluomo, ma solo quella persona, che veramente Nobile si è nata: fregio il quale ne proviene dal Cielo, e non può col denaro comprarsi che aver dee quattro gradi, pe' quali la Nobiltà in un tal Soggetto n'è derivata: e sono Padre, ed Avo parimente Nobili; Madre, ed Ava pur Nobili, e che la Patria ne sia una di quelle Città, che possono dar Nobiltà; mercecchè quelle, le quali sono Città nuove di qua d'un secolo, oppur sono Terre o Castelli sebban popolati, e ricchi, non possono far Cavalieri Nobili; ma i loro primati col solo nome di Gentiluomini possono venire distinti.

Perciò quel Giovanetto Cavaliere, che ne ha ottenuto la buona sorte di esser nato in una Patria, che può far Nobiltà, di essere stato generato da Genitori, o Progenitori Nobili, dee vegliar sopra sestesso, e considerare quanto sia esimio, e distinto un tal fregio, che nella sua persona derivato si trova, senza veruna industria sua propria, e ne dee star ben attento, acciò quella purità di sangue, che nelle sue vene

scorrendo, non ne venga con impropj maritaggi lordata, oppure contaminata con azioni men degne dell' esser suo, nè tampoco resa offuscata con portamenti non propj di Nobile Cavaliere, ma con azioni generose, ed onorate procuri tramandarla a' suoi figliuoli, acciò da essi agli altri Discendenti ne passi.

Per giunger a cotesto fine, il Giovane Nobile, generalmente parlando, dee comparire con nobili procedure, e nobilmente portarsi in ogni e qualunque operazione particolare. La comparsa del Nobile esser conviene contraria in tutto a quella dell' Uom Plebeo. Questi si fa conoscere per vile dall' impropietà del parlare, dalla scompostezza del portamento, dal conversar malamente, dalle ubriachezze, dalle intemperanze, dalle sfrenate libidini, ed altri simili vizj, e imperfezioni, che nel Nobile, che pretendo effigiare, comparire non debbono. Fa d' uopo che il Cavaliere nell' età eziandio più giovanile, e più fervida, comparisca in pubblico gioviale, ma non buffone, allegro non iscomposto, nel conversa-

re galante non insolente: sostenuto non però superbo; e sopratutto sollecito nel salutare i maggiori, o eguali; e pronto altresì in render agli altri 'l saluto, principalmente a' Sacerdoti, a' Religiosi, agli Artieri, a' Poveri, e ad altre persone simili, che i primi siano a salutarlo: attesochè il render il saluto si è uno sborso di obbligazione a quei, che con ossequio spontaneo sono i primi ad inchinarsi al Cavaliere: e dee trattar verso di ciascuno con parole affettuose e cordiali, piuttosto che cerimoniose, ed affettate, e quelle siano addattate alla persona a misura del grado, che ella sostiene.

L' animo del Cavaliere, dico, apparir deve in ogni tempo ben composto e sereno, quantunque n' avesse ei motivi di comparirne alterato e sconvolto. Venendo egli alle nobili Conversazioni è convenienti che dissimuli la sua tristezza in pubblico almeno, e solamente comunichi quella con segretezza a chi gliene cada in acconcio per esigerne qualche sorta di consolazione.

Nel comparire tra' Cavalieri sarà bene,

ne, ch' ei vestito ne sia da suo pari, non però di abiti dagli altri Cavalieri distinti. Non è opportuna la troppa singolarità: quel non indossar altri panni che d' Inghilterra, d' Olanda, nè altri drappi, se non i venuti dalla Persia, o dalla Cina, nè altre perrucche, se non le venute da Parigi di valore di scudi forse 300. Oltre a rendere il Cavaliere odioso presso degli altri, lo renderanno deriso altresì, ognun dicendo tosto al suo comparire: *Eccone qua il Signor tale colla sua Perruca parigina*; e gli saranno tosto addosso con dimandargli: *Signor Cavaliere, quanto costa a V. S. questo bel panno: certo che non è manifattura d' Italia; e qual Monsù l' ha cucito, affè che n' è molto ben fatto*; e con simili motteggiamenti non lo lasceran vivere in pace: e ne diverrà col suo vestire distinto il trastullo de' Nobili non meno, che il bersaglio delle dicerie della Plebe.

Dissi di sopra, che il Cavaliere in pubblico comparendo dee farne lieta comparsa, ma non sempre ridono i dì sereni; si offusca il Sole talora,

e a un cielo azzurro le fosche nubi succedono. A' lieti avvenimenti le amarezze vengono dietro, ed è forza che ogn' animo umano quantunque composto e ben rassegnato, in dolore, ed afflitto ne comparisca. Muojono gli amici sovente, muojono i Congiunti: il rallegrarsene veramente sarebbe da uom crudele, il non rattristarsene da uom sarebbe senza pietà; il non provarne verun sentimento propio sarebbe d' un legno, d' un sasso. Se accadono al Nobile simili disavventure; dee bensì provarne affettuoso cordoglio, ma non conviene al suo decoro, che dia nelle smanie, negli urli, nelle esclamazioni: coteste dolenti espressioni sono da femminucce, da persone rusticane, da animi abbietti. Aver dee l' animo forte, e generoso il Cavalier che n' addito; se vuol dare sfogo all' animo suo appassionato potrà ritirarsi nella sua camera, ed ivi solitario sfogarne l' afflitto suo cuore in pianti, e in sospiri finattantochè possa ricuperare il suo vigore, e 'l suo spirito generoso di prima, e con sembiante mesto bensì, non abbattuto, potrà farsi

vedere in pubblico, ricevere gli uffizj di condoglienza con sentimenti di dolore, e di afflizione, ma non tornare immantinente a distemprarsi in lacrime, in singhiozzi; mostrar deve fortezza nelle avversitadi, come modestia nelle cose propizie: e diportandosi di tal maniera, la farà da Nobile, da Cavalière.

Passate le mestizie ne succedono altresì le cose liete; l'animo del Nobile sorpreso da qualche allegrezza improvvisa non dee prorompere in salti, in feste, in mattezzi, doverà por freno alla smoderata effusione del suo gaudio; comparirà lieto, ne riceverà le congratulazioni con volto ridente; modesto però e ben composto, senza prorompere in istrepitose risate, o decantarne a bocca piena i trionfi della vittoria.

Che se ancora la materia di tal allegrezza proviene dall' aver ottenuto qualche Dignità in concorrenza di altri, non istà bene ad un Cavaliere deridere que' che ne sono restati esclusi, ma umilmente dovrà egli affermare di riconoscere un tal favore dalla benignità de' Votanti, non dal suo

me-

merito; nella guisa che quando ei tra gli esclusi ne fosse, non se ne dimostrerà travagliato, non comparirà col volto deturpato; essendo propio della persona Nobile comparire d' uguale tranquillità nella sinistra, che nella buona fortuna.

Ritrovandosi pertanto il Cavalier Nobile nelle Conversazioni di suoi pari con quell' aggiustatezza di animo, che si è accennata vi dee intervenire altresì con saviezza di corpo; non facendo insolenze a' compagni, non buffonando; nè mai dovrà dire parole offensive, come n' avviene allorchè si scherza su li difetti corporali degli altri, che non per colpa propia, ma per destino del Cielo ne son derivati: scherzandosi piuttosto con galanteria su' vizj abituali, che ne' compagni ne compariscono manifesti, a fine che vedendosi derisi eglino, dalle sue male costumanze si emendino. Neppure tratti con essoloro con troppa confidenza, o con parole vili, e volgari: tratti 'l Nobile sempre con parole civili, con maniere galanti, e grate. Che se renderà sestesso amabi-

le,

le, ne farà eziandio amato, ed amato, ed ossequiato da tutti.

Il conversare del Cavaliere sia co' Nobili: e non tralasciando di esser benigno co' Volgari, non se gli faccia familiari; e molto meno il suo cuore loro ne doni talmente che si possa dire, che un Barone che non è Tedesco, predomini su quel Cavaliere, e gli faccia operare quanto vuole. Ne ami in quei tali Plebei la virtù, se in essi loro se ne ritrova, ma non perciò ne comparisca familiare, ed intrinseco eccessivamente. L' Eunuco, le Sirene, l' Erodiadi, lungi ne stiano dalle nobili conversazioni de' Cavalieri. Co' suoi staffieri, co' Lacchè trattino da Padroni, non da Fratelli. Sia il Nobile un oro il quale non vuol far liga cogli altri impuri metalli.

Sarà ben' ancora, che fugga le occasioni tutte di trattare con gente del Volgo; al Macello, in Pescheria, ed altri luoghi simili, vi mandi il Servitore piuttosto, il Mastro di Casa, il Fattore; lasci anzi, che ne vada disperso qualche soldo, e non debba forse colla sua prepotenza recar aggravio al Venditore, oppur udirne parole offensive, ed ingiuriose al suo carattere di Nobile; o alme-

no

no che dietro alle spalle a loro siano tessuti encomj, d'avaro, di spilorcio, di un scorticatore del pulice per venderne la pelle; queste lodi non convengono al Nobile, al Cavaliere, il quale dee venir celebrato anzi per Cavalier di molto garbo, di grande bontà, generoso, che neppur un quattrino vuol dell'altrui.

Sarà infatti astretto a trattare talora coll'Architetto, co' Muratori, col Legnajuolo, col Fabbro, ma sempre lo faccia con nobile galanteria, con volto sereno, con sostenutezza da Cavaliere, senza offendere tali persone con parole dispiacevoli, nè riceverle con faccia severa, e minacciavole. Si concilii 'l rispetto col suo tratto nobile, e gentile: e quando talvolta venga costretto a risentirsi, quel *ti darò de' piè nel ventre, o de' pugni nel mostaccio:* quel *ti farò romper le braccia;* o anche peggio: quel *ti farò gittar la testa a' piedi*, non sono minaccie da Nobile, il qual con un plebeo insolente, e temerario verso di sua persona, non dee trascendere un *ti saprò mortificare, ti farò far cervella, t'insegnerò come si tratta co' Cavalieri*, ed altre simili.

mili sostenute espressioni. Il dar subito nelle smanie co' gli inferiori, o co' sudditi; co' servitori, colle serve; dar tosto di mano al bastone, prorompere in clamori, far cangiare la sua Casa, che dovrebbe comparire Casa di pace, in una Casa del Diavolo, non è portamento da Nobile, nè da Cavalier, nè da Dama: Nelle Case de' veri Nobili vi sogliono invecchiare, e morire i Servitori, e le Serventi: attesochè coteste persone hanno più motivo d'amare, che di temere i suoi Padroni: darebbero per essi e sangue, e vita anzichè abbandonarli, anzichè offenderli. Se mai giugnerete, o amato Giovanetto, a governare la vostra famiglia appigliatevi a questi miei deboli consigli, i quali, a ben riflettere, cattivi esser non possono. Fate qualche stima della vostra servitù, degli Artigiani, che per molti anni vi servirono con puntualità, e con fedeltà; e saranno coteste tante trombe, che vi paleseranno al Mondo per un degno, e nobile Cavaliere.

Quel farsi tormentare la porta dagli Operaj che vengono a presentar i conti, e pagarli con un *tornate*, *non posso* *at-*

attendervi; vi manderò a chiamare, che non si sa quando; e poi alla fine; *impertinente ti pagherò quando vorrò io*; queste non sono maniere da Nobile, merceechè non sono trattamenti neppure da buon Cristiano: non debbonsi troppo differir le mercedi contro al consentimento del pover Uomo, e molto meno decimarle con residui resi inesigibili per la disperazione. Questi debiti minuti colla gente popolare tolgon assai del buon credito al Cavaliere, il quale se averà debiti anche maggiori con Gentiluomini pari suoi, niente o poco almeno, rimarrà pregiudicata la sua buona fama, essendochè le persone civili o non parlano, o parlano segretamente: che gli Artisti n' esclamano per tutte le botteghe, per le piazze, e nelle bettole, e in tutte le loro combriccole.

Il Cavalier Nobile si dee costituire piuttosto padre amorevole de' popolari; impedisca tutt'i mali che tra' Plebei accadere ne possano, si renda mezzano acciò quei non vengano all'armi, acciò non distermino le sue famiglie colle liti civili, se ne addossi l' aggiustamento, e con pazienza, con incomodo, con amore le termini, e così ne ricaverà

buon

buon nome presso degli uomini, e se ne farà merito nel tesoro del Cielo.

Nè tampoco il Nobile n'acquisterà gloria tra' suoi, se rappacificherà gli uomini volgari colle sue destre maniere; sarà celebre tra' Nobili suoi Concittadini altresì allor quando si renderà paciero nelle disunioni, che nascon sovente fra' Gentiluomini, e con farsi muro di mezzo n'impedirà quei disordini, che talor avvenuti ne collocarono le Città in miserie infelici, e in deplorabili desolazioni. Perciò il Nobile Cavaliere dee tosto accorrere volentieri agli aggiustamenti: proccurare che vengano date le dovute soddisfazioni a chi le merita, e che se ne acquieti chi sta dalla banda del torto, e ciò con destrezza, con umanità, con belle e saggie maniere.

Onde fia che molto meno ei ne debba essere Cavalier Duellista. Il correre per ogni lieve cosa colla spada impugnata a farsela pagare, o farsi valore le sue ragioni, non è procedere da Cavaliere. Il coraggio che sta nel petto d'un Nobile, l'ira che bolle nelle vene de' Gentiluomini, si riserbi a sfogare contro i nemici del suo Sovrano, della sua

Pa-

Patria; per riparare al suo onore, a quello di sua famiglia, se talvolta n'avvenisse il bisogno. Per farsi dare soddisfazione d'ingiurie ordinarie non è d'uopo il Duello; vi sono i mezzi congrui, come di sopra ne dissi. Rifletta il Cavalier Nobile, che il vero Duello vien proibito dalle leggi così umane, che dalle Divine: che commettendolo anzichè gloria mondana se ne incorre l'infamia, e si contamina la sua nobiltà: il rifiutarlo non è vergogna, non è codardía; il difendersi è da valoroso: il risentirsi è cosa da uomo: il non aver senso n'è da marmo: il perdonare poi è da buon Cristiano, e da pacifico e saggio Cavaliere.

Molto meno (e il Ciel ve ne guardi, o Nobile Cavaliere) dovreste riuscirne prepotente. Quell' alimentare molossi per divorare la gente: quel dar ricovero a Banditi, a Contrabandieri, quello stipendiare sicarj, e sgherri per averli pronti a far fiaccar braccia, a levar teste dal suo luogo, a mettere in tremor, e terrore ciascuno: non è questo un operare da Nobile Cavaliere. Chi mai volete che a Voi s'approssimi, se pecaso ne foste di questi tali, o a

por-

portarvi un conto di manifatture per riscuoter denari a se dovuti, o a domandarvi ragione di quanto n'è di giustizia; se per averne l'accesso alla vostra persona convien passare tra un arsenale di armi, tra gli schioppi, tra le fiere divoratrici? Non verranno volontieri se non que' che vorranno far a voi tener mano a qualche grosso contrabando, o per darvi spalla a qualche misfatto: ad offender in somma la umana, e di più anche la Divina giustizia; onde ne segue dappoi, che perduta ne vada la vostra riputazione, e contaminata la Nobiltà, e bene spesso ne sieno confiscate le sustanze tutte di vostra famiglia. Siate dunque quieto e pacifico, volendo soltanto quello ch'è giusto, e nelle vostre pretese camminate per le strade rette di buona giustizia; e facendo in tal guisa sarete vero Cavalier, vero Nobile.

Passiamo adesso a cose più liete, ma che però non lasceranno di essere avvertimenti profittevoli per un Nobile Giovanetto. Non disdice ad un Cavaliere il giuocare per trattenimento civile, o per sollievo da' pensieri, e dalle occupazioni o domestiche, o politiche, neppur

pur alla Dama l'intervenire con Cavalieri a' divertimenti di giuoco, purchè offesa non rimanga l'onestà; e si osservino le condizioni che n' anderemo spiegando. Sappiate in primo luogo, Signor mio, che quando sedete al tavolino per giuocare, non dovete avere in mente altra idea, sè non di ricevere spasso, e ricreazione, non di riempiere la vostra borsa, neppur di arrisicar tanto valsente, che perduto, i vostri interessi disconcertare ne possa. O perdiate, o vinciate, lieto ugualmente ne dovete apparire: non dee il vostro sereno turbarsi, non accendersi il vostro sangue, e molto meno ancora debbon uscirvi di bocca parole tali, che dimostrino dolore, o rancore di animo. Se così sarete disposto, ricaverete altresì piacere dal giuoco, non ismanie, o perturbazioni.

Considerate in secondo luogo a qual sorta di giuoco voi giocate, se sia d' ingegno, o di pura fortuna. Dove hà luogo il sapere, non vi lamentate se gli altri vincono, perchè ne hanno più perizia di voi: quando voi ne saprete più degli altri, allora voi sarete il vincitore.

Che

Che se poi sia taluno di que' giuochi, i quali diconsi di sorte, o di pura fortuna, non vi date a credere, che cotesta fortuna sia cosa animata, che favorisca or un, or l'altro; or ne prenda taluno a perseguitare, or a graziarlo con parzialità: queste sarebbero leggerezze femminili. Neppur vi dovete dar ad intendere, che il Cielo, o l'Inferno s'interessino per le parti che giuocano; onde non sia, che il giuocatore, se perde, debba prorompere in bestemmie, o in maledizioni; se non vuol perdere tralasci un tal' esercizio, che non suol mai arricchire veruno. Sia il giuoco del Nobile un divertimento, non un traffico; il denaro vi si mette a risico, non si pone a guadagno: chi giuoca sappia, che sta in forse tanto della vittoria, quanto della perdita.

Neppur dovete dar fede agli augurj: al sedere più sopra d'uno scagno che di un altro: più da questa, che da quella parte: che taluno vi sia presente, oppur lontano; sono queste vane osservanze da Donne stolte, le quali se non venissero scusate per mancanza di buon senno, molto dovrebbero punirsi, mercechè tali osservazioni sono molto pec-

ca minore; onde non cada giammai nel bel cuore d'un Cavaliere una tal pazzia: giuochi egli con petto schietto, con animo da Cristiano. Non vi venga nemmen fatto di morsicare, qual Can rabbioso, le carte, strumento del vostro giuoco, di farle in mille pezzi, quasi ch'elleno siano in colpa di vostra perdita, non vi dimostrate alterato, collerico, infuriato; siate sempre ridente, quieto, ben composto: e questo sarà un giuocare da Nobile.

Lungi pure ne stia da' tavolieri della Nobiltà la frode, e l'inganno. Quel nascondere le carte, o porgersele l'un all'altro, o l'una all'altra, non è procedere da Nobile, nè da Dama: sono astuzie di gente plebea, che vuol vincere in tutt'i modi, e vuol rider sempre, non mai piagnere, avere diletto, e augumentare di più il suo contante: senza attendere molto a' puntigli di onore, nè stare conformi ai ritegni alla Cavalleria; ma voi che siete Cavaliere, e Nobile, detestate simili maniere disdicevoli, e vergognose: le vostre operazioni siano sincere senza neppur minima ombra di falsità, o d'inganno.

Giuocare diligente infatti si è una cosa

da

da fanciulli; ma non vi pensaste poi, che fosse da Signor dovizioso, e grande porre a repentaglio i Palazzi, le Possessioni, i Giardini, i Boschi, le vesti che n'indossate: sarebbe pazzia non piccola, perchè frenesia di ricco. Tutto quanto si giuoca oltre ad un semplice diletto, n'è vizioso, nè un piacere mai dee costar tanto, che gl'interessi di Casa vostra disgiustare ne debba. Giuocate pure (che vel permetto) di somme rilevanti, se tali somme perdute non saranno per riuscire d'aggravio al vostro stato.

Neppur vi pensaste di poter francamente giuocar vostra moglie. Non si è cotesta una Schiava, comperata a contanti, ella n'è Consorte; si è una cosa stessa col suo Marito; che non vi ha un dominio tale, che in altrui possa traportarlo. Molti la giuocherebbero volentieri a fine di perderla con piacere. Molte Mogli si lascerebbono giuocare di buona voglia, per esserne vinte con soddisfazione, e liberarsi talora da' suoi Mariti.

Quindi per conseguenza apprendete, che colui, il quale non ha dominio di una cosa, non può giuocarla.

Fina-

Finattantochè voi sete figliuol di famiglia non avete peculio propio, non un soldo del vostro da poter metter in rischio. E coloro, che al figliuol di famiglia ne vincono, sono obbligati alla restituzione del vinto denaro: così chi vince a' Religiosi Claustrali, e ad altre persone che sotto l'altrui potestà ne stanno, non può ritenerne il ritratto con quieta coscienza. Pertanto se voi, finchè siete sotto il potere paterno, perdete in giuoco, sarebbe per coscienza vinto ingiustamente; ma però in punto di Cavalleria voi, ed il vostro Signor Padre, dovete pagare puntualmente; e così far ne dee ogni Nobile Cavaliere.

Chi vince altresì nel giuoco dalle Leggi proibito, egl' opera malamente, ed è tenuto in sua coscienza alla restituzione; onde il Nobile si guardi da giuocare a simili giuochi, perchè oltre la disubbidienza che commetterebbe contro i Divieti del suo Principe, se vincesse gli converrebbe render il vinto per soddisfare alla coscienza; e se perdesse costretto sarebbe a pagare, in puntiglio di Cavaliere. Onde più sano consiglio si è non giuocare con chi non ha peculio

propio, e non darsi a giuochi proibiti da' Magistrati.

Circa il Giuoco finalmente non voglio tralasciar d'ammonir il Cavaliere, che non mai in giuoco esponga maggior somma di quella, che presso di sè ne tenga, in guisa che l'aver perduto, e aver pagato, ad un medesimo tempo fatto ne sia; e se per vostra mala sorte perdeste quantità eccedente quelsa, che tenevate nella vostra borsa, non sia mai più di quello che abbiate in Casa nello scrignetto di vostra ragione, onde possiate senza lungo indugio andare, o mandare a pagare con puntualità di Cavaliere, lo che dovreste far altresì, se giuocato aveste su la mera parola tutto l'arrisicato nel giuoco: mercè che siccome n'era il dovere, che se vincevate, voi ne foste pagato; così essendo perdente dovete gli altri puntualmente pagare. E il dire, che non essendo stato fatto il deposito del giuoco, non vi sia obbligo di soddisfare, non sarebbe un procedere da Cavaliere. O non giuocare bisogna, ovver se si perde, pagare: questo si è il tratto da vero Nobile.

Il ballo altresì non disdice a' Cavalie-

lieri, alle Dame; giacchè in Europa costume ne porta, che insieme l'uno e l'altro sesso ne balli. Lo faccino dunque i Cavalieri, e le Dame, con maniere civili, però modeste, non lascive; se ne ricavi dal Nobile onesta ricreazione, non impudicizia; si fugghino pertanto le confidenze; non si conchiuda un' amicizia, che prima non vi era; si conservi l'ossequio, il rispetto scambievolmente come a persone che mai si fossero vedute, nè più indi a poi siano per rivedersi. Un oggetto più avvenente non vi tiri a sè più frequentemente di quello che facciano gli altri: se il Cavaliere che balla si mostrerà indifferente con tutte le Dame, sarà ben veduto da tutte; che se ne comparirà parzia'e di poche, la sua persona si renderà odiosa alla parte maggiore. Non iscomponga dunque la quiete dell'animo, con darne adito ad amori vietati: finito il ballo abbiano fine ancora le Amicizre, o almeno le Confidenze, e ne resti su quella sala tutto quanto per Voi potrebbe riuscirne vizioso.

Il Canto, ed il Suono non disdicono al Nobile. La bella virtù dalla

 Musi-

Musica può esercitarsi da un Cavaliere se nobilmente, non meccanicamente si usi. Sarà un uso nobile se il Cavaliere canterà, o suonerà per suo divertimento, o a diletto di nobile conversazione, Il ricevere denaro sarebbe cosa da uomo mercenario, da persona volgare, non da Nobile.

Se i Cavalieri vorranno recitare qualche Drama musicale tra loro per sollazzo, può farsi senza intacco di suo decoro, purchè non ne ricevino soldo. Come pure se il Cavaliere volesse suonare, o cantare su' palchi di Musica per mera divozione di qualche Santo, non si pregiudica; ma doverà però sempre lasciar il suo posto al Cantore, o Suonator ordinario, e cotesto dovrà tirarne la mercede; non dovendo la divozione de' Cavalieri pregiudicare alla borsa del pover uomo; nè mai dovrà permettere, che dir si possa, che la sua Nobile persona sia rimasta approfittata di tal canto, o di tal suono. Se mai si risapesse che un Cavaliere avesse ricevuto denaro pel canto, o pel suono, ne rimarrebbe imbrattata la prova di sua nobiltà, e ne recherebbe pregiudizio a' suoi posteri.

In

In somma le virtù nobili si useranno nobilmente dal Cavaliere se si sequestrerà dalle persone plebee con far buon uso delle Arti liberali, o delle scienze, delle quali il Cielo adornato l'avrà.

Col mal uso del Canto, e del Suono, dissi, che si pregiudica alla Nobiltà; ma Dio vi guardi poi dalla frenesia amorosa, che vi traporti a maritaggi impropj, e fuori della sfera di Cavaliere. Se vi traporta l'amore sfrenato, allora sì, che precipiterete dal seggio della nobiltà. Se in vece di fare scelta di una donzella nobile per vostra consorte, voi ne sposerete una plebea, ecco perduto il bel fregio in tanti anni, ed in tante generazioni acquistato. Che se di più vi accoppiaste a gente infame, come sarebbe, a meretrici, a mogli, o figliuole, o consanguinee di ministri infami, o di altre persone, che commessi ne abbiano delitti, pe' quali s'incorre l'infamia legale, voi divenite abbominevole, e detestato da tutti, e gl'infelici vostri figliuoli ne porteranno quella macchia, e quella ignominia, che al vostro capriccio n'è piaciuto di addossarne sulle loro persone. Essi ne piangeranno vedendosi ridot-

ti allo stato di Plebei, e talora d' infami, e di detestevoli, dopo d' un lungo corso di nobili generazioni; ma le lagrime di cotesti non potranno abolire la vostra colpa, e colpa di danno sommo, e di danno irreparabile. State dunque, o Nobile Giovanetto, sopra di voi stesso, tenete a freno le vostre passioni, vi stia d' avanti gli occhi la bellezza della vostra limpida nobiltà con tanto stento mantenutavi tale dagli Avi vostri, da' vostri Genitori; non vi stimate di poter far un' opera più egregia, quanto di conservarla tale dal canto vostro, quale a voi tramessa ne fu. Lungi pertanto dalla vostra Casa maritaggi vergognosi, lungi i delitti d' infamia, lungi tutte le azioni, che da Nobile non ne fiano. Se opererete come in queste poche pagine vi accenno, per quanto a me pare, ne farete infatti, e ne farete riputato un Cavalier Nobile, un Cavalier saggio, un Degno, e Onorevole Cavaliere.

LA CIVILTÀ RESA INCIVILE

PARADOSSO NONO.

IN tutte quasi le cose, dilettissimo Amico, vi è il buon uso delle medesime, e vi è l'abuso altresì. Ogni qualvolta fassene buon uso riesce buona, e grata una cosa, che se poi l'uso in abuso degenera, mala ed insoave ne divien ogni azione. La dolcezza del zucchero, o del miele gioconda rendesi fin attantochè dentro i confini di un uso moderato ci conteniamo, che se poi passiamo all'abuso o servendocene troppo spesso, o in quantità che la mediocrità ne sormonti, da quella noi nausea ne proviamo anzicchè gusto, e profitto. L'alito de' fiori odorosi diletta l'odorato, ristora gli spiriti, purchè non ecceda con troppo veemente irruzione la moderatezza di sua attività; essendochè in tal caso dolori, e molestie piuttosto possono cagio-

narsi. Voglio credere, che voi comecchè Giovanetto civile ne siete, abbiate ottenuta da' vostri maggiori una diligente, piena, accuratissima educazione ne' precetti proprj di un tratto civile, e che su ciò non abbisogniate di avvertimenti ulteriori, nè replicati, solo a me piace di ammonirvi di preservarvi dall' abuso negli atti di civiltà, e dimostrarvi quando la civiltà cangiasi in inciviltà, e invece di rendervi amabile, e grato nelle conversazioni, odioso, e e di noja vi può far comparire.

Darò pertanto principio al mio scrivere da ciò che più frequentemente ne accade, e quasi ad ogni momento; e questo n' è il *Saluto*. Salutiamo in tre maniere, o colla voce, o col discoprirci la testa, o col piegarci, ed inchinarci al soggetto cui pretendiamo di far onore. Questa si dice civiltà se vien usata a suo tempo, a suo luogo, colle persone, che tal sorta di saluto richiedono: talmente che n' è lecito incontrando un conosciuto Signore dir con voce chiara: *Signor Canonico gli son servitor umilissimo; Signor Cavaliere me gl' inchino profondamente; Il Ciel lo conservi, Signor Francesco; Signor Cugino vi saluto di cuore;*

ad-

addio: amico caro buon dì, ed altre ſimili cordiali eſpreſſioni, che obbligano la perſona ſalutata a riſpondere con altri corriſpondenti ſaluti, tutto ciò cammina bene in civiltà; ma cangiaſi poi nell' inciviltà, ſe vorrete ſalutare da lungi una perſona talmente che convenga alzar molto la voce, e farvi ſentir da quanti ne ſono in piazza, ſimilmente ſe dopo di aver ſalutato uno colla voce, lo trovate indi a poco, una, due, o più volte, non più dovete replicar il ſaluto ſuddetto, ma baſta che vi diſcopriate la teſta, e ſe tornate ad incontrarlo baſterà un leggier ſaluto d' inchino di capo, e finalmente ſe lo incontrate ad ogni poco (come ne' luoghi, che per negozj ſi frequentano, avviene) convien fingere di non vederlo, a bella poſta ſcanſarlo, o non potendo, paſſar oltre liberamente con abbaſſare modeſtamente gli occhi: e la ragione ſi è, perchè ſe venti volte che incontrate in una mattina quel Signore lo ſaluterete ogni volta ad alta voce, gli ſarete molto moleſto, e la civiltà voſtra cangieraſſi in una nojoſiſſima inciviltade. Con ſaluto di voce non ſi oſſequiano i Principi, ed altre perſone di sfera grande, perchè ſi dimoſtre-

rebbe troppa familiarità, e nojoso renderebbesi loro un saluto, che, fatto da molti in un tempo, strepitoso riescirebbe. Queste tali persone si salutano collo scoprirsi, e profondamente inchinarsi, al che benignamente corrispondono con cavarsi 'l cappello, o chinare la testa eglino parimente.

Non si saluta neppur colla voce quella persona, che veggiamo fissamente applicata a qualche sua premurosa faccenda, per esempio all' orazione, a far un conto, numerar denari, che ogni sbaglio n' è a quel tale di molto incomodo, quando il saluto non gli reca vantaggio alcuno.

Nè anche si saluta colla voce quella persona, che sorprendesi in un atto, in cui ei vuol esservi incognito, ed ama meglio di non esserne osservato. Neppur è civiltà fra le tenebre della notte far clamoroso saluto a chi s' incontra a caso e renderlo noto a tutti allorchè forse non bramava d' essere da verun conosciuto.

Lo scoprirsi 'l capo per salutare n' è sempre lodevole civiltà, nondimeno può passar all' inciviltà se farete una solenne scappellata in guisa che il salutato possa sti-

stimare, che piuttosto voi lo burliate, invece di fargli onore.

Così 'l saluto d'inchino a' Principi, e Personaggi grandi può essere profondo, ma per mio intendere non dovere bbe passare quel termine, che s' usa con Dio, co' Santi ec. in tal caso sarebbe adulazione smaccata, e potrebbe quel Personaggio offendersene, o riputarvi per matto. Tutto vuol essere moderatezza. Così l' inchinarsi a chi non si conosce, o a persona inferiore d' assai a voi stesso è inciviltà da farsi giudicare da stolto.

Tratto umano, e civile si è allora quando un vostro suddito, o almeno molto inferiore di voi sen' sta co' la testa discoperta, farlo coprire; ma inciviltà grande n' è quando ciò fassi ad un superiore, e bisogna con attenzione guardarsene per non rendersi ridicolo. Una persona di bassa sfera portava un' imbasciata ad un Cardinale, e di portata ancor grande; vedendo quel Soggetto tanto sublime starne col cappello in mano, stimò colui, che 'l Cardinale così sen' stesse per onorar sua persona, onde giudicò dovere di civiltà di farlo coprire; perciò cenno gli fe' che 'l suo cappello mettesse in testa. Dissimulò il Porpora-

to col diſcorſo, d'aver capito quel comando incivile; ma avendo egli replicatolo la ſeconda, e terza volta con manifeſta inſolenza, fu aſtretto il Principe a dirgli: *Orsù, riportate al voſtro Padrone quanto vi abbiamo impoſto, circa poi il metterci il cappello in teſta lo faremo quando vorremo noi*. Partiſſi quell' uomo mortificato, e dovette apprender allora che la civiltà uſata malamente, ne diviene deteſtevole abuſo.

Nè in tali alti Perſonaggi ſolamente, ma neppur co' voſtri eguali, ed anche con quegl' inferiori, che volete onorare vi convien dir loro che ſi copran la teſta, mercè che ciò facendo dimoſtrate ſuperiorità ſu di loro perſone, la qual coſa non dee farſi con chi ſi vuol da voi onorato.

Quando poi da' voſtri ſuperiori vi ſia uſata la civiltà benigna di farvi coprire, n' è altresì civiltà voſtra il non farlo così ſubito, ma attenderne un ſecondo comando; che ſe poi voi foſte ancor renitente, e vi faceſte ſtimolare di più, vi rendereſte incivile anzi che oſſequioſo, e nojoſo anziche grato.

L'uſare amorevolezza verſo de' convitati alla voſtra menſa, il dar loro un boc-

boccone distinto, che per modestia eglino non oserebbono prender co' le lor mani, n' è civiltà, n' è buono, e gradevole tratto; cangiasi però tosto nell' inciviltà, quando questo accompagnato ne venga da quelle parole solite usarsi imprudentemente: *V.S. mangi; via su V.S. mangi; e perchè non mangia? Che forse non le piace questa vivanda, eppur ell' è squisita*. Guardatevi d' insolentare in questa guisa il vostro ospite, non mai forzandolo a mangiare, nè bere; neppur l' ospite al contrario dee mostrarsi affettatamente restio di cibarsi, volendo comparir uomo di poco pasto, facendo molti bocconi d' un fico, o lasciando da banda l' uva passa, e i pinocchi per tema, che 'l suo stomaco non ne resti disconcertato; aggiugnendo talora quelle non ben dette parole: *Io, Signore sono di poco cibo, dò poco danno a chi mi convita; mangio più a casa mia, che all' altrui mensa*. Espressioni nojose, ed incivili al maggior segno, e la ragione si è: perchè se talun vi chiama alla sua tavola, il fa per affetto, e brama che mangiate, non che vi stiate a veder mangiar gli altri; essendo però vostro amorevole non dee voler offenderne la vostra sanità coll' impor-

portunarvi a mangiare, ed al bere. Lasciar vi deve in piena libertà fino a che vi satolliate a sufficienza bensì, ma a vostro libero piacimento.

Neppur è civiltà empir il piatto all' amico di tanto carname, di colombi, di pollastri interi, che potrebber servirgli per tutta una settimana, ad ostentazione della lautezza di tal mensa, quasi ch' ei fosse un *Milon Crotoniate*, o un affamato di fame canina da non empiersi così facilmente. Nè giova il dire, che possa lasciare quello che non è di suo bisogno; attesochè se lascia que' cibi intatti, può dubitarsi che non gli aggradiscano, se gli mette a mano, e non gl consuma, lascia molti avanzumi di roba dissipata, la qual cosa n' è a lui dispiacevole, e di cattivo effetto. Perciò guardatevi da tali civiltà rese per eccesso incivili.

Si può dire lo stesso, quando volendo darla bere all' amico mettete fuora un bicchiere capace di quasi mezzo boccale. Se non sarà egli un grandissimo bevitore non potrà vuotar del tutto quel vaso. Se ve ne lascia una porzione, lascia agli altri gli avanzi suoi, i quali non convenendo porger ad altre persone

bi-

bisognerebbe gettarli per terra, il che nom meno sta bene; onde cotesta civiltà usata da voi rendesi molesta, e nojosa. Non trapassate pertanto le giuste misure nell' usar civiltà, se non volete comparir incivile.

Si rende ridicola, e stomachevole una cosa, che va prendendo piede sotto titolo di civiltà, ed in alcuni paesi più che in altri; ed è che taluno dà il titolo di Signore a sè medesimo: va, dice il Botteghiere al suo garzone, dì al fattore, *che il Sig. Fabrizio* (ed è lui medesimo) *gli vorrebbe parlare*. Ovvero un Padre dà questo comando al figliuolo: *diretegli, mi manda quà il mio Sig. Padre a pregarla*, ec. intendendo d' insegnare a' minori a parlar civilmente, che se altramente favellano n' è pronta la riprensione: come? *Il Sig. Padre*, si dice, *la Signora Madre*. Perciò s' odono tuttodì i Pitocchi laceri, sporchi, questuanti dalla mattina fin' alla sera, chiamare il suo Signor Padre, la sua Signora Madre, il suo Signor Nonno, e questi Padre, Madre, Nonni, ed anche Bisavoli, e Trisavoli, altro mestier non fecero mai che quello del mendicare. E se una lor piccola creatura sguarra dicendo: *Madre*

dre datemi del pane; subito si sente dire, che dici temerario; si dice: *Signora Madre, le piace darmi del pane?* E così insinuan loro la civiltà, che alle persone di sua condizione niente conviensi. Appena i Principi, i Gran Nobili, le persone molto facoltose nominano il Signor Padre, la Signora Madre, il Signore Zio di felice memoria ec. Un Sovrano se parlerà di sè medesimo non darassi mai del Signore; non dirà: *dite che vi ha mandato il Signor Duca di Mantova, il Signor Principe della Mirandola, il Signor Granduca di Toscana*; neppur un Cavaliere dirà: *dite che manda il Signor Cavalier tale*, ec. nè anche il Gran Maestro dell' Ordine nobilissimo Gerosolimitano parlerebbe in questa forma: *dite che vi ha mandato l' Eminentissimo Gran Maestro*, ec. ohibò, ohibò: non si può sentir peggio, che uno diane a sè stesso i titoli di onore, che debbonsi appena con modestia ricever dagli altri. Or immaginatevi qual nausea debba farne sentir un pover uomo, un artista, uno per fin della Plebe, esprimere il suo comando ad un ragazzo così: *va, dì, che ti ha mandato il Signor Antonio* ec. Vi guardi il Cielo di parlar con tanta civiltà, e

d' in-

d' inſegnar a' minori d' età queſta uſanza, che negl' ignoranti ſi avanza a gran paſſi: inſegnati loro quando debbano dir in tal forma, e quando altramente. Sarà civiltà dar titoli agli altri, non mai a ſeſteſſi; allorchè ſi diſcerne il tempo, e le perſone, con cui s' ha da eſſer civili, allora uſaſi opportunamente la civiltà.

Abbominevoliſſima civiltà poi n' è lodar alcuno in preſenza, ſtante che ha ſentore di ſmaccatiſſima adulazione, la quale diſpiace aſſai alle perſone oneſte, e criſtiane, che fuggir debbono il motivo d' invanirſi, e guardarſi di perdere la bella gioja dell' umiltà. Onde quì mi cade in acconcio di portarmi contro un abuſo ſtomachevole, che ſotto preteſto di far onore, e civiltà ſi va introducendo nelle Chieſe Criſtiane dall' udienza de' ſacri Oratori. Qualora il Predicatore chiude il periodo, o argomento con qualche prova, che ne ſembri bella, e d' ammirazione, s' alza toſto un improviſo ſtrepito ſe non di voci, di ſpurghi, di toſſi, ec. che ne riſuona il tempio tutto, ed il ſacro diſcorſo ritardaſi, ſtimando in tal guiſa farne onore alla fama dell' Oratore, come

me fassi pur ne' teatri profani alle buffo-
nerie de' Commedianti. Abuso infatti
degno d'esservi rimediato, ed eglino, i
Predicatori medesimi doverebbono de-
clamarvi contro dalli lor pulpiti; e la
ragione si è, perchè un tal applauso non
dee farsi in un sacro Tempio; in secon-
do luogo, perchè n'è una lode data ad un
presente, che neppur, come dissi, con-
vien farsi; di più rompesi 'l filo del dis-
corso con pericolo, che da quello stre-
pito inaspettato si confonda l'Oratore,
e finalmente dassi motivo d'invanirsi a
quel buon Religioso, che colassù ne sa-
li per riscuotere pianto, e compunzio-
ne, non lodi, e vane acclamazioni dal
suo uditorio. Sicchè può affermarsi, co-
testo abuso esserne fatto introdurre dal
nemico del genere umano disturbatore
d'ogni opera buona, che sotto spezie di
meritata civiltà, il precipizio ne procu-
ra del Predicatore, e degli Ascoltanti
altresì; volendo, che eglino e ascoltino
per vanità, e compiacenza d'orec-
chio, e ne facciano scendere il sacro Di-
citore tutto gonfio in se stesso per gli stre-
pitosi applausi ben sette, od otto volte
in una medesima predica replicati. Can-
tava un mottetto in una tal festività,
un

un Religioso claustrale per mero suo genio, non per ufizio che gl' incombesse, nè per divozione cordiale, e cantava gonfio di vanità pe' la sua buona voce, che giudicavane grata, e per l' arte che vi metteva affine di partorire ammirazione negl' ascoltanti. Permise Dio, che il Demonio fosse quello, che l' applauso dovuto glie ne facesse. Udissi per la Chiesa una voce ben chiara, la quale diceva: *Bravo Frate, bravo frate, canta frate, bravo frate*. Ecco in qual guisa il ministro d' iniquità seconda la superbia di chi brama d' esigere incensi di gloria vana in un ministero, che essendone tutto sacro, altra ricompensa non dev' attendere che dall' alto, e niuna dal basso mondo. Non vi accordate, voi che leggete, co' ministri di Satanasso a pervertire voi stesso, e gli altri ancora sotto titolo d' usar civiltà, e farne onore.

Nè è civiltà mandar un saluto, ma vi vuole prudenza grande. Se dicesi ad un amico: *mi faccia servitore alla sua Signora Consorte*, ciò n' è ben detto se dicasi bassamente, e che non vi siano molte persone; ma se poi si strepiti talmente che odano quanti ne son per la

strada, o un gran numero di persone, tal civiltà piuttosto n'offende; così i saluti mandati alle figliuole per mezzo del padre, o de' fratelli alle sorelle non hanno buon odore, se fatti non siano con grande accuratezza.

E' civiltà nel prender posto a mensa, o in altro luogo, se quello non siavi assegnato, collocarsi nel luogo ultimo, come n' insegna il sacrosanto Vangelo, ma quando poi vengano a porvi in posto più degno, dopo di aver modestamente ricusato sarebbe inciviltà farsi tirar a forza, e ripugnare del tutto per voler comparirne civile.

Atto civile si è offrirsi di accompagnare talun fin' a casa, quando però ei lo gradisca, che se vi mostra renitenza non conviene importunarlo, e volervi andar quasi per forza, perchè diverreste incivile.

Così ancora n'è civiltà offerire il tabacco, a' tempi d' oggi, ma se vien ricusato non bisogna far l' importuno; in quella guisa che niun dev' essere violentato a bere, così neppure a prendere del vostro tabacco.

In camminando pe' la strada n' è civiltà voler dare la mano dritta a' nostri egua-

eguali; ma se essi la ricusano con costanza, non perciò hassi da far duello, conviene acquietarsi. Si porgono però de' casi, in cui fa d' uopo d' esserne incivile, ed è quand' uno in persone incivili s' abbatte. Sarà per esempio un laico, ed un Ecclesiastico, se a caso, o a bella posta il laico si colloca su la man dritta, l' ecclesiastico può, anzi deve, con destrezza, e bel garbo abbandonar la sinistra, e riporsi al destro lato, non per sentimenti superbi ch' ei debba aver di sestesso, ma per non gettare quell' onore, che devesi all' ordine tutto Ecclesiastico, di cui non è padrone di cederne le ragioni al laico, che n' è di grado inferiore: onde l'Ecclesiastico camminando alla sinistra del laico anzi che civiltà, un' ingiuria ne viene a formare a tutto l'ordine suo, lo che per niun conto senza taccia può fare, ed il laico ne comparisce incivile non conoscente de' suoi doveri.

Civiltà n' è altresì far di tutto per ben accogliere un ospite in casa vostra, ma sarete incivile, se vi mostrerete troppo affannoso, ed in grandi faccende, strepitando quà, e là come una furia, prorompendo in parole ingiuriose, e di collera co' la vostra servitù, co' vostri fami-

lia-

liari: ciò facendo per esser civile commetterete incivilità nauseosa, la ragione si è, perchè l'ospite subentra in luogo di padrone, ed ei vien per portarne in vostra casa l'allegria, e la quiete, non l'inquietudine, e 'l disordine: e quando i vostri commettessero qualche fallo meritevole di riprensione, convien differire a farne risentimento, allorchè l'ospite siane fuori di casa, o almeno non oda, e nol sappia.

Nel novero delle inciviltà che si fanno per apparire civile, io riporrò anche quella, che fanno taluni, allorchè hanno accolto con lautissima mensa, e tutte le immaginevoli finezze un ospite, affettatamente prorompono poi in mille scuse, in mille ansiosi contorcimenti, in mille smorfie, scusandosi con essolui se non fosse stato trattato secondo il suo merito, e dicendo talora: *voleva io darle questa, quell' altra cosa, ma non mi è riescito trovarne, spezialmente cosa, che a mio gusto si fosse*. Guardatevi da esser civile di tal fatta, se ne volete esser gradito.

Altre maniere di civiltà, che incivili si rendono possono darsi, ma queste vi possono servir di modello per conoscere le altre ancora, e per esser civile solamente dove conviene.

LA PROVVIDENZA CELESTE

Considerata nella Vita di Niccolò Inglese: fu ADRIANO IV. Sommo Pontefice.

PARADOSSO DECIMO.

CAPO PRIMO.

Sua Patria, e Nascita.

DA onorati, ma poverissimi Genitori sul fine del undicesimo, o sull'entrare del dodicesimo Secolo della Chiesa venne alla luce del Mondo un figliuolo, a cui al Sacro Fonte Battesimale fu dato il nome di NICCOLÒ. De' poverelli non così esattamente notasi la Patria, il nome de' Genitori, ed il tempo appunto in cui compariscono su la Terra: onde n'avviene, che se poi coll'avanzarsi nell' età fanno una qualche nobil comparsa, o su ciò non se ne accertano le sicure notizie, o varie almeno leggonsi su gli Autori, che a scriverne intrapresero.

ſero. Il Platina chiamò queſto ſoggetto Niccolò di Malveſchiria, che io dubito eſſer qualche luogo ignobile della Dioceſi di Conturberì; il Pagi, e 'l Grave ſon lo dicono Niccolò de' Brekſpere, nome però della famiglia di eſſo, non della patria, come rapportano altri; in ſomma ei fu Ingleſe: l'anno, il meſe, il giorno, in cui nacque Niccolò non poſſono ſicuramente accertarſi. Suo padre dicono, che ſi chiamaſſe Roberto, che foſſe ſervente d'un Monaſtero, e che in quello dappoi, dopo la morte di ſua moglie, prendeſſe l'abito di frate converſo. Se nacque queſto fanciullo di buoni talenti adorno, vivace, ſpiritoſo; nacque però infelice, atteſochè fu generato da Padri in una deplorabile povertà coſtituiti. Nato povero Niccolò che mai poteva ſperare di avanzamento alla ſua fortuna? Giace a terra oppreſſa, conculcata la povertade; non può inalzarſi a volo la ſua ſperanza, avendo reciſe le ale, con cui dee poggiare il ſuo inalzamento. Erano in tal baſſezza le fortune della Caſa dell' Ingleſe infelice, che dovendo trattarſi di mandare il fanciullo alla ſcuola, mancavane l'aſſegnamento per comprare il primo libro neceſſario

ad

ad apprendere i primi principj del leggere. La Provvidenza celeſte ſupplì al biſogno; perſona caritativa comprogli 'l libro neceſſario, ed il fanciullo perſpicace ben preſto ſi approfittò dando indizj antecipati dell'avanzamento che n'era per fare negli ſtudj delle lettere.

Creſciuto alquanto in età, e facendoſi vie più conoſcere l'indole di Niccolò da non laſciarſi in abbandono, ed incolta. Pietoſo Maeſtro d'inſegnamenti Gramaticali lo ammeſſe alla ſua ſcuola ſenza mercede, giacchè tal mercede non vi era donde ritrarſi. Aveva il Maeſtro allora queſto infelice ragazzo, ma non avea pe' lo ſtudio l'approntamento che pur ſi è neceſſario per iſtudiare. Se voleva ſcrivere non aveva la carta, e con afflizione grandiſſima convenivagli domandarla a' condiſcepoli per carità; abbiſognava de' libri, che neceſſarj ne ſono per iſtudiare, ma oh rammarico! non aventoli ſuoi, coſtretto n'era chieder quelli umilmente ad impreſtito da' ſuoi compagni, e talora ſentirſeli negare con una bruſca, ed arrogante incivilità. Talmente che l'eſſer a ſcuola di queſto ragazzo non era uno ſtudiare, ma bensì un rubbare, e rapire per aria gli ammac-

stramenti, quando chi doveva tenerlo sufficientemente provveduto, lo lasciava in una profondissima trascuranza.

CAPO SECONDO.

Delle Afflizioni, che soffrì nelle Scuole.

IL nostro povero giovanetto non tanto n'era bisognoso di libri per istudiare, quanto n'era eziandio in miseria di vestimenti di ogni sorta: cosa che cagionavagli un'afflizione indicibile, ed un crepacuore, che stracciavalo assiduamente, e toglievagli quel buon gusto che per altro averebbe provato nell'apprendere le buone Arti. Se veniva regalato di cos' alcuna da qualche pietoso benefattore, anzi che contentezza, travaglio recavagli, riflettendo che non sovvenuto da chi per dover n'era in obbligo, veniva per compassione delle sue infelici miserie, ajutato da mano altrui. Attesochè non poteva comparire in società co' gli altri compagni di studio senza ingiuriosi rimproveri. Se si accomunava co' ricchi udivasi dire: *Via di qua baroncello, non meriti di star con esso noi: disonori pur troppo questa nostra conversazione: il fetore di tua miseria*

po-

poco ne manca che non c' infetti. Se voleva conversare co' Nobili: *pratica*, dicevan ad esso, *co' pari tuoi, tu sei uno sgraziatello, non devi osare di accomunarti colla Nobiltà, perdiamo di condizione se siamo veduti conversare con esso teco*. Se voleva entrare in combriccola co' gli Ecclesiastici, da questi parimente ne veniva discacciato, udendosi dire: *non è nostro decoro tenere la tua conversazione; rammentati della condizion tua, sta ne' tuoi doveri*. Questi e simili rimbrotti ferivano le orecchie del miserabile Niccolò, e nel tempo stesso ferivangli 'l cuore con aspro, e sensibilissimo dolore.

Tra queste angoscie cresceva il miserabile, in anni non meno, che in mole di corpo, stantechè accostandosi al terzo lustro veniva riguardato da' suoi maggiori come abile oramai a guadagnarsi con qualche mezzo il suo vitto. Ora perciò meditavano di consegnarlo per garzoncello a qualche vil artigiano, purchè le vesti, e gli alimenti, gli venissero somministrati, ora dicevano: *Questo figliuolo n'è spiritoso, è il caso appunto per servire di staffiere a qualche nobil Signore, comparirebbe presentemente un bel paggetto, se ricoperto fosse di una ricca livrea*.

avea. Così la discorrevano i Genitori di Niccolò, stimando di favellare a vantaggio e della Casa, e dello stesso figliuolo; ma egli rodevasi di rancore in udendo cotali progetti, mercecchè indirizzava i suoi spiriti generosi a stato più nobile, anelava il suo cuore al conseguimento delle scienze, e delle buone arti, giacchè fin' allora aveva profittato, per quanto potuto avea, negli studj Gramaticali. Non così la pensavano i maggiori del ragazzo, ma risoluti di sgravarsi di quel peso, stabilirono di abbandonarlo alla sua sorte, o dirò meglio, di collocarlo nelle braccia della Provvidenza Celeste. Onde il Padre di Niccolò fattosi un cuore di pietra, chiamato a sè il figliuolo, intimogli la partenza dalla Casa paterna, a fine di dover procacciarsi colle sue fatiche, o industria il quotidiano mantenimento. *Va*, dissegli, *sei grande ormai abbastanza; ti ho alimentato fin' ora con grande incomodo, tempo si è, che tu stesso il tuo vitto proccuri;* così detto voltogli dispettosamente le spalle.

CAP.

CAPO TERZO.

Avvenimenti di Niccolò dopo il suo discacciamento di Casa.

PUò chi legge più facilmente comprendere, quali ne fossero le angoscie del cuore di Niccolò, di quello che lo sappia esprimere la mia penna. Dirò solamente, che proruppe in isfogo di un dirottissimo pianto, al vedersi così miseramente abbandonato da' suoi Genitori, ne' quali suol per ordinario regnar la tenerezza, e l' amore verso della sua prole. Grondava di caldissime lagrime il povero Giovanetto, non sapendo a qual partito appigliarsi per trovare il bisogno necessario per vivere. Averebbene giubilato anzi che nò, se avesse colla mente ben compreso quali sono i tratti amorosi della Provvidenza divina verso di chi con viva fiducia in essa confida. Abbandonato dal Padre lo accolse tra le sue braccia il sommo Provveditore dell' Universo, il Grande Iddio, e se allora avesse potuto sapere a qual grado venivane dal Cielo destinato, averebbe anzi che lagrimare affannosamente, benedetta ben mille vol-

te la sua povertà, ringraziata l'asprezza paterna, che servir dovea d'instrumento a fabbricarne la sua fortuna. Data sosta al pianto, *dove anderai povero Niccolò*, diceva egli tra sè, *come provvederai all'inedia? Non sei possessore di arte veruna con cui guadagnare denaro, non hai roba da vendere, non amico a cui ricorrere. Ah confida nella Provvidenza Celeste: quella sola può confortarti, può riparare le tue miserie*. Confidato in Dio diedesi a mendicare, e la pietà de' fedeli concorreva al sollievo di Niccolò poverello. Dimandava egli limosina per sostentare la sua vita infelice, ma oimè qual rossore gl' imporporava le guancie in vedendosi reso mendicante nella propria sua patria! Ciò non potè soffrir il suo cuore cotanto per altri capi addolorato. Dopo breve spazio di tempo dilungossi dal suolo nativo, e trasferissi in una provincia delle Gallie, liberandosi in cotal guisa dalla verecondia di questuare su gli occhi de' conoscenti di sua persona, allontandosi dalla patria non solo, ma dalla Provincia, e dal Britannico Regno.

CAP.

CAPO QUARTO.

Non trovando quivi sussistenza, ne passa altrove.

NOn aveva quivi fissata la Provvidenza Celeste la sussistenza del nostro Giovane. Non trovò verun buono incontro, le scarse limosine non lo allettavano a fermarvisi; onde fattosi animo, quasi sperando sorte migliore, passò il fiume Rodano, e trasportossi nel Delfinato. Era quivi un Monastero nobilissimo di Canonici Regolari (alcuni vogliono che fosse del sacro Ordine Cisterciense) sotto il titolo di S. Rufo fuori di Avignone, il quale sotto il Ponteficato del nostro Adriano ne fu trasferito a Valence. Nella Chiesa di questa insigne B dia entrò a sorte Niccolò mendicante, e vi trovò da un buon concorso di fedeli divoti messe anche copiosa di continove limosine; onde fu che non volle andar altrove vagando; stabilì fermar qui la sua dimora, perchè appunto quì la Providenza celeste voleva che incominciasse il suo innalzamento. Gli occhi di que' Frati, Monaci, o Canonici che dir vogliamo (mercè che con tali nomi chia-

mavansi a que' tempi i suddetti Religiosi Claustrali) avevano tempo di fissarsi su la considerazione di quel Giovane forestiero, che sul fiore degli anni, avvenente di volto, mostrava dell' attività eziandio, e della prontezza d' ingegno. Mossa la curiosità di taluni di que' Padri lo chiamaron a sè, e l' interrogarono di sua Patria, di sua Condizione, della cagione di far una vita così stentata, ed appagati prontamente appieno lo commiserarono di buon cuore, e consultarono tra di loro di levarlo dal mendicare, e alimentandolo colla pietanza del Monastero servirsene pe' servigi, che alla Comunità d' uopo facessero. Soddisfece in eseguendo i comandi de' buoni Padri con tale spirito, e puntualità il nostro Niccolò, che vie più guadagnavasi l' affetto di tutti.

CAPO QUINTO.

Vien accettato per Monaco.

E' Verisimile, che in tal positura di cose versando quel Giovane Inglese, si avanzasse al quarto lustro dell' età sua, voglio dir all'età d'anni 20. nel quale spazio conoscendo i Padri, aver egli

una

una mente aperta per le ſcienze più ſublimi, ed aver pari deſiderio di apprenderle, lo fecero iſtruire nelle lettere umane, nella Rettorica, nella Logica. Non più adoperavanlo ne' ſervigj vili, ed abietti, ma col fine d'incoraggirlo a ſtudiare lo deputarono per ajutante di Sagreſtia, in cui la mattina per alquante ore aſſiſteſſe alla Chieſa, ed il reſtante del giorno da eſſo conſecrato ne foſſe allo ſtudio. Adempieva ubbidientiſſimo Niccolò le incombenze impoſtegli, e faceva in sè rilucere le virtù propie d'un Religioſo raſſegnato ſempre a' cenni de' ſuoi Superiori. Conſiderati i buoni incamminamenti del Giovane, conſultarono i Padri di ammetterlo nel numero de' Clauſtrali, ſe tale ne foſſe di eſſolui la volontà; onde fattogli con deſtrezza inſinuare, ſe di buon animo riceverebbe l'abito religioſo, qualora da quo' Padri accettato ne foſſe, Ei col roſſor ſu le guancie, con umiltà, e modeſtia riſpoſe di conoſcerſene veramente indegno, ma che qualor una tal coſa ſeguiſſe, l'avrebbe riconoſciuta per una ſomma beneficenza, e grazia ſingolare della Provvidenza celeſte. *Fate adunque*, gli diſſero que' buoni, e ſuoi amorevoli Re-

ligiosi, *la vostra supplica, e raccomandate il negozio a Dio. Chi sa, che forse non sia suo volere, che voi siate come noi Religioso?* Non perdè tempo Niccolò, e tosto presentò a' Capitolari le sue ferventissime istanze. Ponderato il fatto dall' Abate, e da' Monaci si venne alla ballottazione; e senza contrasto il Giovane fu accettato nell' Ordine lor Religioso a pieni voti. Non si può esprimere quanta si fosse la gioja del cuore dell' Eletto, propensissimo per natura e alla pietà, e agli studj. Non capiva in sè stesso per l' allegrezza, ed è al vero assai confacente, che piegate le ginocchia a terra, ardentissimamente ne ringraziasse per tal favore l' Altissimo, e umilmente lo supplicasse concedergli il dono di una santa perseveranza.

CAPO SESTO.

Veste l' Abito Religioso.

PAssati pochi giorni fu vestito co' gli abiti dell' Ordine, e collocato nel Noviziato. Quali fossero del nostro Novizio gli andamenti nel tempo di sua provazione non può ritrarsi dagli Scrittori, che la Vita sommariamente ne scris-

scrissero, può bensì congetturarsi dalle cose, che ne seguirono dappoi, e che manifestamente gli antecedenti andamenti comprovano. La divozione fervente verso la SS Vergine, e verso de' Santi unita ad una vita castissima, ed innocentissima, l' umiltà somma, con cui di sestesso abbiettissimamente sentiva, la cieca ubbidienza nell' eseguire la volontà de' maestri, e de' suoi Direttori, lo rappresentavano per un Novizio ben degno di esserne annoverato tra gli altri Professi dell Ordine. Per tale ne fu riconosciuto allorachè terminato il tempo di sua pruova, ne fu dal Capitolo ballottata la sua accettazione; attesochè a voti pieni venne ammesso nell' Ordine, con allegrezza dell' Abate, e de' Monaci, i quali dentro de' lor cuori presagivano internamente, così mossi da occulto celeste impulso, di aver aggiunto alla sua illustre Religione un nuovo, e raro splendore.

CAPO SETTIMO.

Religioso Professo qual vita menasse.

Fatta la sua Professione si adattò con rassegnazione all' adempimento de'

ministerj, che addossati gli furono, e salì felicemente tutti gli scalini per cui si passa ne' Chiostri per giugner in alto. Apprese le Teologie Specolative, e le Morali: gli studj della Sacra Scrittura furongli familiari. Si diè alla predicazione della Divina parola, ed in essa efficace divenne a maraviglia. Fu osservantissimo della Regola, e benchè amabile, e grazioso nel tratto non trapassava giammai li termini di un religioso contegno. Era perciò amato, e ben veduto da tutta la Comunità; ed è verisimile, che in tale stato consumasse altri venti anni di sua Vita, onde oltrepassasse gli otto lustri, quando il Sommo Dio a più alto grado chiamollo.

CAPO OTTAVO.

Vien eletto Abate del suo Monastero.

VVillelmo Abate di quel Monastero passò da questa vita, e colla sua morte lasciò a' suoi Religiosi un molesto pensiero di dover eleggersi un nuovo, e buon Superiore. Voltavano gli occhi attorno cercando soggetto che colmo ne fosse di meriti pe'la loro reggenza; molti forse ve n' erano de' buoni, ma volendo

do tra questi eleggerne pur il migliore, concordi fissarono la loro deliberazione su la persona del Padre Inglese. Devenuti perciò all' atto dell' elezione si trovarono i voti concordi, che per Abate lo eleggevano. Richiestone l' Eletto di suo consenso, a tal improvvisa, ed inaspettata nuova sorpreso proruppe in calde lagrime, e ristretto nella più profonda umiltà gittatosi a terra colle ginocchia si pose a supplicar que' Votanti, che lasciar lo volessero nel suo stato di semplice Sacerdote Professo, in cui a somma grazia del Cielo attribuiva, di ritrovarsi. Pregò, ripregò, ma non fu possibile che que' Padri si rimovessero dall' opinione, che anzi quanto più ei fuggiva il Superiorato, tanto in loro accendevasi maggiore la brama di averlo per Capo; perciò tutti lo pregavano ad una voce, che si acquietasse alla Divina volontà, che in tal posto volevalo.

CAPO NONO.

E' fatto Abate, e turbolenze che prova.

AVeva questo buon Uomo la Virtù dell' Umiltà, ma n' aveva pur anche quella dell' Ubbidienza cotanto neces-

cessa-

cessaria a chi s'incammina per la Via della Perfezione. Considerò tutti quei Religiosi uniti nel Capitolo come suoi Superiori, e giudicò, salvo il voto di ubbidienza, di non potere ostinatamente ripugnare alla lor volontà, che spinta n'era da impulso dello Spiritosanto. Dolente dunque pe'l'addossatagli Dignità, pensieroso pel carico imposto su le sue spalle rassegnossi al volere de' Padri; al volere di Dio, ed accettò, benchè di mal' animo, la Pastorale Bacchetta. Fe' ricorso alla Grazia Divina supplicandola di sua benigna, continova assistenza, acciò regger potesse con verga d'equità, con temperamento di misericordia, e di benignità que' Padri suoi Confratelli, allor divenuti suoi figliuoli spirituali. Cominciò pertanto a comandare chi fin' allora altro non volle far ch' ubbidire. Fece fervorosi, e frequenti sermoni alla Comunità sua religiosa, esortandola dolcemente all' osservanza delle Regole dell' Ordine, all' adempimento de' fatti voti, al conseguimento della perfezion religiosa. Diè saggi ordini sì morali, che economici pe'l'incamminamento di un buon governo. A me piace credere, che per alquanti anni le cose con

quie-

quiete passassero, contenti i Monaci del suo Abate, contento l' Abate del quieto vivere de' suoi sudditi. Ma che? Il Nemico di tutte le Opere buone scatenò dagli Abissi gli Spiriti della Discordia, dell' Invidia, della Malignità, che entrati in quel Monastero tutto sossopra sconvolsero. Incominciarono taluni de' Monaci a susurrare contro l' Abate così a sorte tra loro dicendo: *guardate a qual segno siam giunti; ad essere governati da un Inglese, non vi erano forse Nazionali che fossero più pieghevoli al nostro genio, alle nostre costumanze? E poi qual suggetto? Un uomo sollevato dal letame di sua povertà, stato non ha guari nostro servo, mendicante per fino di nostra Chiesa.* Altri soggiugnevano: *Chi creduto n' avrebbe che governo sì rigido, e supercilioso fosse stato per esercitare un soggetto, che con tanta cortesia ne fu da' buoni Monaci a tal posto innalzato? Si è reso oramai insopportabile. Se tutti ci unissemo potrebbemo facilmente deporlo di Sede.* Saltavan fuori in oltre i maligni, e architettando false ideali calunnie, sinistre interpretazioni delle opere anche più sante del suo Prelato tentavano oscurarne la buona fama, proccuravano metter

ter in sollevazione gli animi de' Fratelli, talmente che fatta maliziosa congiura stesero in carta diverse querele contro l' Abate Inglese, e tramandarono quelle a Roma al Sommo Pontefice Eugenio III. allora regnante. Questo Sant'uomo essendo ben informato delle dissensioni, che suscita talvolta il Demonio nelle Comunità Religiose, non diè orecchie alle presentate querele, ma con destrezza procurò che tali turbolenze quietate ne fossero. Posto in pace il Monastero davasi a credere l' Abate, di dover indi a poi viver in pace, ma il fuoco della discordia simile n'è al fuoco del Vesuvio, del Mongibello, si acquieta sovente, ma quando credesi estinto del tutto scoppia dappoi con empito più furioso. Sopiti per alquanto di tempo que' tumulti, si riaccesero più rabbiosi, sfogandosi con querele nuove, e più atroci di prima. Formarono un nuovo memoriale di più accese lamentazioni ricolmo, ed al Papa di nuovo lo inviarono, credendo per certo che a tali assalti dovesse l' Abate venirne sbalzato di Sedia. Il Santissimo Padre, fatta matura riflessione su le presentate supposte colpe di quel buon Abate, non vi trovò sussistenza di verità,

come da ciò che indi a poi ne seguì, chiaramente deducesi. Prudentissimamente però prese partito di troncar il collo di quell' Idra, per disperderne i tanti capi di quella Discordia Spedì. a' Monaci di S. Rufo un Breve con cui concedeva loro piena facoltà di eleggersi altro Abate di loro soddisfazione, e l' Inglese chiamò nel tempo stesso a Roma, con sommo giubilo de' suoi accusatori, e con rammarico del nostro Niccolò.

CAPO DECIMO.

Vien creato Cardinale, e Vescovo, e chi fosse Papa Eugenio III. che lo promosse.

MOlto afflitto dunque portossi a Roma l' Abate Inglese, e presentatosi tutto tremante a' piedi del SS. Padre presentonne altresì le sue discolpe. L'acuto, e saggio discernimento del Papa tanto ne fu lontano dal riconoscervi reità, che ne fe nell' Abate discoperta di singolar merito, e d' abbondanza di virtù, accompagnate a molta abilità, e savièzza. Questo Pontefice era Eugenio III. chiamato Bernardo da Pisa di Toscana, o più distintamente parlando (secondo che n' è tradizione) da un

Vil-

Villaggio poche miglia distante dalla medesima Città detto *Monte Magno* nella Comunità della Valle Graziosa di Calci. Fu scelto da San Bernardo per monaco del suo Ordine, e colla bontà della Vita meritossi di esser fatto Abate del Monastero de' SS. Vincenzo ed Anastasio. Finalmente non essendo neppur Cardinale, e vacata la Sede Pontificia pe' la morte di Lucio II. non concordando i Cardinali in altro soggetto, ne fu egli a' 27. di Febbrajo dell' anno 1145. eletto in Sommo Pontefice. A questo S. Bernardo indrizzò i suoi libri *De consideratione* a fine di animarlo ad un buon governo. Corrispose egli all' esortazione del Santo, e molte cose buone operonne. Tra le altre in più volte creò ventitre Cardinali, fra' quali il nostro Abate di S. Rufo Niccolò Inglese col titolo di Vescovo d'Albano. Rifletta ora qui il leggitore a gli effetti stupendi della Provvidenza Celeste, e a qual lieta sorpresa ei ritrovossi, laddove aspettavasi di averne dal Papa mortificazioni, e rimproveri; consideri parimente il crepacuore, che a tal novella, squarciava le viscere de' Monaci Accusatori, sbalorditi, e confusi guardavansi taciturni

l' un

l' un l' altro, e non sapevano che zittire. Di più fu mandato dal Papa Legato Apostolico nella Norvegia, acciò acquistasse alla Fede quel Regno, abitato allora da Infedeli. Corrispose alle brame Pontificie il Legato, e non andò guari che con fervente Apostolica Predicazione del Vangelo molte di quelle Genti alla credenza di Gesù Cristo ne convertì, e diverse Chiese Cattedrali vi eresse. Apparì non che a Roma, al Mondo tutto, il merito del Cardinal Inglese, e riserbossi per allora a premio assai maggiore. Tra gli altri Cardinali promossi da Eugenio fu eletto Rolando figliuol di Ranuccio Pampari, o Papari da Soana Dominio Sanese col titolo di S. Marco, e Cancelliere di S. Chiesa, che fu dopo la morte di Adriano IV. eletto Pontefice col nome di Alessandro III. e creò altresì Ottaviano, che fu poi nello Scisma l' Antipapa Vittor IV. Due ne fece de' Pisani: uno fu Enrico Prete Cardinale del titolo de' SS. Silvestro, e Martino, e Guido del titolo di S. Grisogono. Manifestossi in tali promozioni il purgato senno di Eugenio, mercecchè ne uscirono da esse due Papi legittimi, ed un Antipapa. Visse questo Pontefice governando santa-

tamente la Chiesa Anni 8. mesi 4. e giorni 20. e passò glorioso, come può sperarsi, alla Vita immortale, a' 7. di Luglio del 1153.

CAPO UNDECIMO.

Vien eletto Sommo Pontefice.

PEL passaggio di Eugenio III. vacata la Sede ne venne eletto Anastasio IV. ma breve fu, cioè di un solo Anno, quattro mesi, e giorni 24. questo Pontificato, essendo morto a'2 Dic. 1154. onde raunati di bel nuovo i Cardinali applicaronsi a provvedere d' un buon Pastore la Chiesa di Dio. Diversi dovevano esservi atti a tal governo, ma l' ottimo, il massimo fu dal consenso universale in pochi giorni giudicato il Cardinal Niccolò Inglese, che venne pubblicato Sommo Pontefice col nome di Adriano IV. nell' anno 1154. del mese di Dicembre. Accettò la suprema Dignità con qualche ripugnanza, con umilissimi sentimenti, e con quella riconoscente rassegnazione, con cui accettate aveva le altre fin' ad allora ottenute. Riconcentrossi colla mente nel nulla del suo primo essere, e all' alto supremo grado,

do, in cui vedevasi collocato, adorava profondissimamente la Provvidenza Celeste, che da' primi suoi anni avevagli amorosamente assistito.

CAPO DUODECIMO.

Suo Governo nel Pontificato.

A Quali anni di sua vita giunto ne fosse il Cardinal Niccolò, allora quando il Pontificio Soglio n' ascese, si può presso a poco congetturare, non però appunto determinarsi. Sembra che non molto vecchio ei dovesse esserne, se vero n' è ciò che trovasi scritto da Giovanni Sarisberiense, e da altri che vivente ancora n' avesse la Madre; anzichè in vita restasse nel tempo che Pontefice lasciò di vivere in terra. Possiamo dargli 60. anni in circa d' età, che non saranno incongrui a combinarsi con que' d' una Madre, che trovisi anche vivente. Assunto dunque il Pastoral governo della Chiesa Universale trovò su la Sede di Pietro più spine, che fiori. Abbisognava lo Stato Pontificio di essere ricollocato nell' antica riputazione, ed Ei ve lo ripose. Gli convenne far guerra con Guglielmo Re di Sicilia, e finalmente se lo

vide

vide prostrato a' piedi, e umanamente lo accolse; onde Re legittimo della Sicilia da Adriano fu dichiarato. Ad Enrico II. Re d' Inghilterra diè facoltà di occupare l'Ibernia, perchè vi fosse propagata la Religione Cristiana. Confermò il primato della Chiesa di Toletò, e parimente confermò le Costituzioni tutte de' Pontefici Pelagio, Alessandro, e Urbano II. co' le quali n'è conceduta all' Arcivescovo di Grado la Dignità di Patriarca, e diè permissione al medesimo Patriarca di consecrar i Vescovi tanto in Costantinopoli, come altresì nelle altre Città dell' Impero d' Oriente, nelle quali i Veneti a quel tempo molte Chiese n' avevano: e le Bolle di questo Pontefice che sono nel Tom. 10. de' Concilj, vengono rapportate ancor dall' Ughelli nella sua Italia Sacra nel Tom. 5. A suo tempo fu creato Imperatore Federigo Svevo, il quale con poderoso esercito in Lombardia ne venne, vi prese Tortona, e con maraviglïosa celerità s' incamminava alla volta di Roma. Il Papa conoscendosi di forze inferiore a Federigo, tentò per mezzo de' suoi Legati d'ottenere la pace: E avutala gli escì incontro su quel di Sutri. L' Imperatore tosto che lo vi-

de

de ſmontò da Cavallo, e come vero Vicario di Criſto lo ſalutò, e paſſati di compagnia in Roma nella Chieſa di S. Pietro il Papa impoſe a Federigo la Corona Imperiale, e poco dappoi l' Imperatore con ſoddisfazione del Papa fe' ritorno alla ſua Germania. Indi Adriano paſsò a Benevento, e co' la ſua ſola preſenza ricuperò da Guglielmo la maggior parte del Regno. Ricevette Paleologo Ambaſciatore di Emmanuele Imperatore d'Oriente, che ricchiſſimo regalo gli preſentò. Fortificò queſto Pontefice molte caſtella, e fece quaſi ineſpugnabile Radicofani, che ora allo Stato di Siena n' appartiene, e ne laſciò lo Stato di S. Chieſa in ſomma riputazione. Creò in due promozioni 24. Cardinali, cioè 2. nella prima, e 22. nella ſeconda ordinazione: tra' quali ne fu Ubaldo da Lucca di Toſcana Prete Cardinale di S. Praſſede, fatto poi Veſcovo Oſtienſe, e Veletrenſe, che divenne poi Papa col nome di Lucio III. di cui ſi dirà da noi tra poco qualcoſa, e Alberto da Benevento col titolo di S. Lorenzo in Lucina, che fu dappoi Papa Gregorio Ottavo: ſicchè due Sommi Pontefici n' eſcirono dal numero delle creature del noſtro Adriano, che morì in

Ana-

Anagni, il 1. di Settembre del 1159. dopo retto il Pontificato anni 4. mesi 8. e giorni 29.

Quest' Uomo non solamente fu d' innocentissimi costumi, di gran mente, e spirito per ben reggere, e governare la Chiesa, ma fu ancora dotto, e letterato, e dagli Autori vien collocato nel numero degli Scrittori Eruditi: riferendo Agostino Oldoino nelle Aggiunte al Ciacconio, che Adriano IV. Sommo Pontefice ne fu Autore delle Opere seguenti:

Molte Pistole dottrinali ricolme di sapienza, e di erudizione.

Le Catechesi a' Popoli della Norvegia, e della Svezia.

Alquante Omelie.

I Libri della sua Legazione.

Il Libro della Concezione della B. Vergine Maria.

CAPO DECIMOTERZO.

Chi fosse il Successore di Papa Adriano IV.

DOpo la morte del nostro Adriano 22. Cardinali co' loro voti n'elessero Pontefice il Cardinal Rolando di Ranuzio Papari da Soana Dominio Sanese

se del titolo di S. Marco creatura pure anch' esso, come Adriano, di Papa Eugenio III. e si chiamò Alessandro III. Questo Pontefice vollero alcuni Scrittori, che fosse dell' Ordine Cisterciense, ma s' ingannano, attesochè dagli atti della sua Elezione rapportati dal Baronio, manifestamente si cava, che fu Canonico della Chiesa Pisana, leggendovisi così: *Cum esset in Ecclesia Pisana Canonicus, Clericus magni-nominis, ad hanc Sanctam Romanam Ecclesiam a Beato Eugenio est vocatus*; cioè ne fu fatto Cardinale. Restato dunque eletto co' la parte maggiore de' Voti, non mancò però che altri Cardinali co' loro voti non eleggessero il Cardinal Ottaviano Romano del titolo di S. Cecilia, che chiamossi Vettor IV. il quale fu favorito dall' Imperator Federigo, che per odio che aveva verso di Alessandro prese a sostenere le parti di Ottaviano, onde ne nacque un lungo scisma che molti anni durò: e l' Antipapa Ottaviano si sostenne finochè visse, morto essendo a 20. d' Aprile del 1164. Per la sua morte però non restò estinto lo Scisma, venendone sostituiti altri nuovi Antipapi l' un dopo l' altro. Federigo dunque cagionò

O gra-

gravissimi danni all'Italia, e n' andò ad assediar Roma stessa. Fuggì 'l Papa Alessandro, e dopo scorse diverse vicende, finalmente sopì le contese con sua gloria, mercè che si portò a Venezia per conchiudere la pace coll' Imperatore, dove venuto anche Federigo gli baciò il piede, ed entrati in S. Marco vi trattarono, e conchiusero la pace. Alessandro poi dopo d'un travaglioso, e lungo Ponteficato di anni 21. mesi 11. e giorni 10. passò all'altra vita in Roma a' 30 d'Agosto dell Anno 1181. Creò in questo tempo molti Cardinali; di trenta due soli però se ne ha la notizia, potendo credersi, che altri ancor ne creasse, di cui siasene perduta la memoria.

CAPO DECIMOQUARTO.

Chi fosse Papa Lucio III. creatura di Adriano IV. e Successore di Alessandro III.

LUcio III. fu da Lucca Città di Toscana chiamato innanzi Ubaldo della nobilissima famiglia Accingola: da Papa Adriano IV. fu fatto Cardinale dapprima del titolo di Prete di S. Prassede, e poi Vescovo Ostiense, e Veletrense.

Vaca-

Vacata la Sede Pontificia per la morte di Alessandro III. ne fu al primo di Settembre dell' anno 1181. eletto Pontefice di comune consentimento. Fu ottimo Papa, ma incontrò delle turbolenze. Nell' anno terzo di suo Ponteficato gli convenne fuggir da Roma, per una sedizione suscitatagli contro dal Senatore, onde trasferissi a Verona, e quivi finì di vivere dopo di aver tenuta la Sede 4. anni, 2 mesi, e 18. giorni numerando dal dì della sua consecrazione. Fece una sola Promozione, ma fu quella numerosa di Cardinali 21. tra' quali uno di Pisa chiamato Ridolfo Nigelli Prete Cardinale del titolo de' SS. Appostoli. Il suo corpo fu collocato nella Chiesa Cattedrale della suddetta Città, in cui leggesi l' Epitaffio che segue.

Luca dedit tibi ortum, Pontificatum
Ostia, Papatum Roma, Verona mori.
Et Verona dedit tibi lucis gaudia, Roma
Exilium, curas Ostia, Luca mori.

Questo Papa non senza meriti grandi ascese a quel sommo grado, mercè che sotto Innocenzo II fu mandato in legazione in Francia, sotto Eugenio III. nella Sicilia, sotto Alessandro III. a Federigo Imperatore, e sempre riuscivvi con

O 2 mol-

molta sua lode. Dell' elezione di questo Pontefice si nota come Egli fu il primo che venisse eletto da' soli Cardinali colla totale esclusione del Clero, e del Popolo, e che fu posto in esecuzione il decreto fattosi l'anno 1179. nel Concilio Generale Lateranese, delle due terze parti de' voti necessarie per la legittima Elezione del Pontefice, e ciò per isfuggire in avvenire quegli Scismi, che pel passato avevano travagliato la Chiesa di Dio. Ci siamo alquanto dilungati fuori dell'ordine delle cose di Niccolò Inglese, narrando le vite de' Pontefici Eugenio III. Alessandro III. e Lucio III. affine che n'apparisca in questo rozzo racconto agli occhi di tutti, quali siano gli Effetti prodigiosi della Provvidenza celeste. Questa volle prima che Niccolò nascesse povero, poi lo volle mendico, indi lo destinò ad esser monaco, lo portò poscia ad esser Abate del suo Monastero. Fe' che ne fosse perseguitato, e deposto, ma l'esalta alla Dignità di Cardinale, e di Vescovo, quindi Legato Appostolico, e Predicator Missionario, che converte Regni alla Fede, lo fa salir finalmente alla Somma Dignità Pontificia, ve lo stabilisce con gloria, e frutto di S. Chiesa.

Di-

Divien Padre di due Sommi Pontefici creati da esso lui Cardinali. Fu questo buon Papa tanto lontano dal profondere malamente i beni della Chiesa, o darli a' suoi Parenti, che per testimonianza di Giovanni Sarisberiense Inglese, uomo di pietà, e dottrina, essendo alla sua morte ancor vivente la Madre vecchissima, ed in somma necessità, non le volle dar egli con che vivere, ma solamente raccomandolla, acciò sostentata ne fosse di limosine della Chiesa di Conturberì. In somma può dirsi uno de' buoni, e gloriosi Pontefici, che abbiano seduto sulla Cattedra di S. Pietro vero Vicario del Nostro Signor Gesù-Cristo.

Il Fine de' Paradossi.

GALLERIA

Di cento Cose Antiche, e Rare

Esposta in Vendita.

DELLO STESSO AUTORE.

1 La Ciotola di majolica, in cui Socrate bevendo il sugo della Cicuta morì condannato a morte dagli Ateniesi pe' le accuse false de' suoi Malevoli.

2. Un pezzo di Calamita di quella che tien per aria la cassa del corpo di Maometto, rubata da un Italiano venuto dalla Mecca per le Poste.

3. Un tocco della giornea di Ermete Trismegisto Filosofo Egiziano celebratissimo.

4. Il Ventaglio di Bartolomeo da Bergamo, con cui si faceva fresco quando tornava sudato dalle battaglie.

5. Un pezzo d'acciajo, con cui fù fatta la spada del Gran Scanderbeg Principe degli Albanesi, terror de' Turchi.

6. La pelle d'una pulce trovata indosso a Lucrezia Romana mentre la dispogliavano per darle sepoltura, dapoichè si fù uccisa.

7. Un pezzo d'incudine di Sterope, e Bronte Ciclopi di Vulcano, su cui fabbricavano i fulmini.

8 Un curadenti fatto d'un unghia d'Arpia legato in argento.

9 Una penna d'un' ala della Fenice, innan-

innanzi che si rinnovasse la prima volta: portata da un Armeno mercante.

10 Crini del collo d'un Lioncorno tagliati da una donzella, mentre quello se ne stava nelle sue braccia placidamente dormendo

11 Un testicolo di Castoro impietrito con un suo dente piantatovi dentro nello strapparselo per gettarlo a' cacciatori.

12 Tre foglie di lauro colte dalla pianta, in cui Dafne venne cangiata.

13 Un cristallo, in cui si vede imbalsamata una remora, che nel Mar Baltico tenne salda co' suoi denti una Nave che pativa fiera tempesta, e le acque profonde non ammettevano l'ancore.

14 Un cristallo serrato a sigillo a fuoco, per cui si vede una goccia di rugiada, che mezza si è cangiata in perla, e l'altra metà n'è rimasta rugiada.

15 La tromba della Fama, con cui ella andava propalando pel Mondo le imprese d'Alessandro Magno il Macedone; e una penna delle ali della medesima, colle quali volava.

16 Delle pietre che si gittarono dietro le spalle Deucalione, e Pirra a fine di ripopolare la terra di sua Patria, dopo l'inondazione che avvenne a' lor giorni.

17 Il vero modello di Cà del Diavolo fatto da un Architetto che si trova colà, e mandato in questo mondo per un suo Ajutante.

18 Setole della coda del Diavolo, cadutegli mentre se la pettinava.

19 Una foglia di una sorta d'Erba sensitiva, la quale quando s'accostano ad essa i bugiardi, si ritira, e tutta si concentra per orrore.

20 La penna, con cui Omero Poeta Greco ne scrisse la sua Illade.

21 Un grosso carbone d'un trave della

casa d'Ucalegone nobil Trojano bruciata nell'incendio di Troja.

22 Il Cappellin di Bertoldo, quando era ancora nella sua puerizia.

23 Un libro mezzo bruciato venuto di Alessandria: avanzo dell'incendio della libreria di Tolomeo Filadelfo Re d'Egitto, in cui rimasero consumati circa 50. mila volumi, e questo mezzo solamente ne restò illeso.

24 Un cuscin vecchio, di quei che Atlante si ponea sulle spalle per sostener il Cielo.

25 Le pianelle d'Atalanta, le quali si levava di piedi, allorchè correva co' suoi Amanti.

26 Le scarpe d'Epimenide di Candia, che tenne in piedi 75. anni, mentre dormì in una grotta, e che dapoi lasciò a suo fratello.

27 Un mattone de'fondamenti della Torre di Babilonia, conservato in una cassetta co' suoi vetri, per salvarlo da'tarli.

28 Un ferro con delle goccie di sangue sopra, della gabbia, in cui il Gran Tamerlano facevasi portar dietro Bajazetto Imperator de' Turchi fatto da sè prigione di guerra, e in cui percuotendovi la testa dentro si accoppò, attediato di più vivere in quello stato infelice.

29 Un pezzo di carne imbalsamata senz' alcuna figura, parto di un'Orsa, prima che ella l'abbia potuto figurar con la lingua.

30 Del filo delle tre Parche sopra d'un fuso.

31 Una gran Tazza incavata dentro d'un solo Diamante, in cui beveva il brodo la moglie del Gran Mogol.

32 Un barilotto fatto d'una perla Orientale votata, colla cannella fatta di un Carbonchio, dove Cleopatra teneva l'ac-

qua

qua di tutto Cedro, per quando languiva per amore di Marcantonio.

33 De' Capelli della Fortuna rimasi in mano ad uno sventurato, che dopo d'averl' afferrata se la lasciò scappare.

34 Il Vaso degli escrementi di Dario Re di Persia trovato fra le altre spoglie occupate nella Battaglia di Arbella dal Grand' Alessandro.

35 Una treccia di capelli biondi di *Sattina* figliuola di Dario Re de' Persiani, li quali si strappò, allorchè si vide fatta prigioniera da Alessandro nella battaglia d'*Isso*.

36 La pignattella, in cui la moglie di Dario Re di Persia, che gli era eziandio Sorella, cuoceva la pappa alle sue figliuole, e la scodella in cui la votava, trovate fra le spoglie del Re sopraddetto.

37 La pettorina di Semiramide Regina degli Assirj, di color di fuoco, raccamata a vampe di sospiri amorosi, che perdette allor quando colle trecce giù per le spalle corse ad estinguere la ribellione di Babilonia: comprata da un Armeno.

38 La tetta destra di Pantesilea Reina delle Amazzoni, mortificata col fuoco, e tagliatale da Achille nella guerra di Troja, dapoichè l'ebbe uccisa: che si portò seco per trofeo.

39 Il Ritratto del Gran Macedone, che cavalca il suo Cavallo Bucefalo: pittura d'Apelle.

40 La pelle della mula, su cui cavalcò Talestri Reina delle Amazzoni, quando con 300. compagne, venne ad Alessandro il Grande per far acquisto d'una valorosa prole dal commercio di esso.

41 Uno de' cento occhi d'Argo racchiuso

in un vetro, di quegl' avanzati a Giunone allorchè gli collocò nella coda del Pavone.

42 Le Scarpe di feltro di *Caco* ladro, colle quali rubò le vache ad Ercole, e altri innumerabili furti commise.

43 Un cappellin alato di *Mercurio*, che gli cadde di testa, allorchè amazzò *Argo*, e fu asportato da uno, che a caso di colà ne passava.

44 Un pezzo di legno della clava di *Ercole*, con cui le sue belle intraprese felicemente tirò a fine.

45 Un ramo d' un corno d' oro della Cerva, che *Ercole* uccise sul Monte Menalo; legato, o piantato in una vertebra d' uno de' colli dell' Idra della Palude di Lerne.

46 Un rotolo di una fascia di cento braccia, colla quale fasciavasi *Polifemo* Ciclope Gigantesco, mentre n' era bambino.

47 La tabacchiera di Porfido di *Attila* Re de' Goti, in cui sono effigiate tutte le Città prese da esso, trovata tra le rovine di Aquileja.

48 Una scatola sigillata, in cui si trova rinchiusa la ricetta del medicamento, che il Medico Filippo diede ad Alessandro Macedone, dapoi che s' infermò per essersi lavato nel fiume Cidno, con cui di là a 5. dì ne risanò.

49 Una spogna, con cui asciugava la sua faccia *Nettuno*, allorchè ne cavava la testa fuori dell' onde.

50 Un mazzo di penne delle ale del Caval Pegaseo cavategli da Bellerofonte dapoichè se ne fu spedito dalla spedizione contra la Chimera.

51 Un paro di fiubbe di tambacco, le quali aveva alle scarpe *Palinuro* nocchiero di una

Nave

Nave di Enea, che fu trovato annegato in una tempesta alle spiaggie della Sicilia.

52. Il Tinaccio della ingratitudine, che accolse il sangue di *Seneca* da Cordova, Filosofo, e Oratore prestantissimo, fatto svenar da Nerone Imperatore suo Discepolo.

53. La Spada, la quale portava al fianco Quinto, Fratello di Cicerone, che n'era più grande ch' egli medesimo.

54. Un cucchiajo di un' unghia della zampa destra di dietro della Gran Bestia, con cui chi mangia la minestra non patisce di quel brutto male.

55. Una statuetta di marmo Pario modello di Stasicrate Machinista, su cui volea che si effigiasse il gran Monte Ato in figura del Grande Alessandro, il quale nella man destra n'avesse una città, e da questa sgorgasse un fiume; presentato al Re Macedone.

56. Una palle ripiena di bambagia, di un Quagliotto, il quale faceva una sol volta marmeo, e cento volte squacchera senza mai fermarsi.

57. Il duo rostri di un' Aquila da due teste, la quale trovata gli antichi Romani ne collocarono l'effigie ne' loro stendardi.

58. La forcola della Barca di Caronte, rubata dal Camerier di Proserpina, allor quando dall' Inferno se n' andava a veder Cerere sua Madre nella Sicilia, donde n' è stata portata.

59. Una scatoletta di semenza di papavero della Cina, di cui bevutane una semata in acqua d' orzo, dormono fortemente que' mariti, che sono tenuti inquieti nel letto dalle chiacchiere delle sue Mogli.

60. Un bariletto dell'acqua del fonte Ip-

pocrene da beverſene innanzi di accingerſi a far verſi.

61 Un pezzo della Catena del Can Cerbero portata dal Lacchè di Ercole, che quello n'uccise.

62 Una boccia d'acqua del fiume Lete, di cui bevutone un ſolo ſorſo fa dimenticare tutti i debiti, che ſi hanno.

63 La tromba di Miſeno famoſo Trombetta di Enea.

64 Uno ſcatolino di pezzetti del primo pane, che fecero gli uomini, quando tralaſciarono di vivere di polenta.

65 Un fiaſco di acqua de' fiumi dove naſcono i Lioncorni, i quali prima di bere ne mettono i ſuoi corni nell' acqua. Si conſerva ad uſo di ſicuro contraveleno.

66 Le forbici di *Ariſtotele* Filoſofo, colle quali aggiuſtava la barba a Platone ſuo Maeſtro.

67 Il Cappelletto della rocca di *Calliope*, con cui ſi portava a filare colle altre Muſe in caſa del Sig. Apollo nelle ſere d' Inverno.

68 Un collare fatto a cartocci, il quale ſi portava dal Capitano *Spavento* nel tempo, che faceva l'impreſe ſtrepitoſe deſcritte da eſſo lui.

69 Un ſerpente coll'ale nato fuori d'un uovo di una Gallina da Spolverara.

70 Una carta di Muſica, ſu cui cantavano le Sirene per far addormentare i paſſeggieri, trovata tempo fa ſu d'uno ſcoglio.

71 L' arco del violino d' *Orfeo*, col cui ſuono moveva le piante, e i ſaſſi, trovato alle ſpiagge di Lesbo, prima che la ſua Lira foſſe traſportata in Cielo.

72 La pipa da fumar tabacco, di cui ſervivaſi Nino primo Re degli Aſſirj.

73 Il vero Ritratto d' Eolo Re de' Venti, dipinto in atto maestoso, quando manda questi ad eccitar le tempeste.

74 Il fazzoletto di *Saturno* raccamato co' dodici segni del Zodiaco.

75 Uno scatolino di ritagli delle unghie delle cento braccia di *Briareo* Gigante.

76 Una di quelle pietre di cui si serve la morte ad aguzzare la sua falce.

77 La scudella di legno, in cui Bacco bevette il primo vino delle viti da esso piantate.

78 Un vasetto di veleno pe' gl' invidiosi, il quale preso da essi, si vanno consumando a poco a poco mentre rimirano il bene, e la gloria altrui.

79. Quella freccia celebratissima, la quale colpì in un occhio Filippo Padre d' Alessandro Re de' Macedoni mentre assediava Modone, e che aveva attaccato un polizzino che dicea: Astere lancia questo dardo a Filippo in un occhio.

80 Un baril d' acqua dolcissima cavata dal fondo del Mar Oceano.

81 Una tazza di ghiaccio fatta al torno, e col mezzo di un segreto divenuta cristallo.

82 Un paro d' orecchini d' oro fatto ad arte da un Alchimista, e da esso regalati ad una sua Diletta, per far li quali vendette tutta la paterna eredità.

83. La Berretta di Anchise padre di Enea, cadutagli di testa in quella notte, che sulle spalle del figliuolo scampava in fretta dall' incendio Trojano.

84 Un libro intitolato il I pettegolezzi che fanno le nove Muse sul Monte Parnaso quando sono radunate per far Accademia.

85 La camicia di un Generalissimo de' Pim-

mei morto in battaglia, il quale era alto non più di quattro dita traverse.

86 Diverse pietre di più once l' una, le quali furono nella vescica d' un Malinconico, venute fuora per insensibile traspirazione, tirate da una pietra simpatica.

87 Le Pantofole di *Empedocle* Filosofo lasciate da esso sul Mongibello, allorchè si gittò nelle fiamme di quello.

88 Il Talco della lanterna di Diogene Cinico, colla quale di bel mezzo giorno andava cercando un uomo di senno, e non lo trovava.

89 Un pezzo di cerchio della botte del medesimo Filosofo, in cui dimorava mentre che disse ad Alessandro Macedone, che gli si levasse davanti, e non volesse toglierli ciocchè dare non gli poteva.

90 Foglie di un albero dell' Indie, le quali cadendo nel fiume diventano pesci, poi fatti uccelli se ne volano per l' aria.

91 Un ferro di un cavallo del cocchio del Sole, pescato nel fiume Pò, esci togli di piè quando Fetonte vi precipitò il cocchio del Padre.

92 Il Piattello, e la chicchera da Caffè del Gran Solimano Imperatore de' Turchi.

93 Un anchiano, o tecchietta della Luna, in cui ella cuoceva le uova al fuoco del Sole suo fratello.

94 Il Turbante caduto di testa a Mustafà Karà I. Visir di Meemet IV. mentre fuggiva scacciato dall' assedio di Vienna.

95 La lucerna d' Isocrate rinomatissimo Rettorico, ed Avvocato Greco, con cui per dieci anni andò tardi a dormire per comporre un suo discorso di non molte carte.

96 Una pianta d' un arancio di Portogallo

sec

secca, la quale quando era viva produceva cedri, fichi, persichi, ed uva tutto insieme.

97 Un aborto di un Elefante ingrandito col microscopio, in cui si veggono le piegature delle gambe di quell' Animale, non osservato da' Naturalisti antichi.

98 Uno Scheletro d'una Zanzara, che per aver succhiato tutto il sangue ad un Bue, rimase morta di morte improvisa.

99 Un serpente da due teste trovato sulla spiaggia del fiume Arno nella Città di Pisa.

100 Una lucerta secca con tre code di quelle, che trovate recano buona fortuna a chi le prende.

FOL-

FOLLIA BACCANALE

In cui son nominati, e lodati i VINI più celebri, che si usano sotto il bel Cielo dell' ADRIA.

CANZONA

Dello stesso Autore.

I.

FOglie di vite
Insieme unite
Formin corona
A mia persona:
Son Re de' Vini,
Ognun s' inchini.
Evoè, Evoè;
Tutti i Baccanti venghin a Me.

II.

Con gran bicchiere
In mio potere,
E 'l Tirso in mano,
Quivi a piepiano
Vò Capriole
Far, e Carole:
Evoè, Evoè,
Su via, Baccanti, dite con Me.

III.

In queſt' iſtante
Divien amante
La mente mia
Ne da in FOLLIA.
Ber voglio toſto
D' ogni buon moſto.
Evoè, Evoè:
Datene preſto, datene a Me.

IV.

Stiane 'l Caffè
Lungi, ed il Thè;
E 'l vin acquoſo,
Ch' è flatuoſo;
O l'acqua pura,
Che 'l ventre indura.
Evoè, Evoè:
Vin puro puro datene a Me.

V.

Non vo' bevanda
Che vien d' Olanda,
Ne que' ſorbetti
De' Turchi ſchietti.
Neppur *Graſpia*
Sciapita, e ria
Evoè, Evoè:
Solo vin puro datene a Me.

VI.

Orsù bevagni
Cari compagni,
Tutti beviamo
E tripudiamo.
Nè ſiano rotti
Gl' anguſti gotti.
Evoè, Evoè;
Grandi le tazze portate a Me.

VII.

VII.

De' caratelli
Vini i più belli,
O delle botti,
Tre dì, e tre notti
Vo' tracanniamo,
E che danziamo.
Evoè, Evoè:
Presto, Baccanti, venite a Me.

VIII.

Malinconia
Lontan ne sia,
Chi n' ha d'avere
Stiane a vedere.
Pensar al fitto
Sia gran delitto.
Evoè, Evoè:
Lieti, Bevagni, lieti con Me.

IX.

Orsù l'amabile
Inestimabile
Vin *Marsimino*
Del VICENTINO
Presto si porti,
Che ne conforti;
Evoè, Evoè:
Un boccaletto datene a Me.

X.

Il bel rubino
Di quel buon Vino
De' colli d' ESTE
Cure moleste
Tutte consuma,
E se le sfuma.
Evoè, Evoè:
Un boccal pieno datene a Me.

XI.

X I.

Il *Padovano*
Ancor n'è sano,
E a molto vale:
Scaccia ogni male.
Ah la mia bocca
Con giusto 'l tocca!
Evoè, Evoè?
Vu' farvi un brindisi, datene a Me.

X I I.

E quel *Vin Santo*
Lodato tanto
Vien da VERONA:
Per cosa buona
Dassi all' Amico
Per uso antico.
Evoè, Evoè:
Piena una tazza datene a Me.

X I I I.

Anco il *Negraro*
A me n'è caro.
S'è puro, pretto,
Porta diletto:
Malinconia
Discaccia via.
Evoè, Evoè:
Presl' un boccale datene a Me.

X I V.

Chi n' ha cervello
Del *Vin Groppello*
Ne manda in gola,
E si consola:
Perch' è cordiale,
E non fa male.
Evoè, Evoè:
Una gran tazza datene a Me.

X V.

XV.

Oh che gran VINO
Egl' è il CORBINO!
Grosso, possente
Rafferma il dente:
Di gran diletto
Colma il mio petto.
Evoè, Evoè:
Piene più tazze datene a Me.

XVI.

FIRENZE bella
Ancor è quella,
Ch' a questa banda
Casse ne manda;
Ond' è che spesso
N' ha l' Ost' appresso.
Evoè, Evoè:
Di quest'un fiasco datene a Me.

XVII.

Odor di mosco
Ha 'l Vin REFOSCO,
Che l' ISTRIA manda
Ver questa banda.
E' vin da Re
N' è buon affè.
Evoè, Evoè:
Qualche bicchiere datene a Me.

XVIII.

E' gioja mia
La *Malvasia*:
Rallegra i sensi,
Vien da' Cretensi
Bei Lidi Eoi
Solo per Noi.
Evoè, Evoè:
Una gran tazza datene a Me.

XIX.

X I X.

Torto fa girne
Vin che da SMIRNE
Perfin a qua
Manda il Bassà:
Chi'l bee sovente,
Sta allegramente.
Evoè, Evoè:
Datene, dunque, datene a Me.

X X.

N'è regalato
Il buon *Moscato*,
Che torbidetto
Nel bariletto
Ci manda il ZANTE
Pe' lo contante.
Evoè, Evoè:
Di quel ch' è chiaro datene a Me.

X X I.

Il *Moscadello*
Limpido, bello,
Di grato odore,
Miglior sapore,
Dalla montagna
Vien di ROMAGNA.
Evoè, Evoe:
Datene, datene, datene a Me.

X X I I.

Ravviva un morto;
Da gran conforto
Il Vin di SCOPOLO:
Onde ogni popolo
Che seco ei l'ha
Lieto ne sta.
Evoè, Evoè;
Un bicchierino datene a Me.

XXIII.

X X I I I.

Di SPAGNA figlie
Son le bottiglie
Di vin ardente,
Grosso, potente.
Porta calore
Un tal liquore.
Evoè, Evoè;
Una bottiglia datene a Me.

X X I V.

Di CIPRO, dico,
Del colle aprico
Vin d'ogni sorta
Mio cor conforta:
Grato, potente
Da molt' al dente.
Evoè, Evoè;
Un bicchier pieno datene a Me.

X X V.

Deh cara panza
Fossi una stanza!
Vorrian'un tino
Di questo Vino
Dentro serbarmi
Per consolarmi.
Evoè, Evoè;
Anc' un bicchiere datene a Me.

X X V I.

Assai *Ribola*
Mettiam'in gola,
E del *Prosecco*
Non stiam'a stecco;
TRIESTE n'ha,
E 'l manda in qua.
Evoè, Evoè;
Vo' ch'a bizzeffe sia dato a Me.

XXVII.

XXVII.

Vin di TOCCAI
Non bevvi mai
Ch'in Alemagna
Chi non sparagna,
Con sommo gusto
Se n'empie il busto.
Evoè, Evoè;
Se voi n'avete, datene a Me.

XXVIII.

Non vo' più bere;
Getto il bicchiere,
Ogni boccale
Rompo, o pintale,
Pagando 'l costo
A Messer Osto.
Evoe, Evoè;
Fatelo ancora Voi pur con Me.

XXIX.

Or Poesia
Si cacci via;
Mi sento adesso
Ben cotto lesso.
Sonno m'atterra,
L'occhio si serra.
Evoè, Evoè;
Dormite, tutti, dormite con Me.

IL

IL DIVERTIMENTO DELLE MASSERE

Oziose al fuoco nel tempo del Carnevale rispondendo a' seguenti Dubbj.

DELLO STESSO AUTORE.

Dom. Ditemi in cortesia:
Qual n'è mai quella cosa,
Che sempre corre, nè mai si riposa?

Risp. Il Tempo della pigione, o affitto.

Dom. Chi mai ne caccia il vivo per poner in sua vece il morto?

Risp. Quei che fanno tagliarsi i capelli per metter in testa la perrucca.

Dom. Chi mai n'è colui, che senza partir di Casa si porta in paesi lontani?

Risp. Il pensiero dell' Uomo.

Dom. Come si può accender fuoco senza pietra, senza battifuoco, nè con esca, e solferino.

Risp. Seminando discordie, e facendo andar in collera le persone.

Dom. Qual n'è mai la cosa, che tutti vorrebbemo da gli altri, e con difficoltà la doniamo altrui?

Risp. Il Compatimento, o 'l perdono de' nostri falli.

Dom.